

Testimoni

NOVEMBRE 2019 – € 5,00

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Intervista a p. Eleazar al sinodo sull'Amazzonia

LA TEOLOGIA INDIA OGGI

Per i popoli indigeni Dio si declina con «vita», è definito con termini che indicano «la fecondità del tempo», «la pioggia», «le nuvole» che fecondano la terra. Dio è anche la donna che partorisce.

Padre Eleazar López Hernández, di etnia Zapoteca (Stato di Oaxaca), è indicato come uno dei pochi teologi indigeni del Messico. Lui, che da molti anni lavora al riscatto della cultura india anche nella Chiesa, si definisce un «partero», un ostetrico della teologia india. Lo incontro in una pausa dei lavori del Sinodo dei vescovi sull'Amazzonia, al quale partecipa come esperto.

– Padre Eleazar López Hernández, che cosa è oggi la teologia india? Dobbiamo distinguere diversi mo-

menti. Prima dell'arrivo degli europei non c'erano «interferenze», le popolazioni avevano rapporti tra di loro, ed erano capaci di costruire una civiltà ed una religione. In modo specifico esprimevano il loro rapporto con Dio, la natura e la vita. Era teologia, anche se non lo sapevano. Ma era così.

All'arrivo degli europei le religioni autoctone sono state duramente attaccate. Ma non sono scomparse, non è scomparso lo sforzo di amalgamare l'esperienza religiosa con la proposta cristiana. Da qui nasce la teologia india.

In questo numero

- 5 **PROFILI E TESTIMONI**
Padre Ezechiele Ramin
martire dell'Amazzonia
- 9 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Araldi:
no al commissario pontificio
- 12 **PASTORALE**
Per un rinnovato approccio
ai temi del fine vita
- 15 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Festival francescano:
s. Francesco e il sultano
- 19 **LA CHIESA NEL MONDO**
Talitha Kum:
insieme contro la tratta
- 21 **VITA DELLA CHIESA**
Giubileo Lauretano.
Rosario, preghiera del cuore
- 24 **FORMAZIONE**
Umanizzare le comunità
curare l'amicizia
- 27 **VITA DELLA CHIESA**
Interrogativi
sul diaconato femminile
- 29 **PASTORALE**
La schiavitù:
macchia indelebile
- 31 **QUESTIONI SOCIALI**
Terra bruciata:
emergenza silenziosa
- 34 **SPIRITUALITÀ**
La preghiera
nel pluralismo delle fedi
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Il Dio di Giobbe
e anche il nostro
- 39 **SPECIALE**
Sinodalità
con quali modalità?
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Una Chiesa nel
conflitto delle ideologie

All'inizio c'è stato uno scontro, per definire o stabilire quale fosse il «vero Dio»: si accusavano i popoli indigeni di non conoscerlo. In seguito l'atteggiamento è cambiato, indirizzandosi verso un diverso rapporto con la proposta cristiana e anche qui attraverso varie fasi: giustapposizione, sovrapposizione, sostituzione, fino alla sintesi teologica. Il Dio indigeno, «teot», con i suoi diversi nomi, è il Dio cristiano.

Il primo testo cristiano che possediamo si chiama *Nican Mopohua*, o relazione dell'apparizione della Vergine di Guadalupe. Per gli indios non si tratta «soltanto» di Maria, per gli indigeni è la Madre Terra, Dio stes-

so nel suo volto materno. La Chiesa nel suo insieme ha tardato a comprenderlo, ma con Giovanni Paolo II abbiamo un Papa che parla della Vergine di Guadalupe nei termini di «volto materno di Dio». La Chiesa d'altro canto ha avuto difficoltà a incorporare la sapienza dei popoli nella teologia.

La teologia in Occidente è intesa come razionalizzazione, elaborazione intellettuale o concettuale di una ricerca appunto intellettuale. In questi decenni abbiamo lavorato molto per far capire che non c'è contraddizione. Dobbiamo mostrare chi è Dio per noi, senza la pretesa per questo di riuscire a dire l'ultima parola, ma incorporando la proposta cristiana nella nostra vita. Come si dice: quello che si riceve, lo si riceve secondo la capacità del recipiente – *quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur* – e così si comportano i popoli indigeni. Il Vangelo di Gesù si riceve nella vita dei popoli indigeni. Il Vangelo di Gesù – Dio ci ama, ha un progetto nella storia e per ognuno di noi – il popolo lo comprende nella sua esperienza e nella sua storia: Dio è con noi, non è arrivato con gli europei; era con noi.

Negli ultimi cinquant'anni siamo andati avanti. Il Concilio, come i Padri della Chiesa, ha parlato dei «semi del Verbo» per indicare gli aspetti positivi delle diverse culture, ponendo la cultura cristiana in collegamento con le altre, nel dialogo.

Nel modo indigeno si fa attraverso le espressioni della religiosità popolare, vivendo la presenza di Dio con i simboli già presenti. Questa sintesi non è arrivata alla struttura della Chiesa per una mediazione. Fin dagli anni Sessanta abbiamo avuto vocazioni indigene al sacerdozio, alla vita consacrata, al diaconato. E noi primi a entrare in seminario ci siamo dovuti spogliare della nostra identità per poter far parte della Chiesa.

Dagli anni Settanta, dopo Medellin, la Chiesa si è aperta e allora abbiamo avviato un lavoro per riprendere l'identità indigena nella Chiesa. Abbiamo costituito un ponte, dal lato dell'istituzione, per estendere l'azione della Chiesa ai nostri popoli. All'inizio certamente c'era un clima di sfiducia, di attacco, con l'accusa di

tornare al paganesimo. E tuttavia possiamo leggere le stesse Scritture, la stessa dottrina, gli stessi dogmi, dalla nostra prospettiva. E infine ora siamo in un momento nuovo: crediamo nello stesso Dio che ha creato la Terra, gli alimenti, ha un progetto sull'umanità. È lo stesso Dio, non un altro. Con questo Sinodo ci troviamo di fronte ad un enorme passo in avanti. Pensi al mio caso: sono stato segnalato per la verifica della mia ortodossia ed oggi mi trovo al Sinodo come invitato ufficiale. Abbiamo la possibilità di avviare un dialogo fruttuoso, comprendendo sempre meglio come il Dio dei nostri popoli sia lo stesso Dio Padre di Nostro Signore Gesù Cristo.

– *La prospettiva di dialogo che lei delinea, in che modo fa parte della formazione teologica del clero? È entrata nei seminari, oggi?*

Ha ragione, sono i problemi che stiamo affrontando. Non è possibile un dialogo senza una formazione adeguata. I seminari servono per formare, per ascoltare, ricevere gli apporti delle popolazioni e delle società, trovare momenti di convergenza. I seminari devono cambiare e alcuni lo stanno già facendo perché la Chiesa deve conoscere la sapienza indigena. Sono decisamente convinto che ci impoveriamo, come umanità, se assumiamo una prospettiva unica, su un unico modello di sviluppo.

La prospettiva unica finora ci ha portato alla crisi che stiamo vivendo, alla distruzione della vita. I popoli

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Novembre 2019 – anno XLII (73)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, sr. Elsa Antoniazzi,
Mario Chiaro

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la **pubblicità** sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2019:

Ordinario	€ 42,00
Europa	€ 65,50
Resto del mondo	€ 73,00
Una copia	€ 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN
IT90A0200802485000001655997 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia**.srl. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 4-11-2019

A CURA DI FABRIZIO MANDREOLI
**LA TEOLOGIA
DI PAPA
FRANCESCO**

Fonti, metodo, orizzonte
e conseguenze

pp. 224 - € 17,00

EDB dehoniane.it



indigeni hanno una sapienza capace di aiutare l'umanità nella crisi globale e di relazioni che stiamo attraversando. L'Europa, l'Occidente, è bravo ad elaborare teorie, ma serve la pratica ed è la sapienza che possiedono i popoli indigeni. Abbiamo anche una proposta per la teologia. Nel Sinodo la proposta è chiara: la formazione avvenga attraverso un atteggiamento di apertura e dialogo. La proposta cristiana può essere inclusiva; la Parola di Dio include tutti i popoli. Gesù, il Verbo, si è incarnato ed è una realtà che appartiene ai popoli indigeni. Pertanto serve un altro tipo di formazione.

– *Nel dibattito che avviene sui mass media si parla più spesso di temi molto specifici – celibato e viri probati, ad esempio – trascurando aspetti più sostanziali. La sua opinione?*

Il tema del celibato sacerdotale è una forte tradizione della Chiesa. In Occidente il ministero sacerdotale è celibatario. Da noi abbiamo avuto l'esperienza formativa di un clero indigeno nel seminario di Santa Cruz; un'esperienza molto positiva, con una preparazione accurata dei candidati. Ma nessuno di loro venne ordinato perché si disse all'epoca che nessuno rispettava la castità. È possibile modificare la norma? È una

disciplina, una esigenza canonica. E comunque come le dicevo quell'esperienza terminò.

Naturalmente la mia opinione è che comunque la motivazione per rifiutare le ordinazioni poteva essere di natura – come dire – pretestuosa. Nel senso che quei sacerdoti entravano – cambiandola – nell'esperienza coloniale, cambiavano la relazione coloniale. Si disse che i nostri sacerdoti non erano all'altezza ma non era vero allora come non è mai vero. È vero solo nell'idea dei «vincitori» secondo cui i «vinti» non possono stare al loro stesso livello di preparazione.

Oggi la situazione è cambiata. Siamo nella Chiesa ed insistiamo affinché si agisca considerando la maniera dei nostri popoli. Nel dibattito sui *viri probati*, inoltre, dobbiamo tenere presente che la persona sposata guarda alla realtà in un altro modo, secondo un altro approccio, come insegna l'esperienza dei diaconi indigeni, quasi tutti sposati. E la comu-

Sinodo Amazzonia: il Vangelo e la madre-terra

L'assemblea speciale del sinodo dei vescovi per la regione panamazzonica (6-27 ottobre 2019) si è chiusa con l'approvazione del documento finale che in 120 punti e cinque capitoli raccoglie il frutto di tre settimane di intensi lavori. Hanno preso parte al sinodo 185 Padri sinodali: 137 *ex officio* di cui 113 dalle circoscrizioni ecclesiastiche panamazzoniche; 13 responsabili dei dicasteri della curia romana; tutti i membri del consiglio pre-sinodale. Inoltre, 15 religiosi eletti dall'Unione dei superiori generali, e 33 membri di nomina pontificia.

Nel suo ultimo intervento a braccio (sabato 26 ottobre) papa Francesco ha promesso di fare il possibile per giungere alla stesura della esortazione post-sinodale entro la fine dell'anno. Fra gli elementi sottolineati vi è la dimensione sinodale stessa, che «significa discernere, sentire, incorporare la ricca tradizione della Chiesa ai momenti dell'attualità». È il farsi della tradizione cristiana, quel movimento creativo che dal patrimonio della tradizione sa prendere gli elementi per rispondere alle nuove scommesse poste al Vangelo. Quattro le sfide maggiori. Anzitutto quella culturale che riprende il filo interpretativo della tradizione ecclesiale di Puebla (1979). Poi la dimensione ecologica che interpreta alla luce cristiana l'emergenza ambientale, largamente condivisa dai popoli e già indicata dall'enciclica *Laudato si'*. Ancora, la dimensione sociale che denuncia la disumanità, la violenza e lo sfruttamento delle perso-

ne e del territorio dell'Amazzonia. Infine, la dimensione pastorale che risponde alle domande di rinnovamento delle strutture ecclesiali in ordine al futuro della fede in quelle aree e nell'intera Chiesa. I cinque capitoli del documento seguono infatti questa scansione: conversione integrale, conversione pastorale, conversione culturale, conversione ecologica e conversione sinodale. Le votazione dei singoli numeri – tutti approvati con la prevista maggioranza dei due terzi – mostrano i momenti di increspatura del dibattito e la difficoltà delle scelte: dalla teologia india alle strutture economiche e amministrative dell'area pastorale, l'avvio di centri formativi nell'Amazzonia, l'ordinazione sacerdotale di uomini sposati per le aree più lontane e disagiate, la creazione di organismi regionali post-sinodali, il ruolo della donna, l'elaborazione di un rito amazzonico. I padri sinodali hanno avvertito le resistenze interne a cui il libero confronto ha dato risposte, come anche le resistenze esterne: dal gesto sguaiato di buttare nel Tevere alcune rappresentazioni onorate della madre-terra al peso del giudizio dei poteri politici, finanziari ed economici mondiali, insospettiti dalla denuncia di sfruttamento della terra dei popoli autoctoni. Alla vita consacrata si chiede una profonda conoscenza della spiritualità dei popoli indigeni e una presenza comunitaria dal volto amazzonico e con vocazioni autoctone (nn. 97-98).

□



nità riconosce la loro piena integrazione. Dunque la Chiesa può modificare la regola canonica che lei stessa si è data? Eccezioni le abbiamo: gli anglicani rientrati nel cattolicesimo, il clero cattolico di rito orientale, dunque casi specifici per specifiche regioni o situazioni, fattibili seguendo analisi di casi speciali. La reazione vivace viene dai settori conservatori perché si pensa che l'esercizio della sessualità sia contraria a Dio. Davvero si può pensare così? La sessualità trasmette la vita, il matrimonio è un sacramento! Dunque a mio avviso serve dialogo, unito ad una visione adeguata a situazioni concrete, per un'analisi accurata dei diversi aspetti in campo.

– *Lei parla di vita, della sapienza delle popolazioni indigene, di uno sguardo e una visione capace di intervenire nella crisi mondiale (modello di sviluppo, sfruttamento dell'ambiente...). Papa Francesco parla in proposito di bioetica globale, intendendo l'interesse della Chiesa verso le problematiche ambientali e di tutte le fasi della vita delle persone. Qual è un approccio possibile a partire dalla riflessione dei popoli indigeni dell'America Centrale e Latina?*

Per i popoli indigeni Dio si declina con «vita». Dio è definito con termini che indicano «la fecondità del tempo», «la pioggia», «le nuvole» che fecondano la terra. Dio è anche la donna che partorisce, Dio è matrice di vita, genera costantemente la vita. Ogni donna nella sapienza indigena rappresenta Dio che porta la vita. Dio è rappresentato con le parole «vento» e «immenso» e nella rappresentazione dei popoli indigeni l'universo è una realtà di vita. Nella lingua zapoteca Dio è «datore di vita» e Gesù stesso come sappiamo dice di essere venuto perché si abbia la vita e il Regno è promessa di vita e giustizia, di pace. In Occidente si parla di ecologia, un termine nuovo nel linguaggio occidentale, antico per gli indigeni: la nostra presenza deve contribuire alla vita del pianeta. L'esperienza indigena è molto profonda nella difesa della vita umana e dell'ambiente.

Fabrizio Mastrofini

Dona a noi la pace

Quando si è giovani è più spontaneo dire: “lasciateci in pace! Non complicateci la vita con le vostre raccomandazioni, regole e divieti!”

Quando poi la vita fa aprire gli occhi sulla reale realtà e sulle complicazioni che sono venute dal rifiuto di alcune regole, allora si va alla ricerca delle vie della pace, per mettere un po' di ordine nell'insopportabile disagio interiore.

Disagio che è già rilevante anche in chi accetta le regole e che genera inevitabilmente inquietudine, dalla quale oggi sovente ci si vuol liberare ricorrendo a tecniche ben collaudate nei secoli e millenni, quali lo yoga o la meditazione trascendentale, di origine orientale o buddista, che permettono di raggiungere alcuni apprezzabili risultati, che sembrano sufficienti soprattutto in una società secolarizzata.

Ma che appaiono insufficienti per chi considera insufficiente questo modo per spiegare se stesso e quindi crede in un “Dio creatore del cielo e della terra”, che è Padre il quale vuole che noi suoi figli siamo suoi collaboratori nel tempo e suoi commensali oltre il tempo.

Per questo non ci lascia in pace nel nostro pacifismo narcisista, volendo che noi, imperfetti ma perfettibili diventiamo “operatori di pace”, per rendere più fraterno questo mondo imperfetto ma perfettibile.

Abbiamo il compito di costruire la pace, attraverso l'umiltà, la mitezza, la lealtà del cuore, la ricerca disinteressata della giustizia, il portare i pesi gli uni degli altri, il perdono reciproco, l'accettazione delle contrarietà della vita e persino subire l'emarginazione, quando non ci pieghiamo all'uso della violenza, della menzogna, del disprezzo e dell'odio.

È a questo punto che siamo proclamati “beati” e siamo in grado di ricevere il dono della pace personale, interiore: “Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio”.

Il Dio creatore, che dal nulla ha tratto l'essere e dal caos il cosmo, è anche il Padre che considera suoi figli veri coloro che l'aiutano a fare dell'umanità caotica una famiglia il più possibile pacificata e fraterna, a partire dalla realizzazione di micro fraternità alla portata di tutti.

I beati costruttori di pace hanno il diritto di chiedere anche per sé il dono della pace: “Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace!”. E di sentire nel profondo del cuore le parole del Risorto: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, quella pace che conosce le vie dell'amore.

Piergiordano Cabra



Scelto fra i patroni del Sinodo

EZECHIELE RAMIN MARTIRE IN AMAZZONIA

Papa Francesco ha voluto affidare il Sinodo per l'Amazzonia ad alcuni protettori. Tra questi ha scelto anche il Servo di Dio, Ezechiele (Lele) Ramin, missionario comboniano, ucciso a 33 anni, in Brasile nel 1985.

Nato a Padova nel 1953, da una modesta famiglia profondamente religiosa, Ezechiele Ramin, aveva un carattere estroverso e di grandi vedute. Fin dalla giovane età, avvertì che un cristiano non può rimanere indifferente davanti ai problemi più dolorosi del mondo, inclusa la fame e le ingiustizie. Un suo ex insegnante lo descrisse come uno che pensava agli altri prima che a se stesso. Era un incorreggibile sognatore, una persona che viveva in solidarietà con tutte le vittime della sofferenza. Non fu perciò una sorpresa quando manifestò alla sua famiglia il desiderio di entrare nell'Istituto dei missionari comboniani per diventare missionario.

Il Brasile fu il suo destino

Ordinato sacerdote il 28 settembre 1980, sognava di andare in Africa, scrive il postulatore per la Causa di beatificazione, Arnaldo Baritussio,

ma il Signore lo aspettava nella regione settentrionale del Brasile, nello stato di Rondônia, diocesi di Ji-Paraná. Dopo varie esperienze di carattere formativo giunse in questa regione dove erano scoppiate delle tensioni sociali dovute alle dispute sul possesso della terra. Nel giugno del 1984, fu destinato alla parrocchia della Sagrada Família de Caocal. Lo Stato di Rondônia fa parte della regione dell'Amazzonia dove molte terre venivano accaparrate attraverso documenti fraudolenti. La regione, ricca di diamanti e di minerali, divenne un luogo di corruzione, di violenza, di lavoro di schiavi e di servile sfruttamento, un terreno atto a suscitare dei conflitti tra la popolazione indigena e a sviluppare aggressioni all'ambiente.

Il potere politico non era basato soltanto sul possesso della terra ma anche sulle armi e le alleanze con la polizia e il sistema giudiziario. Le autorità dicevano apertamente di tro-

varsì in mezzo a una guerra, ingannando la gente e diffamando i capi della comunità».

Quanto fosse grave e pericolosa la situazione, lo descrive anche nel sito internet Antonio Borrelli: «La condizione dei contadini nel vasto Brasile, grande 27 volte l'Italia, nel periodo in cui giunse padre Ezechiele, era drammaticamente ingiusta. Già dal secolo XIX la terra era in mano a pochi proprietari, che senza nessun riguardo per i contadini che le lavoravano da generazioni, continuavano ad impossessarsene con ogni mezzo lecito o illecito.

L'uno per cento dei proprietari terrieri, i latifondisti, controllava il 45 per cento dell'intera area rurale del Brasile. Un esempio: 340 proprietari di terre possedevano 50 milioni di ettari, mentre 2 milioni e mezzo di contadini ne possedevano solo 5. I latifondisti ottenevano gli atti di proprietà rilasciati dal Governo e si presentavano ai contadini per l'espropriazione, e questi non avevano niente in mano per dimostrare che quel pezzo di terra era di loro proprietà da generazioni.

Nell'evolversi della situazione politica, la Chiesa si schierò a difesa dei *campesinos*, sfidando la forza dei proprietari, appoggiati dai *pistoleros*, uomini armati da loro assoldati. L'esercito non sempre riusciva a intervenire e molti, troppi, sindacalisti, politici, contadini, capi di leghe contadine, sacerdoti e missionari, venivano uccisi per lo più in imboscate, pensando così di stroncare l'opposizione ai loro soprusi. Stragi venivano perpetrate anche fra gli *indios*, uccisi anche con metodi abominevoli, come lanciando da aerei privati zollette di zucchero avvelenato e i nuovi padroni si dovevano solo preoccupare di bruciare i corpi, per nascondere alle autorità centrali la prova dei loro crimini».

P. Ezechiele era pienamente consapevole dei pericoli che correva e di ciò che avrebbe potuto succedergli. In un'omelia del 17 febbraio 1985, pochi mesi prima di essere assassinato, aveva detto ai fedeli: «Il padre che vi sta parlando ha ricevuto minacce di morte... Cari fratelli, se la mia vita vi appartiene, vi appartiene anche la mia morte». Il governatore

dello Stato, Jorge Teixeira, scrive il postulatore Arnaldo Baritussio, diceva che c'era troppa terra per così pochi abitanti indigeni e denunciò alla polizia segreta la predicazione "sovversiva" dei missionari comboniani nel suo Stato. La polizia di solito si schierava con le potenti personalità politiche ed economiche. FUNAI (organismo governativo che protegge le terre abitate dalle comunità indigene) e INCRA (autorità governativa per l'amministrazione dei problemi relativi alla riforma agraria) erano controllate dai militari. Questi organismi governativi furono denunciati per gli abusi e altri eccessi che commettevano, anziché proteggere le comunità indigene a risolvere i problemi e prevenire la violenza.

In Rondônia c'era un piano per portare a compimento un "massacro pulito" della popolazione indigena. Questo complotto diabolico si serviva dei mezzi più violenti e insoliti per annientare i nativi che avrebbero dovuto cedere le loro terre per lo sviluppo. Rondônia divenne una terra di avidità in cui l'unica legge erano i fucili.

Vero amico e compagno

A Cacoal, l'attività pastorale si articolava attorno alle comunità ecclesiali di base che divennero un osservatorio della realtà locale, attraverso cui p. Ramin entrò in contatto con le famiglie. Lavorando in rete con le comunità, i sindacati e le istituzioni impegnate per la promozione della

giustizia, il padre cominciò a usare espressioni come coscientizzazione, liberazione, comunità, solidarietà, giustizia che sconvolgevano il sistema economico.

Anche la sua spiritualità maturò. Prese coscienza e rimase persino scandalizzato della realtà violenta del *latifondo*: una superficie di terreno in gran parte privata – con i suoi reticolati, mentre ai piccoli erano lasciate le briciole. Camminando con la gente e lavorando con le comunità si rese conto che il suo compito consisteva nell' "annunciare e denunciare". Diceva: "sono orgoglioso di usare la mia parola oggi per denunciare gli abusi e di riuscire a lavorare e sostenere i movimenti popolari". Si integrò prudentemente con la comunità di Suruí che combatteva per

Una Domenica della Parola

«**L**a domenica dedicata alla Parola possa far crescere nel popolo di Dio la religiosa e assidua familiarità con le Sacre Scritture, così come l'autore sacro insegnava già nei tempi antichi: "Questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica" (Dt 30,14)». Chiude così il *motu proprio Aperuit illis* con il quale papa Francesco stabilisce che «la III domenica del Tempo ordinario sia dedicata alla celebrazione, riflessione e divulgazione della Parola di Dio».

Nel solco della Tradizione

La "Domenica della Parola" risponde alla richiesta avanzata nella *Misericordia et misera* (n. 7) a conclusione del Giubileo straordinario della misericordia, «per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo». Le radici affondano nel Concilio Vaticano II, che con la costituzione *Dei Verbum* aveva restituito alla Parola di Dio la centralità dovuta, e si estendono fino all'esortazione apostolica *Verbum Domini* di Benedetto XVI. Duplice la direzione del titolo: se non è il Signore ad "aprirci alla comprensione" «è impossibile comprendere in profondità la Sacra Scrittura, ma è altrettanto vero il contrario: senza la Sacra Scrittura restano indecifrabili gli eventi della missione di Gesù e della sua Chiesa nel mondo».

Nel cammino dell'anno liturgico

L'indicazione della III domenica del Tempo ordinario come *Domenica della Parola* la colloca «in un momento opportuno di quel periodo dell'anno, quando siamo invitati a rafforzare i legami con gli ebrei e a pregare per l'unità dei cristiani. Non si tratta di una mera coinciden-

za temporale: celebrare la *Domenica della Parola di Dio* esprime una valenza ecumenica, perché la Sacra Scrittura indica a quanti si pongono in ascolto, il cammino da perseguire per giungere a un'unità autentica e solida».

Nella storia di popolo

Il popolo disperso nella deportazione babilonese – frutto amaro dell'oblio della Parola della Legge – si ritrova «radunato intorno alla Sacra Scrittura come fosse "un solo uomo" (Ne 8,1)». Si riscopre popolo e ritrova «il senso degli eventi vissuti». Il commovente racconto del Libro di Neemia conferma l'azione della Parola di Dio che ci costituisce popolo e, dall'altra, insegna che «la Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola. Spesso, si verificano tendenze che cercano di monopolizzare il testo sacro relegandolo ad alcuni circoli o a gruppi prescelti. Non può essere così. La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all'unità. La Parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo».

Nella storia di fede personale

Poiché «la Bibbia non è una raccolta di libri di storia, né di cronaca, ma è interamente rivolta alla salvezza integrale della persona», la fede biblica si fonda su una Parola viva, non su un libro. La docilità allo Spirito Santo si esprime anzitutto nella docilità alla Parola. «Poiché la fede proviene dall'ascolto e l'ascolto è incentrato sulla parola di Cristo (cf. Rm 10,17), l'invito che ne scaturisce è l'urgenza e l'importanza che i credenti devono riservare all'ascolto della Parola del Signore sia

la demarcazione e la difesa dei propri territori. Al capo indio Itabira Surui che aveva messo in guardia Ezechiele dell'incombente persecuzione se avesse cercato di aiutare gli *indios*, egli rispose immediatamente: «Moriremo insieme! Io sono venuto qui dal mio Paese per difendere gli indigeni e voglio difendere la loro terra». Itabira si commuove ricordando queste parole e aggiunge: «l'unica persona che mi disse la verità è stato lui. Nessun prete aveva un cuore uguale ad Ezechiele. Padre Ezechiele si unì anche alla piccola lotta dei contadini per un pezzo di terra. «Queste persone sono come dei cagnolini» diceva; «ricevono soltanto qualche osso e io spesso sento un nodo alla gola pensando ai chilometri di siepi di filo spinato. Og-

gi abbiamo una grande quantità di persone escluse: migranti dimenticati negli ospedali, in prigione, negli ospizi, nelle baracche, esclusi dalla vita umana. Come possiamo rimanere indifferenti a tutto questo? Attorno a me c'è gente che muore, il *latifundio* cresce, i poveri sono umiliati, la polizia uccide e le riserve degli *indios* sono invase». È bastato questo per attirare l'ira delle istituzioni governative come il FUNAI e dei proprietari terrieri.

Ma Ezechiele non incrociò le braccia né cercò di rifugiarsi in sacrestia. Aveva imparato che il metodo *vedere, giudicare, agire* doveva essere coniugato con la realtà. Per questo, sostenne anche il sindacato locale degli agricoltori di cui era presidente Adilio de Souza.

Ezechiele, un pastore

Nella sua visita alle comunità, Ezechiele dedicava del tempo alla formazione sociale e all'informazione sui problemi del lavoro e in questo modo avvenne una crescita generale e si creò un'articolazione tra la conoscenza religiosa, l'esercizio dei vari ministeri e il senso di cittadinanza. La pastorale dei sacramenti, la formazione biblica, la *leadership*, la raccolta di fondi, la catechesi a tutti i livelli, la fiducia in se stessi, la salute e la coscienza sociale costituivano parte integrale dell'essere una Chiesa che si ritrovava ogni settimana nelle comunità ecclesiali di base. In padre Ezechiele le persone semplici e sofferenti ma determinate avevano trovato un pastore.

(perché la Parola non sia solo della domenica)

nell'azione liturgica, sia nella preghiera e riflessione personali».

Per la sua intera estensione, il testo della Parola di Dio possiede una funzione critica, che invita alla conversione, e una funzione profetica: «essa non riguarda il futuro, ma l'oggi di chi si nutre di questa Parola. ... Chi si nutre ogni giorno della Parola di Dio si fa, come Gesù, contemporaneo delle persone che incontra; non è tentato di cadere in nostalgie sterili per il passato, né in utopie disincarnate verso il futuro».

Nelle vocazioni al ministero

Tutti coloro che sono chiamati a svolgere un ministero nella comunità, e i pastori in primo luogo, «hanno la grande responsabilità di spiegare e permettere a tutti di comprendere la Sacra Scrittura. Poiché essa è il libro del popolo, quanti hanno la vocazione di essere ministri della Parola devono sentire forte l'esigenza di renderla accessibile alla propria comunità».

Viene rinnovato l'appello di *Evangelii gaudium* a curare l'omelia perché possiede «un carattere quasi sacramentale» (142), tanto più che «per molti dei nostri fedeli questa è l'unica occasione per cogliere la bellezza della Parola di Dio e vederla riferita alla loro vita quotidiana».

Anche i catechisti trovino nella familiarità con la Parola di Dio la scuola di rinnovamento e di dialogo fruttuoso con quanti li ascoltano.

Nella celebrazione dell'eucaristia

«La frequentazione costante della Sacra Scrittura e la celebrazione dell'eucaristia rendono possibile il riconoscimento fra persone che si appartengono». È Parola che si fa pane per nutrire personalmente il singolo fe-

dele e costituirci come popolo. Nel libro dell'Apocalisse viene insegnato che «il Signore sta alla porta e bussa. Se qualcuno ascolta la sua voce e gli apre, egli entra per cenare insieme (cf. 3,20). Cristo Gesù bussa alla nostra porta attraverso la Sacra Scrittura; se ascoltiamo e apriamo la porta della mente e del cuore, allora entra nella nostra vita e rimane con noi».

Nei gesti che l'accompagnano

Tra le forme che le comunità troveranno per dare espressione alla centralità della Parola di Dio in questa sua domenica, papa Francesco invita a individuare qualche espressione rituale di intronizzazione della Parola, a dare risalto alla sua proclamazione, ad «adattare l'omelia per mettere in risalto il servizio che si rende alla Parola del Signore»; potrà essere l'occasione per celebrare il rito del Lettorato o affidare un ministero simile; «i parroci potranno trovare le forme per la consegna della Bibbia, o di un suo libro, a tutta l'assemblea in modo da far emergere l'importanza di continuare nella vita quotidiana la lettura, l'approfondimento e la preghiera con la Sacra Scrittura, con un particolare riferimento alla *lectio divina*».

La prospettiva di fondo nella quale l'indizione della Domenica della Parola si pone, vuole affrancarsi da ogni sospetto devozionale: «Il giorno dedicato alla Bibbia vuole essere non «una volta all'anno», ma una volta per tutto l'anno, perché abbiamo urgente necessità di diventare familiari e intimi della Sacra Scrittura e del Risorto, che non cessa di spezzare la Parola e il Pane nella comunità dei credenti. Per questo abbiamo bisogno di entrare in confidenza costante con la Sacra Scrittura».

Marcello Matté



Intanto, all'inizio di gennaio 1985, si presentò un problema che stava diventando sempre più serio nella zona di confine tra la Rondônia e il Mato Grosso. In questo luogo abitavano dei piccoli agricoltori minacciati dai possidenti della *Fazenda Caturva*, un'enorme estensione agricola sui confini con il Mato Grosso, il terzo stato più grande Stato situato nella parte occidentale del Paese.

Si giunse sull'orlo di un violento conflitto tra i *jungunços* (guardie armate) della fattoria agricola e gli occupanti abusivi, ed egli avvertì l'urgente bisogno di farsi mediatore di pace in quel momento di grande tensione.

La situazione era grave, ma la presenza e la parola del prete riuscì a rassicurare il gruppo degli agricoltori e a persuadere gli occupanti abusivi ad abbandonare il luogo. Soddisfatto per l'esito delle trattative, riprese la via del ritorno. A una curva della strada, improvvisamente comparvero davanti alla macchina sette *jungunços* che cominciarono a sparare. Egli scese gridando: "Sono un prete! Parliamo". Ma inutilmente perché le pallottole l'avevano colpito a morte all'istante, mentre Adilio, suo compagno, riuscì a fuggire.

Padre Ezechiele – scrive Arnaldo Baritussio – non aveva scelto la violenza e la morte, ma la pace e la vita. Egli prese una posizione radicale di fronte a un conflitto radicale. Diede una risposta a un momento storico terribile in cui vivevano i poveri, le comunità, i migranti e gli emarginati. Fu compassionevole in un universo di sofferenza, di incertezza, di

abbandono. Cercò di trasmettere speranza, gioia, fraternità e nello stesso tempo perseveranza nella lotta.

Sapeva che il sistema voleva eliminare i profeti perché disturbavano. Il profeta può cadere, essere tolto di mezzo fisicamente, ma la sua voce è quella di una sentinella che continua ad annunciare un giorno migliore.

Questa è la ragione per cui il Sinodo per l'Amazzonia scelse, insieme ad altri, padre Ezechiele come uno dei suoi santi e martiri. Qui troviamo un aspetto particolare di padre Ezechiele. Egli non solo credeva nel necessario adattamento del cristianesimo nell'Amazzonia e perciò nell'indispensabile valore del patrimonio culturale dei popoli indigeni, ma più ancora nell'urgenza di un dialogo fra tutte le realtà presenti nel territorio dell'Amazzonia in vista di una soluzione giusta e dignitosa per il futuro. Qui troviamo quanto un capo del *Suruí* ebbe a dire nei suoi riguardi: "Ho notato che il padre amava tutti: coloni e nativi. Non voleva ci fossero attriti tra nativi e coloni. Voleva la pace e l'unità fra tutti. Voleva che ogni persona avesse un posto dignitoso dove vivere. Voleva salvare la vita di tutti, indios e coloni.

Il corpo di p. Ezechiele fu recuperato 24 ore dopo l'uccisione: «non era stato toccato nulla – scrive Antonio Borrelli nel profilo pubblicato su internet – né addosso al sacerdote, né nella macchina, segno che l'unica finalità degli assassini era quella di eliminare il missionario.

Dopo la cerimonia funebre a Cacoal con la partecipazione di tutti i fedeli

della parrocchia, la sua salma sigillata nella bara, fu trasportata prima a Porto Velho, poi a Rio de Janeiro e quindi in Italia.

Il 2 agosto 1985, fu celebrato il solenne funerale nella sua parrocchia di S. Giuseppe, a Padova. Durante la preghiera dei fedeli suo fratello Paolo disse: «... Per l'onore che hai voluto darci scegliendo in Ezechiele un ministro per il tuo popolo, noi ti ringraziamo, Signore. Sembrava nostro, ma ora capiamo che è di tutta la Chiesa a cui l'abbiamo consegnato. Nel dolore di questa morte, i miei genitori e fratelli ti pregano di usare misericordia verso gli uccisori. Tu ci hai insegnato l'amore e il perdono. Sì, Padre santo, noi non portiamo rancore per gli uccisori. Noi perdoniamo. Tu toccali con la tua grazia. Fa' che la morte di Ezechiele, pastore del tuo gregge, porti frutti beneficiando i suoi "campesinos", in modo che essi possano raggiungere una vera dignità di uomini, in un ordine sociale ben più equo e giusto».

Ora attendiamo – conclude il Postulatore Arnaldo Baritussio – che gli storici, i teologi, i vescovi e i cardinali della Congregazione vaticana per le cause dei santi valutino la prova del suo martirio e offrano al papa gli elementi per dichiararlo martire e salvi la memoria di tutti coloro che sono caduti mentre lavoravano per la pace e la giustizia.

La fase per la causa della sua beatificazione si è chiusa nel marzo 2017.

a cura di Antonio Dall'Osto

LUIGINO BRUNI

**L'alba
della
mezzanotte**

**IL GRIDO INASCOLTATO
DEL PROFETA GEREMIA**

pp. 248 - € 18,00

EDB dehoniane.it



Araldi del Vangelo

NO AL COMMISSARIO PONTIFICIO

All'interno di un'opera di discernimento che interessa diverse decine di famiglie religiose, il dicastero vaticano per la vita consacrata ha nominato un commissario per gli Araldi del Vangelo. Il consiglio generale rifiuta di accettarlo. Note di cronaca e di riflessione.

Dopo una visita apostolica avviata il 23 giugno del 2017 la Congregazione per la vita consacrata, in accordo col Pontificio consiglio dei laici, ha deciso, il 28 settembre 2019, di commissionare le due società di vita apostolica, quella dei presbiteri (*Virgo flos Carmeli*) e quella delle suore (*Regina virginum*), unitamente all'associazione Araldi del Vangelo. Il commissario è il card. Raymundo Damasceno Assis, arcivescovo emerito di Aparecida (Brasile), coadiuvato da mons. José Aparecido Gonçalves de Almeida, vescovo ausiliare di Brasilia e suor Marian Ambrosio, superiora generale delle suore della Divina provvidenza. Le ragioni del provvedimento sono legate a carenze nel governo, allo stile di vita dei membri del Consiglio, alla pastorale vocazionale, all'amministrazione, gestione e reperimento delle risorse. Nell'ago-

sto del 2018 i visitatori avevano presentato agli Araldi otto questioni e ottenendo una risposta di 570 pagine. L'attuale disposizione del dicastero vaticano è stata recepita (comunicato del 1 ottobre) come «una pratica prevista dall'ordinamento giuridico della Chiesa che può essere utilizzato come strumento di comunione».

Pratica prevista o illegittima?

Il tono cambia il 17 ottobre. Durante la visita del commissario e del suo collaboratore il presidente dell'associazione, Felipe Eugenio Lecaros Concha, si esprime così: «Noi veneriamo [le loro persone] come vescovi della Chiesa di nostro Signore Gesù Cristo e, come tali, sono oggetto della nostra considerazione. Ma dobbiamo dichiarare che non ricono-

sciamo vostra Eminenza come "Commissario" dell'Associazione privata di fedeli Araldi del Vangelo, della quale sono presidente legittimamente eletto. Primo, perché il decreto che qui è stato letto è indirizzato a una "Associazione pubblica di fedeli" e gli Araldi del Vangelo sono una "Associazione privata di fedeli". Per loro natura, Eminenza, queste sono essenzialmente diverse. È come se un ufficiale di giustizia si presentasse nella casa di "Antonio López" con una notifica per "Pedro Rodríguez". Il signor López non dovrebbe ricevere questo avviso giudiziario, perché c'è un errore di persona. Allo stesso modo, gli Araldi del Vangelo non possono ricevere un decreto indirizzato a un'altra associazione. In secondo luogo, perché l'istituzione degli Araldi del Vangelo, in quanto "Associazione privata di fedeli", non può essere commissariata, come stabilito dai limiti della legge canonica, basata sul diritto naturale. Commissariare un'associazione privata viola il diritto sacro e inviolabile dei fedeli di associarsi nella Chiesa, con statuti propri e proprie autorità. Pertanto, se il dicastero per i laici, la famiglia e la vita, un organismo dal quale dipendiamo direttamente, non intraprende alcuna azione, riteniamo il caso risolto. Questo è quanto ero tenuto a dire a vostra Eminenza e a vostra Eccellenza».

Il vescovo J. Aparecido commenta: «Effettivamente esiste una obiezione ammissibile in riferimento alla natura giudica dell'associazione e al tipo di intervento possibile da parte dell'autorità competente. La questione della natura privata dell'associazione è l'obiezione vera e pertinente sul tema». Sia il sito del dicastero dei laici che quello degli araldi indicano la fondazione come associazione internazionale di fedeli di diritto pontificio, senza la specifica «privata». L'errore formale del decreto, non secondario nelle relazioni ecclesiali ma facilmente correggibile, non lascia tuttavia dubbi sui destinatari del provvedimento, contattati nell'arco di due anni con una visita che ha toccato tutte le comunità e praticamente tutti i componenti. Visita mai contestata dal punto di vista giuridico. Appellarsi al dicastero dei

laici quando esso è espressamente coinvolto nella decisione suona sorprendente. Altre associazioni, contenute nello stesso repertorio del dicastero dei laici, come la Comunità missionaria di Villaregia o la Comunità dell'Emmanuele, hanno conosciuto l'identico passaggio giuridico. Nel merito, le motivazioni del commissariamento sono ritenute dagli Araldi difficili da decifrare, generiche e inconsistenti. Nel comunicato stampa vi è un attacco personale al prefetto della congregazione per la vita consacrata, card. J. Braz de Aviz: «poiché questo tentativo proviene dalla Congregazione per i Religiosi (un'istanza estranea all'ambito della nostra istituzione laicale), sarebbe il caso di chiedere, in modo filiale e riverente, al Prefetto di detta Congregazione, il cardinale Braz de Aviz: "Se abbiamo fatto qualcosa di sbagliato, dicci chiaramente cosa; ma se no, perché cerchi di punirci a tutti i costi?"».

Storia, numeri e voci

Gli Araldi sono una Associazione privata internazionale dei fedeli che, da laici, vivono i consigli evangelici (i voti). Sono affiancati da Collaboratori che pur non impegnandosi a tempo pieno aiutano il ministero e le opere. Nati nel 1997 sono stati approvati nel 2001 dall'allora Pontificio consiglio dei laici e si presentano, in conformità a molte nuove fondazioni, in una composizione di laici (sposati e celibi), consacrati e consacrate, sacerdoti e diaconi. La loro spiritualità è definita da tre elementi: la centralità dell'eucaristia, la devozione mariana e l'obbedienza al papa. Molto caratteristici l'invito alla perfezione negli atti interiori ed esteriori e la cura della musica e dell'arte come espressione della bellezza che salva. Sono noti anche per la curiosa divisa. Sono attivi in 78 paesi e i numeri forniti alcuni anni fa sono: in Brasile 1360 consacrati (con voti non pubblici) e 680 consacrate. Fuori del Brasile sono 760. I preti di *Virgo flos Carmeli* sono oltre il centinaio, una ventina i diaconi, circa duecento i seminaristi. In grandissima parte sono giovani. Nel sito del dicastero dei laici si indicano questi



numeri: 4.000 membri di vita comune in 50 paesi: 8 comunità in Africa, 6 in Asia, 13 in Europa, 12 nel Nordamerica, 1 in Oceania, 10 in Sudafrica. Le famiglie impegnate nell'evangelizzazione sono 40.000. Complessivamente le loro attività interessano un milione di persone.

Il loro fondatore è mons. Joao Scognamiglio Clà Dias, formato all'educazione militare e autorevole collaboratore del movimento brasiliano di destra *Tradizione Famiglia Proprietà*, guidato fino alla sua morte da Plinio Correa de Oliveira, uno dei più noti intellettuali e animatori della destra cattolica brasiliana. Alla morte di Plinio mons. Clà eredita una parte del movimento, l'ammirazione-culto per Plinio Correa e di sua madre (Donna Lucilia) e l'avvio dell'esperienza degli Araldi. Si dimette dal suo ruolo di superiore generale e di presidente poco prima della visita canonica, non rinunciando al suo compito di "padre".

Il prepotente sviluppo del movimento grazie ad un'opera sistematica di invito vocazionale nelle scuole di eccellenza da loro gestite e nelle attività pastorali da loro animate è stato accompagnato negli anni scorsi da voci critiche su una sorta di società segreta (*Semper viva*) dove si praticerebbe una sorta di culto a Donna Lucilia, Plinio Correa e allo stesso Joao Clà. Nel passato sono girati sul web video che mostrano resoconti di esorcismi non conformi ai riti liturgici. Curiosi i toni millenaristici legati alla devozione di Fatima che prevede il trionfo degli Araldi. Dal punto di vista pastorale è conosciuta la lo-

ro attività di missioni al popolo finalizzate a recuperare alla Chiesa cattolica quanti sono passati ai gruppi neopentecostali. È noto il caso del vicariato apostolico di San Miguel de Sucumbios, nell'area amazzonica dell'Equador. I loro preti sono stati chiamati dal nunzio apostolico nel 2007 a rettificare la pastorale del vescovo Marañon Lopez, vicino alla teologia della liberazione. Il loro arrivo e il loro indirizzo ecclesiale hanno provocato tensioni e scontri che sono durati anni, fino all'invito vaticano di lasciare il campo. La verifica attuale del dicastero romano non fa riferimento a queste voci ed episodi. I temi riguardano, oggi, l'esercizio del governo, la formazione dei giovani, delle consacrate e dei presbiteri, il rigore amministrativo e la custodia del carisma.

Pensieri a lato

Provvedimenti positivi. Il loro commissariamento è uno dei circa 70 già operati dalla Congregazione per la vita consacrata (che indaga anche su 15 fondatori) ed è finalizzato a correzioni di rotta che permettano un futuro più affidabile e convincente. È già successo che altri istituti siano stati investiti da scandali ancora più gravi e ne siano emersi con una rinnovata vitalità e una sostanziale fedeltà al «carisma fondazionale». L'energico intervento del dicastero vaticano non è finalizzato alla censura o alla chiusura, ma alla correzione.

Difensori strabici. Stupisce che nei *media*, in particolare nei siti dei tra-

dizionalisti cattolici si dia spazio a critiche interne ed esterne che poi improvvisamente si spengono quando gli istituti accettano il rinnovamento. Sembra più importante la polemica anticonciliare e antipapale che il loro contenuto fattuale. Difficile trovare commenti e apprezzamenti dopo che i singoli istituti e fondazioni riavviano la loro autonomia. Mantenendo peraltro il loro orientamento spirituale ed ecclesiale.

Responsabilità riconoscibili. Il numero degli interventi dell'autorità ecclesiale è legata alla grande effervescenza di fondazioni nel post-concilio. Ne sono state censite quasi un migliaio, ma a livello delle singole nazioni i numeri sono ancora più sorprendenti: 700 in Francia e altrettante in Brasile, ad esempio. Molte si sono già estinte, ma i numeri sono indicativi. Rimane tuttavia l'interrogativo sulle verifiche e responsabilità di elementi ambigui e censurabili. Non solo in alcuni dei fondatori, ma anche nei vescovi locali che hanno fornito loro l'approvazione diocesana. E naturalmente anche nei "protettori" romani, più o meno autorevoli.

"Vittime" vere e mancate. È difficile trovare nel dibattito la giusta misericordia per le "vittime" di comportamenti di governo e di direzione spirituale privi di sapienza e di rispetto, acclarate in numerosi casi già affrontati. Ancora più difficile l'apprezzamento per ragazzi, uomini e donne di

grande generosità che, senza precisi interventi, avrebbero potuto diventare le "vittime" del futuro.

Un servizio apprezzabile. Nel post-concilio la vita consacrata "tradizionale" ha conosciuto una grande generosità e innovazione, non sempre comprese. Dagli anni '70 fino al primo decennio del 2000 vi è stato un sistematico sospetto nei suoi confronti. Proprio i decenni in cui l'effervescenza fondativa avrebbe richiesto un discernimento più attento e un giudizio meno legato ai numeri e alle assonanze ideologiche. Che adesso succeda il contrario è un buon segnale. Senza per questo ignorare i limiti di tutte le istituzioni, comprese quelle curiali.

La libertà e i modi. Come sempre, quando si entra in narrazioni su istituti sotto inchiesta, si scatenano le discussioni. È capitato anche a questo articolo, apparso nella sua prima stesura su *Settimanews*. La cosa sorprendente non è la diversità di vedute e di giudizi, quanto piuttosto la contraddittorietà delle posizioni e l'aggressività dei modi. Una difformità di vedute anche rispetto al magistero episcopale e pontificio ha sempre avuto spazio nella Chiesa secondo modalità rispettose e argomentate. È sorprendente che gruppi credenti che hanno fatto del riferimento al papa la garanzia assoluta del permanere nell'ortodossia cattolica siano così disinvolti nel rovesciare giudizio e atteggiamento. E che questo venga fatto con una inconsueta violenza verbale, delegittimando gli interlocutori di parere diverso e imbarbando le relazioni ecclesiali. Derive in parte supportate dai nuovi mezzi di comunicazione (*i social*) e in parte frutto di teologie lontane dal sentire conciliare. I religiosi e le religiose, che conoscono la diversità di posizioni all'interno della propria famiglia spirituale, sono chiamati a vivere con una certa serenità i dissensi, valorizzando gli ampi spazi di vangelo e di libertà che l'attuale pontificato ci consegna, senza cedere a tentazioni settarie e infconde.

Lorenzo Prezzi

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **11-15 nov: don Angelo Reginato** "La fraternità, segno profetico in tempo di esilio"

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 - 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

► **15-21 nov: suor Chiara Curzel, fclj** "Luci patristiche per vivere il mistero dell'incarnazione"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232 - cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

► **24-28 nov: p. Mario Danieli, sj, sr. Gabriella Mian, sr. Maria Paola Aiello** "Accompagnamento spirituale" 1° tappa (a seguire 2° tappa: 16-20 febbraio 2020; 3° tappa: 24-28 maggio)

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel 0437.858324; e-mail: direttore@papaluciani.it

► **24-30 nov: p. Giuseppe Serighelli, C.P.** "Lo Spirito e la Sposa dicono: «vieni»" (Ap 22,17) Meditazione sul libro dell'Apocalisse

SEDE: Casa di Esercizi SS. Giovanni e Paolo, Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma; tel. 06.77271416; e-mail: vitoermete@libero.it

► **24-30 nov: mons. Giovanni Tonucci** "Gesù e la Samaritana"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

► **27 nov-6 dic: p. Vincenzo Tritto, sj** "Vuoi guarire?" (Gv 5,6)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

► **28 nov-6 dic: p. Tiziano Repetto, sj** "Donne nella Bibbia"

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it

ANGELO ROMEO

Non chiamateci barboni

IL VANGELO
TRA I POVERI

pp. 152 - € 10,00

EDB dehoniane.it



Per un rinnovato approccio ai temi del fine vita

CON QUALE DIRITTO MI SALVI?

Riflessioni a margine della sentenza della Consulta sulla non punibilità dell'assistenza al suicidio. Il compito della Chiesa nel dibattito civile del paese.

Tommaso Corsi è il protagonista di una novella di Luigi Pirandello dal titolo *Il dovere del medico*, scritta nel 1911 e rappresentata due anni dopo. Il giovane borghese benestante è rimasto ferito dopo uno scontro a fuoco con il marito della sua amante, caduto sotto i colpi di Corsi. A prendersi cura di lui il dottor Vocalopulo. Nella fitta trama dei paradossi pirandelliani, Tommaso decide di suicidarsi, ma il medico che lo ha in cura, ancora una volta, lo salva. Al termine della novella il protagonista esclama: «Mi ero ucciso. Viene lui. Mi salva. Con quale diritto gli domando io ora?».

Le rocambolesche vicende della novella pirandelliana ci offrono uno spunto per affrontare un tema che, in questi giorni, sta infiammando il dibattito pubblico.

In data 25 settembre, infatti, la Corte costituzionale, riunitasi per esaminare le questioni sollevate dalla Corte d'Assise di Milano sull'articolo 580 del Codice penale, ha ritenuto *non punibile*, a determinate condi-

zioni, «chi agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi, di un paziente tenuto in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetto da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che egli reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli». La Corte, che aveva già richiesto un intervento del legislatore quasi un anno fa, auspica che il Parlamento prenda in considerazione la necessità di legiferare su un tema così caldo.

La triste storia di un Dj

Era una serata d'inizio estate del 2014 quando Fabiano Antoniani, in arte Dj Fabo, rientrando da una serata, restava coinvolto in un brutto incidente stradale. Dopo un anno di interventi e ricoveri arriva la prognosi irreversibile: il giovane resterà cieco e totalmente paralizzato. Da qui l'inizio di una lunga battaglia

per porre fine alle sue sofferenze e a una vita che il giovane – e chi gli sta attorno – non ritiene più “degn” di essere vissuta. Sarà la fidanzata Valeria che, insieme a Marco Cappato, darà voce e pubblicità alla vicenda di Antoniani fino all'epilogo, avvenuto il 27 febbraio 2017, presso l'Associazione *Dignitas* di Zurigo dove si pratica l'assistenza al suicidio. L'esistenza di Dj Fabo si conclude con un morso: un tasto inserito nella sua bocca aziona l'iniezione di un farmaco che, in poco tempo, lo conduce alla morte.

Cappato, che aveva aiutato il giovane a raggiungere la Svizzera, il giorno dopo la sua morte, si autodenuncia e viene indagato a Milano per “aiuto al suicidio”. La Procura chiede l'assoluzione. Il giudice dispone l'imputazione coatta. La sentenza rimanda tutto alla Consulta che, appellandosi al Parlamento, ne richiede l'intervento entro un anno, ma la richiesta resta inadempita. Nel frattempo si avvicendano diversi pareri, volti a sollecitare il legislatore a una presa di posizione.

Le prime fasi del dibattito

Il 18 luglio scorso, il Comitato Nazionale di Bioetica offre delle *Riflessioni* sul suicidio medicalmente assistito. Pur facendo emergere posizioni divergenti, il Comitato è pervenuto ad alcune raccomandazioni condivise:

1. «auspicando innanzi tutto che in qualunque sede avvenga – ivi compresa quella parlamentare – il dibattito sull'aiuto medicalizzato al suicidio si sviluppi nel pieno rispetto di tutte le opinioni al riguardo, ma anche con la dovuta attenzione alle problematiche morali, deontologiche e giuridiche costituzionali che esso solleva e col dovuto approfondimento che esige una tematica così lacerante per la coscienza umana»;
2. raccomandando l'«impegno di fornire cure adeguate ai malati inguaribili in condizione di sofferenza»;
3. valorizzando le pratiche del consenso informato;
4. ritenendo indispensabile «implementare l'informazione da parte dei cittadini e l'aggiornamento dei pro-

fessionisti della sanità delle disposizioni normative»;

5. auspicando un'ampia partecipazione dei cittadini al dibattito etico e giuridico;

6. e, infine, sollecitando un adeguato impegno nella ricerca scientifica biomedica.

Anche il presidente della CEI, il card. Gualtiero Bassetti, intervenendo l'11 settembre scorso all'evento pubblico sul tema *Eutanasia e suicidio assistito. Quale dignità della morte e del morire?*, ha ribadito con fermezza il valore primario della vita umana: «Vivere è un *dovere*, anche per chi è malato e sofferente. Mi rendo conto che questo pensiero ad alcuni sembrerà incomprensibile o addirittura violento. Eppure, porta molta consolazione il riconoscere che la vita, più che un nostro possesso, è un dono che abbiamo ricevuto e dobbiamo condividere, senza buttarlo, perché restiamo debitori agli altri dell'amore che dobbiamo loro e di cui hanno bisogno». Ha, inoltre, messo in guardia da una visione utilitarista dell'esistenza umana, portatrice di un atteggiamento cinico e economicista, richiedendo un intervento del Parlamento e richiamando i cattolici alla solidarietà e alla testimonianza.

Precisazioni e vie di riflessione etica

In attesa di conoscere quale sarà la risposta del Parlamento a tutte queste sollecitazioni e alla sentenza della Corte costituzionale – ritenendo improbabile che il legislatore possa ignorare del tutto tale sentenza – ci sembra utile porre alcune precisazioni e indicare alcune vie di riflessione etica.

Spesso si utilizzano i termini *eutanasia* e *suicidio assistito* in modo analogo. Per alcuni, infatti, la differenza tra il procurare la morte a un malato terminale che la richiede per indicibili sofferenze attraverso la somministrazione di un farmaco letale e il dare allo stesso gli strumenti per poterlo fare in prima persona sarebbe solo una sibillina questione filosofica. Altri invece ribadiscono con vigore la differenza tra il *suicidio assistito* che rimane un atto della per-



sona stessa e l'*eutanasia* che invece consiste nell'intervento di un terzo che causa direttamente la morte altrui.

Nell'ordinamento giuridico italiano è assente una disciplina che regoli entrambi le pratiche. Ciò che la Consulta ha fatto non è stato aprire la possibilità di queste forme di "dolce morte", ma giudicare *non punibile* chi aiuta coloro che hanno deciso di morire, trovandosi *in situazioni abbastanza circoscritte*. Deve trattarsi, infatti, di persone con una malattia irreversibile, tenute in vita da trattamenti medici di sostegno, afflitte da sofferenze gravi sia di natura fisica che di natura psicologica e che sono del tutto consapevoli di decidere liberamente. Nessun via libera all'*eutanasia*.

Sembrano pertanto privi di fondamento sia l'esultanza di chi ha attribuito alla sentenza il merito di aver conferito maggiore libertà nel "decidere della propria morte", sia lo sconcerto e la promessa di battaglie in nome del principio di sacralità della vita di matrice cattolica.

Riteniamo che la riflessione etica, abbandonando una volta per tutte la sterile contrapposizione tra laici e cattolici, spesso irrigiditi sulle proprie posizioni e restii a un dialogo fruttuoso, dovrebbe tener conto di alcune importanti questioni.

Il valore dell'autonomia

Per alcuni, la sentenza della Corte costituzionale sembrerebbe propendere per una visione forte dell'auto-

nomia del paziente e non rispetterebbe la dignità inviolabile di ogni vita umana.

Occorre, tuttavia, precisare che la sentenza non apre alla *legalizzazione* dell'*eutanasia* o del *suicidio assistito*, ma tende a *depenalizzare* chi aiuta il paziente terminale (nelle condizioni sopra citate) determinato a darsi la morte. Ci aiuta, in questa distinzione, un'affermazione del card. Martini, contenuta nel suo ultimo libro *Credere e conoscere*: «Non si può mai approvare il gesto di chi induce la morte di altri, in particolare se si tratta di un medico. E tuttavia non me la sentirei di condannare le persone che compiono un simile gesto su richiesta di un ammalato ridotto agli estremi e per puro sentimento di altruismo, come pure quelli che, in condizioni fisiche e psichiche disastrose, lo chiedono per sé». Le parole dell'ex Arcivescovo di Milano ci aiutano a capire che un conto è assecondare una cattiva prassi che vorrebbe aprire acriticamente alla legalizzazione di *eutanasia* e *suicidio assistito*, diverso è astenersi dal punire come fosse un istigatore al *suicidio*, chi si limita a chiedere, in coscienza, di interrompere la propria vita perché non può più sopportare le atroci sofferenze della sua condizione patologica. *Depenalizzare* non vuol dire *legalizzare*, né tanto meno approvare moralmente; quanto riconoscere la situazione limite di cui si tratta!

Il rispetto della dignità della persona umana, come ci ricorda lo stesso Concilio, passa attraverso il rispetto di quella coscienza morale che ne

costituisce il cuore, «il nucleo più segreto, il sacrario dell'uomo, dove egli è solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità» (GS, n. 16). Talvolta questa coscienza può errare, non riconoscere o non comprendere alcune norme della legge morale. Ma anche quando ciò accade, essa non perde la sua dignità.

Come sosteneva su questo blog Paolo Gamberini, citando Teilhard de Chardin e Rahner: «Dio *fa sì* che il mondo – e quindi l'uomo – *si* faccia. La determinazione consapevole e libera di sé è il modo *più umano* con cui la creatura risponde al dono che Dio gli fa della vita. Questa è la volontà di Dio per l'uomo: quella di determinare consapevolmente e liberamente se stesso, senza delegare a una macchina o a un *deus ex machina* se stesso».

Se, da parte cattolica, questo è vero nel momento in cui si rivendica l'*obiezione di coscienza* da parte del medico e del personale sanitario, perché tale esercizio di coscienza non dovrebbe essere lecito per e nei confronti di quelle persone provate dalla sofferenza che non si riconoscono nella norma morale o non si rifanno alla morale cristiana? Uno Stato laico a-confessionale deve rispettare allo stesso modo le coscienze libere e (in)formate di tutti i cittadini senza distinzioni, pur potendo determinare le condizioni di esercizio della libertà perché non venga compromesso il bene comune, del quale la cura della salute e protezione della vita fragile sono componenti imprescindibili.

Le parole di papa Francesco

È un dato di fatto che spesso le parole della gerarchia ecclesiastica o degli stessi teologi stentano a far breccia nel cuore dei credenti, portando a un progressivo distacco dei fedeli dagli insegnamenti morali della Chiesa. Una «morale fredda da scrivania» – ricorda papa Francesco – (AL, n. 312) che, ancorata a rigidi schemi deduttivi, finisce per non lasciare spazio alla maturazione della coscienza credente mediante dinamici processi di discernimento. Tutto ciò non significa venir meno

agli insegnamenti della tradizione morale cristiana e del magistero, né, tantomeno “annacquare” tale messaggio per essere più “popolari” o vicini alla gente.

Le parole di papa Francesco alla Federazione Nazionale dei Medici Chirurghi e degli Odontoiatri ribadiscono l'importanza del valore della vita umana nella teologia morale cattolica: «Si può e si deve respingere la tentazione – indotta anche da mutamenti legislativi – di usare la medicina per assecondare una possibile volontà di morte del malato, fornendo assistenza al suicidio o causandone direttamente la morte con l'eutanasia».

Resta, tuttavia, una parte consistente dei cittadini italiani che non si riconosce per nulla o in parte in queste parole. Non è forse compito dello Stato laico accogliere anche queste istanze cercando, con l'intervento del Parlamento, di emanare leggi che possano mediare tra le diverse anime della società?

E quando le leggi non corrispondono ai dettami della legge morale cristiana – oltre all'obiezione di coscienza – cosa dovrebbero fare i fedeli in Cristo?

In un'epoca in cui il cristianesimo rischia di diventare minoranza nel Paese, potrebbero essere due le scelte operative della comunità ecclesiale. Anzitutto incrementare la formazione morale di tutti coloro che si riconoscono nella proposta evangelica, divulgando una cultura di amore alla vita dal suo sorgere al suo tramonto naturale, valorizzando la prossimità concreta con la carne sofferente di tanti uomini e donne che hanno difficoltà a dare senso al dolore e alla malattia, necessitando un accompagnamento umano, cristiano e professionale all'altezza della situazione.

Restano un faro le parole di papa Francesco alla Pontificia Accademia per la vita: «La dimensione personale e relazionale della vita – e del morire stesso, che è pur sempre un momento estremo del vivere – deve avere, nella cura e nell'accompagnamento del malato, uno spazio adeguato alla dignità dell'essere umano. In questo percorso la persona malata riveste il ruolo principale. [...] È

un discernimento non facile nell'odierna attività medica, in cui la relazione terapeutica si fa sempre più frammentata e l'atto medico deve assumere molteplici mediazioni, richieste dal contesto tecnologico e organizzativo».

Investire nelle cure palliative

In secondo luogo, un gesto davvero profetico della Chiesa italiana potrebbe essere quello di investire economicamente nella ricerca sulle cure palliative e nella pratica della terapia del dolore, fondando e mantenendo strutture di *Hospices* cristianamente ispirate. Infatti, le richieste di eutanasia e suicidio spesso giungono per le condizioni precarie in cui versa il malato terminale e per le sofferenze atroci a cui è sottoposto. Un'adeguata attività di accompagnamento dei malati e delle loro famiglie, la promozione della terapia del dolore e la diffusione di strutture sanitarie adeguate ad umanizzare l'ultimo penoso tratto dell'esistenza, costituiscono la più forte prevenzione all'insorgere di queste tragiche richieste e manifestano il modo concreto con cui i discepoli di Cristo si fanno promotori e testimoni della vita, non con sterili contrapposizioni polemiche, ma «con i fatti e nella verità» (IGv 3,18).

Roberto Massaro

Docente di Teologia morale sessuale e bioetica presso la Facoltà Teologica Pugliese

PAPA FRANCESCO

LA VITA IN FAMIGLIA

Riflessioni e suggerimenti

A CURA DI LUIGI GUGLIELMONI E FAUSTO NEGRI
pp. 256 - € 14,50

EDB dehoniane.it



Festival francescano

SAN FRANCESCO E IL SULTANO

Nell'ultima edizione del Festival Francescano si è detto che “Attraverso parole” posso incontrare l'altro e che “attraverso parole” per incontrare l'altro. La testimonianza del gesuita p. Paolo Bizzeti, Vicario apostolico dell'Anatolia.

Nato nel 2009 per celebrare gli 800 anni dell'approvazione della prima regola di Francesco d'Assisi, l'undicesima edizione del Festival Francescano (“Attraverso parole” Bologna, 27-29 ottobre 2019), organizzato dal Movimento Francescano dell'Emilia Romagna, ha fatto riscoprire e attualizzare i valori del Santo Patrono d'Italia, nella convinzione che essi aiutano ad affrontare e a superare le tante crisi – di identità, politiche, di valori, ambientali – che caratterizzano la nostra quotidianità.

Parole piene di senso e di responsabilità

Esattamente 800 anni fa, nella città di Damietta, posta sul delta del fiume Nilo, Francesco da Assisi, che dieci anni prima aveva istituito una forma di vita religiosa basata su povertà, carità e fraternità, si recò dal sultano al-Malik al-Kamil, nell'ambito della quinta crociata. Fu questo

un esempio di come Francesco intendeva il dialogo, come avrebbe scritto due anni dopo: «I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti a ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani. L'altro modo è che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio» (*Regola non bollata* c. 16).

I promotori dell'evento bolognese hanno anche voluto ripercorrere la traiettoria della parola “dialogo” nel vocabolario ecclesiale, a partire da papa Paolo VI, che la introdusse come neologismo nella lettera enciclica *Ecclesiam Suam* (1964). In seguito papa Giovanni Paolo II, il 27 ottobre 1986, esaltò la forza del dialogo, invitando proprio ad Assisi per la prima volta i rappresentanti di tutte le grandi religioni mondiali: in uno storico incontro inaugurò lo “Spirito di Assisi”. Su questo solco, si è mos-

so infine papa Francesco recandosi nella penisola arabica per affermare il coraggio dell'alterità, che comporta il riconoscimento dell'altro e della sua libertà, e il conseguente impegno a spendersi perché i suoi diritti fondamentali siano sempre affermati.

Ad Abu Dhabi, papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar hanno firmato il Documento sulla *Fratellanza Umana*, nel quale si legge: «Il dialogo tra i credenti significa incontrarsi nell'enorme spazio

dei valori spirituali, umani e sociali comuni, e investire ciò nella diffusione delle più alte virtù morali, sollecitate dalle religioni».

Nel Festival si sono svolti molti e disparati eventi per esplicitare che il dialogo non è fatto per convincere né per convertire, che non va confuso con la negoziazione o la ricerca di consenso, che è inscritto all'interno dell'esperienza di fede generata dall'incontro con l'Altro che, nella sua misericordia, ci viene a cercare. «Lontani dalle corride mediatiche alle quali siamo oramai purtroppo abituati e ancor di più dai “*selfie monologhi*” che imperversano sui *social*, la nostra manifestazione cercherà di essere una cornice adeguata per un confronto tra posizioni anche molto distanti tra loro, e che per dialogare arrivano a pagare prezzi anche molto alti. Per rendere nuovamente possibile l'incontro fra persone, occorre ritornare ad usare parole che siano cariche di senso e gravi di responsabilità. “Attraverso parole” posso incontrare l'altro e “attraverso parole” per incontrare l'altro» (*Manifesto scientifico del Festival*).

Le sfide del dialogo in Medio Oriente

Incalzati anche dai recenti drammatici eventi sull'invasione militare della Siria settentrionale da parte della Turchia, ci sembra utile riportare alcuni aspetti della testimonianza sul dialogo dal punto di vista dell'attuale Vicario apostolico dell'Anatolia, il gesuita mons. Paolo Bizzeti, raccolta durante uno dei momenti del Festival dedicati all'incontro tra san Fran-

cesco e il Sultano. Mons. Bizzeti ha iniziato sottolineando l'etimologia della parola 'dialogo', *dia-logos*: se vogliamo dialogare occorre correre l'avventura del parlare, di dire una parola che attraversa uno spazio e stabilisce una relazione. «Quando parliamo di dialogo dobbiamo prima di tutto domandarci non cosa pensa l'altro o chi è l'altro, ma chi sono io. Penso che è impossibile dialogare senza avere una propria identità. Le difficoltà che noi oggi abbiamo nelle relazioni tra cristiani e musulmani dipendono dal fatto che molti cristiani non sanno bene chi sono, oppure appiccica-



FESTIVAL
FRANCESCO
2019



no l'identità del cristiano a questioni assolutamente secondarie. Per cui c'è chi pensa che essere cristiano

vuol dire appendere un crocifisso in una sala, avere un rosario in mano ecc. Se questi sono gli elementi che fanno l'identità cristiana, non c'è nessuna possibilità di dialogo con l'Islam».

Occorre dirsi cosa vuol dire essere discepoli di Gesù Cristo, cosa significa cioè applicare a noi quel nome che ad Antiochia sull'Oronte nel I secolo la gente ha dato ai discepoli del Signore. Non sono stati infatti i cristiani ad auto-definirsi. Dunque, dirsi cristiani ci mette in riferimento con il vangelo di Gesù, con i tratti della sua persona che non possiamo inventarci, ma

In Deum –

Il 186° Capitolo Generale dell'Ordine di Sant'Agostino si è celebrato nella prima metà di settembre, a Roma, presso la Curia dell'Ordine, e ha riletto Priore Generale p. Alejandro Moral Antón, spagnolo, coadiuvato da un gruppo di collaboratori tra i quali, in qualità di Segretario dell'Ordine, è stato annoverato p. Pasquale Di Lernia, già Segretario della Provincia d'Italia.

Il Capitolo ha programmato la vita del prossimo sessennio, tanto dura il mandato del Superiore e del suo Consiglio, ma molte scelte sono e saranno incisive per la vita degli Agostiniani anche oltre tale mandato. Infatti, il Capitolo è intervenuto a modificare la geografia dell'Ordine, erigendo e sopprimendo delle circoscrizioni, approvando un documento fondamentale della formazione e altre decisioni più o meno rilevanti in fatto di evangelizzazione, missione, economia.

Tutti i Capitoli, ma soprattutto quello generale, sono il luogo dove si manifesta nell'Ordine, in ogni sua casa e in questo caso a livello internazionale, l'impegno per promuovere *il bene comune di tutta la famiglia religiosa*, un bene che non è però limitato alla vita interna delle case religiose, ma che ne travalica le mura e si riversa, attraverso l'esemplarità e i vari ministeri, nella vita della Chiesa e del mondo. E uno dei quesiti fondamentali che ha attraversato tutta la riflessione dell'assemblea capitolare è stato proprio questo: come possiamo condividere nel mondo contemporaneo, globalizzato eppure ancora tanto complesso e diversificato, le abbondanti benedizioni che Dio riversa su di noi con tutti i fratelli nella fede e con ogni uomo?

La risposta, declinata in tante "ricette" culturali, che rispecchiano la diffusione e vastità della nostra famiglia religiosa, è stata veramente univoca: alla domanda si può rispondere soltanto vivendo il messaggio del Signore Gesù, come ha fatto Agostino, con coerenza, fino in fondo, in una *vita interiore orientata alla ricerca di Dio e sempre alla sua presenza* e nella vera *comunione* che è condivisione dei beni che il Signore ci dona, materia-

li e spirituali, senza dire di nulla "è mio" (*Regola* di S. Agostino), vivendo la sequela di Cristo Gesù "che non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso..." (*Fil* 2,6-11). Quindi, non ci sono soluzioni istituzionali ai nostri problemi (soluzioni istituzionali che pure, per certi versi, non possono mancare laddove è necessario governare una società complessa e in evoluzione), ma la radice di un rinnovamento dell'Ordine parte dalla conversione personale! Come è sempre stato; come ci insegna s. Agostino: «*Sono tempi cattivi, tempi penosi!*» si dice. *Ma cerchiamo di vivere bene e i tempi saranno buoni. I tempi siamo noi; come siamo noi così sono i tempi*» (*Sermo* 80,8).

Il cuore di questa riflessione è anche il succo del messaggio che papa Francesco ha rivolto agli Agostiniani in occasione dell'Udienza privata concessa il 13 settembre: «Ogni membro della comunità sia orientato, come primo santo proposito di ogni giorno, alla ricerca di Dio. Questa direzione dovrebbe essere dichiarata, confessata, testimoniata tra di voi senza falsi pudori. La ricerca di Dio non può essere oscurata da altre finalità, pur generose e apostoliche. Perché è quello il vostro primo apostolato. Siamo qui, dovrete poter dire ogni giorno, tra di voi perché camminiamo verso Dio».

Protesi verso Dio, ha aggiunto e ripetuto più volte il Papa, ricordando che nella nostra vita è compendiata tutta la celebre espressione che, ordinariamente, sant'Agostino aggiunge al testo degli *Atti degli Apostoli* nel quale Luca descrive il modello ideale della comunità cristiana e, pertanto, anche agostiniana, visto che la nostra esperienza religiosa, al cuore della Chiesa, non vuole vivere altro che la radicale vocazione universale della Chiesa alla *santità*, per una via che, *per quanti la amano e seguono, è via regale verso la Patria!*

Sul piano ideale sono stati messi a fuoco con chiarezza questi grandi ideali della nostra vita agostiniana, richiamati da papa Francesco, ai quali ci dobbiamo avvicinare, seppur gradualmente, con convinzione, ogni giorno,

che dobbiamo scovare e contemplare nella lettura quotidiana della sua Parola. Così, prima di dialogare con l'altro, sarebbe bene che ciascun cristiano incominciasse a dialogare con il Cristo, il Messia!

Le lezioni della storia

A questo punto, il Vicario dell'Anatolia ha affermato che «la storia ci consegna tutta una serie di paure, di problematiche, di prese di posizione che prima di tutto avvengono tra di noi e che poi noi proiettiamo sugli altri. Quando sento ancora dire, an-

che da persone colte, che il tracollo del cristianesimo in Medio Oriente è dovuto all'avanzata dell'islam nel VII secolo, rimango atterrito di fronte a tale ignoranza. Noi abbiamo alcune statistiche. Per esempio, nel XVI secolo Solimano il Magnifico fece un censimento degli abitanti dell'impero: oltre un quarto di questi abitanti era cristiano. Ancora agli inizi del 1900 un quarto degli abitanti della Turchia era cristiano. Anche dopo la seconda Guerra mondiale i cristiani erano più del 20%. Se oggi i cattolici in Turchia sono lo 0,02% dipende non dalle persecuzioni ma – è dimostrabile storicamente – dipen-

de da accordi politici tra le grandi potenze europee e la nascente repubblica turca che hanno prodotto uno scambio di popolazioni».

Soggiace a tutta questa complessa realtà, sempre secondo mons. Bizzetti, il problema della verità e del voler determinare chi la possiede e chi non ce l'ha. «I cristiani sin dai primi secoli si sono divisi e io oggi lo sperimento in Turchia. Le varie confessioni cristiane sostanzialmente vivono tranquille e qualche volta si riesce a collaborare. Per un semplice motivo: siamo pochi, poveri e non contiamo niente! Ma quando eravamo forti, ricchi e potenti, abbiamo

Protési verso Dio

sempre di più; si sente, infatti, l'urgenza impellente di sceglierli di nuovo, con la grazia di Dio, nel profondo del cuore, e di viverli con adesione gioiosa e rinnovato impegno. Tutti gli altri temi, problemi, questioni di ogni grado e natura sono soltanto una conseguenza, a partire dal primo e vitale delle *vocazioni!*

Al Capitolo si è ampiamente discusso del tema delle vocazioni, dei paesi ricchi e disperati dove scarseggiano e delle tantissime richieste, a volte non accoglibili per problemi economici, che affliggono le circoscrizioni con meno risorse economiche. Con regole rigorose e grande attenzione da parte della Curia, si dovrà rispondere concretamente a tutte queste richieste, impegnandosi a formarle nei paesi d'origine ed evitando la "tratta" delle vocazioni! Si è anche parlato del tema doloroso degli abusi sui minori e sulle persone vulnerabili: è riprovevole, distruttivo e scandaloso, motivo di censura sia canonica che civile, quanto accaduto negli ultimi decenni e tutto l'Ordine è seriamente impegnato nella prevenzione e nella vigilanza. Non è quest'ultima, tuttavia, la questione capitale della vita della Chiesa e dell'Ordine, come talvolta sembrerebbe leggendo e ascoltando i *media*. L'unico antidoto a questo, e a mille altri problemi, è dare priorità assoluta alla ricerca di Dio, alla vita comune, alla cura e alla formazione delle vocazioni.

Il Capitolo si è anche ampiamente soffermato sul rinnovamento delle "strutture istituzionali", centrali e periferiche, su progetti di lavoro condivisi tra circoscrizioni, soprattutto per continenti e aree regionali; si è parlato di cultura e degli studi nell'Ordine, di formazione iniziale e permanente, del grande tema dei laici legati, in molti modi, alla vita dell'Ordine; delle relazioni con le monache di vita contemplativa e con le congregazioni di vita apostolica. Un motivo di grande gioia e un segno di fertilità dell'Ordine è la nascita di tre nuove Province: la Provincia "*San Juan de Sahagún*", dalla fusione delle quattro Province spagnole; la nuova Provincia

delle Filippine, figlia dell'antica Provincia spagnola delle Filippine, istituita dal Vicariato d'Oriente; la Provincia "*Nostra Signora della Consolazione*" del Brasile, figlia della Provincia del Matritense. Sono stati eretti in Vicariati la Tanzania e il Kenya.

Un atto davvero significativo del Capitolo è stata la manifestazione, con voto corale ed unanime, del desiderio dell'Ordine di vedere riconosciuto Dottore della Chiesa, per il suo contributo spirituale, dottrinale e pastorale, *san Tommaso da Villanova*. I Padri Capitolari hanno consegnato il voto in forma di petizione firmata a papa Francesco, come hanno già fatto tanti vescovi, università e persino intere Conferenze episcopali.

Voglio concludere con un doveroso ricordo: al Capitolo Generale e alla vita dell'Ordine, la nostra Provincia agostiniana italiana ha dato e sta dando moltissimo. Erano presenti come Capitolari il Priore provinciale, p. Luciano De Michieli, p. Gianfranco Casagrande, p. Giuseppe Caruso (per la circoscrizione delle case generalizie), p. Giuseppe Pagano, p. Rocco Ronzani e, tra gli invitati, p. Pasquale Di Lernia che coralmemente (con schiacciante maggioranza) il Capitolo ha voluto nuovo Segretario dell'Ordine, e poi ancora p. Aldo Bazan (per il servizio di traduzione), p. Michele Falcone e p. Pasquale Cormio per la logistica tra Curia, S. Monica e Istituto Patristico "*Augustinianum*". Una bella e qualificata presenza. Ricordo ancora che all'Ordine, in questo momento, tra le case generalizie e i vari servizi, noi Agostiniani italiani diamo un prezioso contributo di oltre una dozzina di religiosi. L'Ordine parla oggi soprattutto spagnolo, inglese e tante altre lingue, ma in una misura importante "parla" ancora molto italiano! E l'Italia agostiniana, frati, monache, religiose e laici può e deve dare ancora tanto!

Per tutto quello che il Signore mi ha fatto vivere in questi giorni, con i miei fratelli, posso solo ringraziare: *Deo gratias!*

p. Rocco Ronzani, O.S.A.

fatto la guerra. Non dobbiamo dimenticare che il patriarca di Costantinopoli chiese al cristianesimo occidentale di essere aiutato di fronte all'avanzata dei Turchi, ma a Roma si preferiva il turbante dei turchi alla tiara degli ortodossi. Questa è la verità! Una verità che affonda le sue radici sin dall'inizio del cristianesimo. E stando in Turchia mi rendo sempre meglio conto che Gesù Cristo alla fine ha fatto un'unica preghiera: che rimangano uniti! Perché ha capito che questo era il punto decisivo». Emerge il problema di fondo non chiarito: qual è il piano di Dio, qual è la volontà di Gesù Cristo? Quale tipo di Chiesa ha fondato? «Forse la chiamata alla salvezza, che è per tutti e che Dio sicuramente offre a tutti, l'abbiamo confusa con il diventare tutti come noi. E, possibilmente, non solo cristiani ma cattolici. Un anziano missionario cappuccino, al termine della sua vita, con candore confessava pubblicamente che era partito – con altri missionari dall'Italia in Turchia – pensando di andare a convertire i musulmani ma, accorgendosi che essi non si convertivano, ha cominciato a cercare di convertire gli ortodossi al cattolicesimo. Perché l'importante è riempire le chiese, le nostre istituzioni, le nostre liturgie. Noi abbiamo un problema non risolto sul potere! Abbiamo un problema sull'accettare che la Chiesa sia il granello di senape, il piccolo gregge, il lievito nella pasta».

CHRISTOPH THEOBALD
URGENZE
PASTORALI

**Per una pedagogia
della riforma**

pp. 408 - € 40,00

EDB dehoniane.it

**Il dialogo
a caro prezzo**

Padre Bizzeti ha concluso affermando che c'è, da una parte, un progetto tipo Babele circa il dialogo e, dall'altra parte, un progetto tipo Pentecoste. Il progetto babelico consiste nell'avere una sola lingua: grazie alla tecnologia oggi abbiamo quasi la possibilità di raggiungere quest'obiettivo. Il progetto demoniaco di Babele (letteralmente "la porta di Dio") è insieme imperialistico e religioso: oggi prende le sembianze della globalizzazione scientificamente attuata, che però finisce per generare i nuovi nazionalismi. Anche i cristiani sono ammalati di questo sogno religioso societario (si sentono i migliori), ma anche del sogno illuministico di una verità che vale per tutti. «Noi in nome della vera religione, della vera civiltà siamo disponibili a dividerci, ad alzare muri, a interrompere il dialogo. Quando si arriva sul piano della vita concreta in mezzo alla gente in Turchia, ti accorgi che tutte le nostre belle definizioni e distinzioni esplodono... Il Signore è molto semplice: alla fine non guarderà ad appartenenze o a non appartenenze... ma ci chiederà se abbiamo compreso la sua vita così a fondo da comprendere che quell'uomo detenuto in galera ha il suo volto. Quando io vedo nel paese dove vivo che ci sono dei giornalisti, degli avvocati, dei magistrati, dei professori universitari che sono disponibili ad andare in galera, a perdere tutto quello che hanno, a rimetterci la vita, perché non vogliono venire a compromessi col potere, mi domando: ma chi è il vero martire? Io, che tutto sommato sono garantito... oppure quel musulmano o quell'agnostico o quell'ateo che per difendere la verità di un fatto è disponibile ad andare in galera? Chi è il vero martire, cioè il testimone della verità?... Vorrei che non si dimenticasse che la stragrande maggioranza delle persone uccise dall'Isis sono musulmani». Con papa Francesco siamo invitati a praticare il dialogo della vita e a ricordare che c'è un martirio che ci accomuna.

Mario Chiaro

ESERCIZI SPIRITUALI

**PER SACERDOTI, RELIGIOSI
E DIACONI**

▶ **11-15 nov: don Angelo Reginato**
"La fraternità, segno profetico
in tempo di esilio"

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 – 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

▶ **11-16 nov: p. Pino Stancari, sj**
"Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia" (Mt 6,33)
Lectio biblica e preghiera personale sul vangelo di Matteo

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 – 40135 Bologna (BO); tel. 051.614 2341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

▶ **17-22 nov: mons. Giuseppe Mani**
"Evangelizzatori con Spirito"
(Evangelii gaudium cap. 5)

SEDE: Monastero S.Croce, Via S.Croce, 30 – 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911; e-mail: info@monasterosantacroce.it

▶ **18-22 nov: p. Giannantonio Fincato, CGS** "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo" (Rom 5,5)

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232 – cell. 333 8827790; e-mail: maris.stella@padriventurini.it

▶ **24-28 nov: p. Mario Danieli, sj, sr. Gabriella Mian, sr. Maria Paola Aiello** "Accompagnamento spirituale" 1° tappa (a seguire 2° tappa: 16-20 febbraio 2020; 3° tappa: 24-28 maggio)

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 – 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: direttore@papaluciani.it

▶ **25-30 nov: p. Marco Mizza, osb**
"Lo sguardo di Dio, lo sguardo verso Dio"

SEDE: Oasi Santa Maria, Via Riconciliazione dei cristiani, Km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446; e-mail: info@oasisantamaria.it

▶ **27 nov-6 dic: p. Vincenzo Tritto, sj** "Vuoi guarire?" (Gv 5,6)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 – 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 – 06.30813624; e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org



Prima assemblea internazionale di "Talitha kum"

INSIEME CONTRO LA TRATTA

Le chiamano suore anti-tratta, sono le consacrate che sostengono da dieci anni la rete *Talitha Kum* diffusa in 92 Paesi nei 5 continenti per liberare donne, bambini e uomini da disumane condizioni di schiavitù.

“**I**nsieme contro la tratta: tessendo una rete nell'amore”. Questo il titolo della prima assemblea generale di *Talitha kum*, Rete internazionale di Vita consacrata della UISG contro il traffico di essere umani, che a fine settembre ha riunito a Roma 86 religiose provenienti da tutto il mondo, per celebrare il decimo anniversario di attività, per valutare il lavoro fatto insieme nella ricerca costante di percorsi di libertà e di giustizia per milioni di donne, uomini e bambini, e per definire le priorità di *Talitha kum international* per il prossimo sessennio.

Dieci religiose sono state premiate per essersi particolarmente distinte fin dalla nascita della Rete, riuscendo a ispirare gli altri e a far sì che il *network* diventasse internazionale. Hanno ricevuto il “10 Years *Talitha Kum Award*” sr. Patricia Ebegbulem (Nigeria), sr. Agnes Kanlaya Trisopa (Tailandia), sr. Jyoti Pinto (India), sr.

Eugenia Bonetti (Italia), sr. Maria Isabel Chavez Figueroa (Perù), sr. Nicole Rivard (Canada), sr. Ann Scholz (USA), sr. Louise Cleary (Oceania), sr. Bernadette Sangma (India) e sr. Estrella Castalone (Filippine).

Secondo le statistiche emerse dal *Report 2009-2019*, pubblicato dalla Pontificia Università Gregoriana proprio in occasione dell'assemblea, risulta che nel 2018 *Talitha Kum* ha aiutato oltre 15.500 persone e ne abbia coinvolte circa 235.000 nelle attività di prevenzione. Un valore in salita rispetto alle circa 100.000 persone sostenute in questi dieci anni.

In progressivo aumento anche il numero delle reti: al momento se ne contano 52 in 92 Paesi nei 5 continenti e nei prossimi anni sono previste tre nuove aperture in Mozambico, Tanzania e Taiwan, con la collaborazione di circa 2mila persone appartenenti a varie congregazioni e anche laici. «Affrontano a mani nu-

de il drago delle mafie transnazionali mettendo a rischio tutto, anche l'esistenza stessa delle comunità, al solo fine di salvare vite» afferma sr. Gabriella Bottani, coordinatrice internazionale di *Talitha Kum*.

La tratta, schiavitù per 40 milioni di persone

Le 86 delegate si sono confrontate sulle realtà della tratta nei differenti Paesi e insieme hanno presentato le linee guida che indirizzeranno il lavoro di *Talitha Kum* nel sessennio 2020-2025, unite e determinate nella lotta a tutte le forme di schiavitù del XXI secolo, fenomeno che coinvolge nel mondo almeno 40 milioni di persone, di cui il 70% donne e bambini.

Esistono molte forme di tratta, tra cui lo sfruttamento sessuale, il lavoro schiavo e la rimozione illegale di organi. Considerando la modalità di tratta per sfruttamento sessuale, la percentuale femminile di vittime si innalza ancora di più.

Il modello dominante dello sviluppo neo-liberale e capitalismo sfrenato crea situazioni di vulnerabilità che sono sfruttate da reclutatori, trafficanti, datori di lavoro e consumatori. Questo modello economico ingiusto che privilegia il profitto rispetto ai diritti umani, crea una cultura di violenza e mercificazione e diminuisce i fondi stanziati per i servizi sociali fondamentali, mettendo le persone nel rischio di essere trafficate. Ciò influisce negativamente anche sui programmi di prevenzione, protezione, supporto, integrazione e re-integrazione delle persone trafficate. Anche leggi e politiche pubbliche migratorie ingiuste e inadeguate, associate alle migrazioni forzate, mettono le persone in un rischio maggiore di essere trafficate.

Impegno di *Talitha kum* su tutti i fronti

Per l'assistenza diretta alle vittime, le suore di *Talitha kum* gestiscono centinaia di case rifugio, sostengono legalmente le persone trafficate che cercano di liberarsi della schiavitù, rieducano e riabilitano. Tra queste c'è Lizzy: «È una ragazzina del mio



Paese – testimonia sr. Jackline Mwongelache – con la scusa di un lavoro sicuro, è stata mandata a Ryad a casa di una ricca famiglia saudita che fin da subito l’ha schiavizzata, abusata e ripetutamente picchiata. È riuscita a scappare e rivolgersi all’ambasciata che non ha saputo fare altro che consigliarle di cercare soldi per comprarsi un biglietto aereo e tornare a casa». A quel punto è entrata in azione *Talitha Kum* che ha prima richiesto un intervento diretto al Ministro degli Esteri keniano – mai ottenuto – e poi ad organizzazioni transnazionali per il contrasto della tratta. Grazie all’azione della rete che ha tenacemente seguito il caso della ragazza e le ha trovato una sistemazione sicura, si è potuto in seguito procedere nel luglio scorso al rimpatrio assistito. «Attualmente è seguita da un terapeuta specializzato in *Post-Traumatic Stress Disorder* e sembra dare i primi segni di ripresa oltre a mostrare nuovamente il suo bel sorriso».

Sempre sr. Jackline testimonia alcune modalità di intervento per la prevenzione: «Ogni singola settimana organizzo riunioni nei quartieri più poveri di Nairobi, all’interno delle scuole, nei centri per i giovani o nelle parrocchie o scuole coraniche. Incontro migliaia di ragazzi al mese e in molti casi rappresento l’unica voce di consapevolezza sul fenomeno e quindi di contrasto diretto alla tratta. Mostro loro materiale, video con testimonianze di ragazzi trafficati ora liberi, parlo loro in maniera semplice e chiara. Alla fine degli incontri i ragazzi vengono ad abbracciarmi e a salutarmi, assicurandomi che ne parleranno ai familiari e agli amici».

Sul piano culturale e politico, *Talitha Kum* mantiene rapporti diretti con

gli organismi transnazionali, i governi nazionali e locali, e i membri parlano, scrivono, denunciano, diffondono su ogni media, organizzano seminari, incontri, *workshop*. L’organizzazione ha chiesto e ottenuto cambiamenti o introduzioni di legislazioni più giuste e si propone come interlocutore imprescindibile in ogni tavolo in cui si discuta di contrasto alla tratta.

Amrat-Talitha Kum **“dare vita”**

Sr. Jyoti Pinto, indiana di Mangalore, della Congregazione delle Sorelle del piccolo fiore di Betania, nella capitale dello Stato del Karnataka ha contribuito alla nascita e alla crescita di *Amrat-Talitha Kum*, che in sanscrito significa “dare vita”. Ad oggi vi partecipano 70 congregazioni e 600 religiose. Sr. Jyoti non si stanca di telefonare, scrivere, incontrare personalmente le superiori generali per chiedere loro di entrare a far parte della rete. Le suore indiane hanno a che fare con la tratta delle spose, con lo sfruttamento sessuale nei giri della prostituzione, con i bambini costretti a lavorare nelle fabbriche di mattoni, nell’edilizia, con gli uomini usati come manovalanza a basso costo nell’agricoltura. In maggioranza appartengono alle caste più povere, ai gruppi tribali. La tratta delle spose coinvolge migliaia di donne e ragazze provenienti dalle zone più disagiate dell’India, come gli Stati orientali di Orissa, Bihar, Jarkand, West Bengala. «In molti villaggi del nord, negli Stati di Punjab e Haryana, non ci sono donne perché preferiscono i figli maschi – racconta sr. Jyoti -. Così le ragazze vengono adescate in altri Stati e trafficate a questo scopo». Lo spostamento avviene attraverso agenzie legali e illegali che si occupano della ricerca della candidata giusta per conto delle famiglie, organizzano l’incontro, le feste di matrimonio. Le agenzie illegali cambiano sede e numero di telefonano continuamente. I prezzi vanno da poche centinaia di rupie a migliaia di dollari. Dipende dalla condizione economica delle famiglie. «Le ragazze – spiega – vengono ingannate. Pensano di trovare una

buona famiglia e un buon lavoro, non si rendono conto di essere vittime di tratta, di violenza e abusi sessuali. Anziché sposarsi molte vengono destinate al lavoro domestico in condizioni di schiavitù. Le famiglie molto ricche hanno quattro o cinque ragazze in casa».

Informazione e sensibilizzazione

Una parola in *quechua*, la lingua del principale gruppo etnico del Perù, indica la cosmovisione ancestrale della vita: *Kasway*. Così le 39 congregazioni che aderiscono alla rete peruviana di *Talitha Kum* hanno deciso di chiamare il loro impegno: *Red Kawsay*, “vita consacrata per una società senza tratta”. Un nome che i peruviani hanno letto su migliaia di volantini e manifesti diffusi durante gli ultimi Giochi pan-americani che si sono svolti a Lima dal 26 luglio all’11 agosto scorso. In quell’occasione hanno lanciato una campagna nazionale intitolata “Gioca per la vita” per sensibilizzare sul fenomeno della tratta.

Durante le manifestazioni sportive aumenta infatti la domanda di sesso a pagamento da parte di tifosi e turisti. Le suore anti-tratta hanno messo a disposizione un numero verde – 1818 – per denunciare eventuali situazioni, perché «le persone non devono essere né comprate né vendute». Tra il 2010 e il 2018 sono state 6.574 le denunce, in continuo aumento. L’85% delle vittime sono donne e bambine, il 64% ha meno di 17 anni. La maggioranza sono peruviane. Molte ex vittime sono diventate con il tempo trafficanti, e così riescono ad ingannare più facilmente la fiducia delle giovani. Negli ultimi anni sono aumentate le ragazze venezuelane, a causa degli ingenti flussi migratori dal Venezuela. Sr. Maria Isabel Chavez Figueroa, peruviana, della Congregazione di Nostra Signora della Carità del Buon Pastore, lavora dal 1994 nel centro “*Maria Agustina Rivas*”, dove incontra giovani donne sfruttate a scopo di prostituzione. «Lavoriamo molto nella sensibilizzazione – afferma -, abbiamo ‘agenti moltiplicatori’, ossia religiosi e sacerdoti sul campo, che

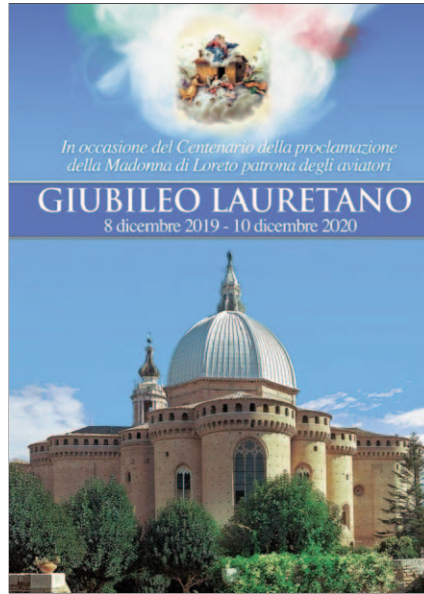
possono dare una buona informazione sul fenomeno. Facciamo lavoro di prevenzione con giovani e bambini. In Perù ci sono tante bambine e donne in condizioni di vulnerabilità, abbandono, povertà e mancanza di educazione. Vengono adescate nei villaggi con la promessa di un buon lavoro e portate nelle grandi città o nei centri minerari per farle prostituire, soprattutto a *Madre de Dios* e *Puerto Maldonado*. Gli uomini giovani della zona andina sono invece sfruttati come manovalanza nelle miniere d'oro».

Oltre i confini e le frontiere

Nella dichiarazione finale dell'assemblea, le 86 delegate rappresentanti delle 52 reti di *Talitha kum*, hanno confermato l'impegno a lavorare oltre i confini e le frontiere attraverso i *network*, per assicurare migrazioni sicure e prevenire il reclutamento di migranti per la tratta durante il loro viaggio, e come accompagnarli al loro ritorno. Altro obiettivo è quello di avere pratiche economiche giuste e sostenibili dentro le reti; di creare spazi di riflessione interdisciplinare, collaborazione e sostegno dentro le diverse organizzazioni ecclesiali, interreligiose, governative ed internazionali, in linea con i valori del Vangelo e la Dottrina Sociale della Chiesa.

«Mi congratulo per l'importante opera che state realizzando in questo ambito così complesso e drammatico. Un'opera che unisce la missione e la collaborazione tra gli istituti. Voi avete scelto di stare in prima linea. Perciò meritano riconoscenza le numerose congregazioni che hanno lavorato e lavorano come "avanguardie" dell'azione missionaria della Chiesa contro la piaga della tratta di persone», ha dichiarato il Papa durante l'udienza privata del 26 settembre in Vaticano. Ha poi rivolto l'appello «anche ad altre congregazioni religiose, sia femminili sia maschili, affinché aderiscano a quest'opera missionaria, mettendo a servizio personale e risorse così da poter raggiungere ogni luogo».

Anna Maria Gellini



Giubileo Lauretano (1° parte)

IL ROSARIO PREGHIERA DEL CUORE

Papa Francesco ha concesso il Giubileo Lauretano in occasione dei cento anni dalla proclamazione della Madonna di Loreto patrona dei viaggiatori in aereo. L'anno giubilare si svolgerà a partire da domenica 8 dicembre 2019 (solennità dell'Immacolata Concezione) e si concluderà il 10 dicembre del 2020, ricorrenza della Traslazione della Santa Casa di Loreto.

La Vergine Lauretana fu proclamata da Papa Benedetto XV «La principale patrona presso Dio di tutti i viaggiatori in aereo» il 24 marzo 1920, accogliendo i desideri di molti piloti d'aereo reduci della prima guerra mondiale. Il Giubileo Lauretano non riguarderà solo gli appartenenti all'Aeronautica Militare, ma anche tutti i viaggiatori civili in aereo e coloro che, come pellegrini, visiteranno la Santa Casa di Loreto. Ad aprire la Porta Santa l'8 dicembre 2019 sarà il Segretario di Stato Vaticano, card. Pietro Parolin. Durante l'anno giubilare «i pellegrini potranno ottenere l'indulgenza plenaria varcando la Porta Santa per chiedere il dono del-

la conversione a Dio e ravvivare la propria filiale devozione a Colei che ci protegge nei viaggi in aereo.» (mons. Fabio Dal Cin, Arcivescovo di Loreto).

«Tutti abbiamo bisogno di pregare. Abbiamo bisogno di coltivare un legame solido con la vita di grazia, di santificare il tempo del nostro quotidiano. Abbiamo bisogno di riscoprire ogni giorno la ricchezza di quella tradizione di fede che ci è stata consegnata dalle nostre mamme e dalle nostre nonne e che non possiamo rischiare di smarrire in nome di una modernità malamente intesa. Ben venga, perciò, lo sgranare il Rosario, ben venga nella misura in cui lo si vive come «preghiera del cuore», re-

spiro di una vita spirituale che si nutre della Parola di Dio e della partecipazione ai sacramenti. Ben venga perché fa crescere la santità dei singoli e della comunità e ci permette di camminare lungo le strade della vita con il passo e lo sguardo di Maria.» (mons. Stefano Russo, segretario generale della CEI)

La gioia si irradia dall'Incarnazione

«Il primo ciclo dei misteri del Rosario, quello dei 'misteri gaudiosi', è caratterizzato dalla *gioia che irradia dall'evento dell'Incarnazione.*» (*Rosarium Virginis Mariae*)

1. L'Annunciazione dell'Angelo a Maria

“Rallegrati, piena di grazia” (*Lc* 1,28). Stridente il contrasto quando questo saluto che annuncia gioia e “grazia” rintocca in un luogo di “disgrazia”! È comunque un inizio, un raggio di luce nella notte, che prefigura un altro annuncio ancora più gioioso che segnerà l'inizio dei misteri della luce: “Tu sei il figlio mio, l'amato!” (*Mc* 1,11). Sono parole che riguardano Gesù, ma anche noi, in lui. È nell'irradiazione di questo annuncio che si deve trovare la forza di respirare. “Il Signore è con te”, ci viene detto, anche a noi: ecco la “grazia”. Attaccarsi a questa promessa che rassicura, con la speranza che sia più solida di un ciuffo d'erba sulla riva, a cui si aggrappa chi sta per annegare. E meditare il mistero rivivendo i sentimenti di Maria, che reagisce alle parole dell'angelo passando per lo stupore, il timore, la domanda, la fiducia, per giungere all'abbandono generoso di chi si riconosce “serva del Signore”. È l'intero cammino della fede.

2. La visita di Maria a Elisabetta

“Beata colei che ha creduto” (*Lc* 1,45). Ripetere a se stessi questo saluto, ricordarsi di queste due donne che hanno creduto all'incredibile: da qui la loro gioia, che condividono cantandola. La stessa gratitudine visita pure noi, soprattutto quando, in momenti di desolazione, un gesto di accoglienza (un sorriso, una lettera, un incontro) ci fa dono della vicinan-

za del Signore, e ci aiuta a “credere” alla sua bontà. Sapere che è il nostro “vuoto” che “magnifica” il Signore perché rivela che lui solo è grande, ma anche ricordarsi che egli vuole servirsi della nostra miseria per compiere la sua opera nel mondo. Quale opera? Abbattere l'orgoglio, non confidare in ricchezze e potere; aiutare i deboli, soccorrere i poveri, saziare gli affamati: vivere il *Magnificat*.

3. La nascita di Gesù in una grotta a Betlemme

Gesù “avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia” (*Lc* 2,12): immagini di “poesia”? Piuttosto di morte e di squalore, che evocano il sudario e la tomba (*Lc* 23,53), come mostra l'iconografia bizantina della Natività. E tuttavia credere che in questi “segni” è venuto a nascondersi il Salvatore del mondo, *Gesù*, il Dio con noi, *Emmanuele*. Ci possono essere dei Natali che assomigliano più al Calvario. È l'occasione per contemplare il Signore come nostro compagno di strada, lui che si è “ridotto” nelle ristrettezze di una stalla, nell'impotenza di una croce, per farci comprendere che non siamo mai soli, dato che egli ci raggiunge nel fondo della nostra miseria. Rimaniamo dunque a “vegliare” da sentinelle, come i pastori e i Magi, in attesa di ascoltare un canto di angeli nel cuore della notte (cf. *Lc* 2,13-14), e che “la stella del mattino si alzi nei nostri cuori” (*2Pt* 1,19).

4. Gesù viene presentato al Tempio da Maria e Giuseppe

Strana storia: un vecchio che “abbraccia” un piccolo bambino nel quale vede “la salvezza preparata davanti a tutti i popoli” (*Lc* 2,30-31), e che è nello stesso tempo “segno di contraddizione” (2,34), fino a diventare per sua madre una “spada” (2,35)! Che salvezza è dunque questa che mischia gioia e dolore? È nell'atto stesso di “offrire” un bambino che, da adulto, “offrirà” lui la sua vita (cf. *Gv* 10,15). Questa offerta rivela una logica nuova nel modo di vivere, e ci fa scoprire che davvero “il sacrificio è il linguaggio fisico dell'amore”. In un mondo dove trionfano spesso la rapacità e la morte che ne discende, il “dono”, piccolo o grande che sia, è

in ogni caso ciò che “salva”, ciò che ci garantisce la vera libertà del cuore. In effetti “condividere” è la maniera più efficace di vivere in pienezza, perché “chi semina largamente, largamente mieterà” (*2Cor* 9,6), e “chi perde/dona la sua vita, costui la troverà” (*Mc* 16,24).

5. Gesù perduto, è ritrovato nel Tempio

Questo è un “mistero di gioia” che è attraversato dall'angoscia di una “perdita”. Si è detto che in quei tre giorni Gesù si sarebbe rifugiato presso “suo” Padre: cercava forse un sollievo alla sensazione di essere stato abbandonato nella tristezza del mondo? Ma se questa “fuga” poteva consolare lui, la sua assenza getta i suoi genitori nella desolazione. Che resta, comunque, nel “perché?” di Maria, che non comprende, ma che attende, conservando la domanda nel suo cuore. Peraltro, dopo una sparizione temporanea, Gesù riappare, “scende” di nuovo con loro, per essere loro “sottomesso”: è l'ordinario del quotidiano che riparte. Abbiamo bisogno di Gesù, e non cessiamo di cercarlo. E però sappiamo di poterlo trovare là dove lui ci dà appuntamento: “in alto”, nel conforto che viene dalla preghiera (cf. *Rom* 15,4), e anche “in basso”, in incontri in cui la condivisione del dolore e della gioia (cf. *Rom* 12,15), o il dono generoso ai più “piccoli” (cf. *Mt* 25,31-40), crea un senso di comunione che ripara qualsiasi “perdita”, e ci guarisce.

Gesù luce del mondo

«Passando dall'infanzia e dalla vita di Nazareth alla vita pubblica di Gesù, la contemplazione ci porta su quei misteri che si possono chiamare, a titolo speciale, ‘misteri della luce’. In realtà, è tutto il mistero di Gesù che è luce. Egli è “la luce del mondo” (*Gv* 8, 12).» (*Rosarium Virginis Mariae*)

1. Il Battesimo di Gesù nel Giordano

Il cielo che si apre, la colomba della pace e dell'amore che scende su di lui, e la voce del Padre che lo procla-

ma il suo “Figlio amato” dicono chiaramente che il battesimo di Gesù è un’esplosione di luce. E tuttavia... Quando Gesù annuncia un altro battesimo che deve ricevere, ne parla in termini di “calice” della sofferenza (Mc 10,38), o di “fuoco” e di “angoscia” (Lc 12,50). Nessuna sorpresa. Marco ci dice che Gesù ebbe la visione nel momento in cui “risaliva” (ed è già il preludio della sua Ascensione!) dall’acqua (Mc 1,10) dopo che vi era “disceso” come nell’abisso della morte. Essere battezzato significa entrare nella stessa dinamica morte/vita che sta al centro della vita cristiana. Quando si è come sepolto nell’oscurità, ci si ricordi che il battesimo ci “radica” nel Cristo (Ef 3,17), e che la vocazione di queste “radici” è di scavare nel “buio” per trarne “di che / offrire del lavoro / alla luce” (Guillevic). Come fare? Luca annota che Gesù ebbe la “rivelazione” nel momento in cui “si trovava in preghiera” (Lc 3,21). È questo lo spazio in cui possiamo “battezzare” la nostra notte, e intravedere quelle piccole luci che arrivano a trapassare il nostro buio.

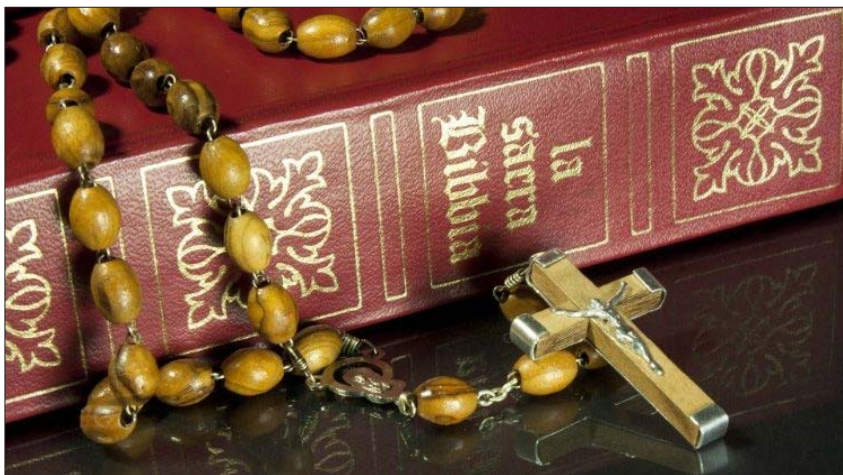
2. Le Nozze di Cana

La “luce” di Cana appare anzitutto nel fatto che in questo evento abbiamo il “primo (o l’inizio) dei segni” fatti da Gesù, un gesto che diventa epifania della sua “gloria”, o manifestazione della sua potenza e della sua anima. Il segno è almeno duplice. Anzitutto la festa di *nozze* e il *banchetto* ci ricordano il sogno di Dio: fare dell’umanità la sua “sposa” e celebrare questa alleanza nella *gioia*. Inoltre, l’intervento di Gesù ci dice che egli non accetta che la festa sia bloccata da una mancanza: la ripara con il dono del “vino” (ma per fare questo egli chiede, comunque, la “nostra” acqua!), che diventerà il dono del suo “sangue” sulla croce, dove si compirà la sua “ora” che inizia a Cana. *Credere* in lui, come hanno

fatto i discepoli alla *vista* di questo “segno”, implica l’essere disposti a seguire lo stesso cammino: il *dono* di ciò che si ha, sia esso un “bicchiere di acqua fresca” offerto a “uno di questi piccoli”, o l’accoglienza a chiunque ne abbia bisogno (Mt 10,42).

3. L’annuncio del Regno di Dio (Mc 1,14)

È un grido di gioia, la fine di una lunga attesa: il Regno è a portata di mano, può essere visto e toccato. L’annuncio è rivolto in primo luogo ai “poveri” di ogni specie. Matteo lo fa proclamare nella regione “marginata”



le” della Galilea (4,12-17), Marco lo circonda con molte “guarigioni” (1,21-2,12), Luca afferma che esso si materializza nella persona di Gesù, che viene “oggi a rendere la libertà ai prigionieri” (4,16-22). Si può pure aggiungere che “il regno di Dio è giustizia, gioia e pace nello Spirito Santo (Rom 14,17). All’annuncio di un Regno che è sempre “vicino” segue l’invito a crederci e darsi da fare per realizzarlo: è questa la “conversione”. Non tutti se ne rallegrano, o sono d’accordo: Marco ci segnala una serie di reazioni ostili all’annuncio, fino alla decisione di far morire Gesù (2,1-3,4). Ma la “luce” è ora nel mondo: le tenebre, anche le “nostre” (Mt 6,23), possono non accoglierla (Gv 1,5), ma non potranno mai spegnerla (Gv 8,12).

4. La Trasfigurazione sul Monte Tabor

Lo splendore che irradia dalle vesti e dal volto di Gesù sulla cima del Tabor fa di questo mistero l’apoteosi

della luce, che impregna persino la “nube” che avvolge i tre personaggi di questa gloriosa epifania. Ma si sa che l’evento si situa tra due annunci della passione, che è una “pausa” su una strada che porterà Gesù sino al Calvario. E dunque, questo “sole” non dura che un istante: la nostra visione più normale è quella della “lampada che brilla in un luogo oscuro” (IPt 1,19), giusto quanto basta a “camminare nella luce” (IGv 1,7). Questa lampada è comunque ben visibile: è nella voce del cielo che ordina: “Ascoltate lui!”. Essa è dunque la Parola che Gesù *dice*, che Gesù *fa*, che Gesù *è!* Parola che ora si può “vedere, udire, contemplare, toccare” (cf. IGv 1,1). E questo è ciò che comunque rimane, anche dopo che la “visione” si è dissolta.

5. L’Eucaristia

Questo mistero fa passare dalla luce del Tabor alle tenebre della Passione. Normalmente i pittori ce ne danno un’immagine calma e serena, ma se si leggono bene i testi si vede come il quadro si costruisce attorno a due poli opposti: Giuda, il traditore, e il “discepolo amato”. Da una parte c’è l’incomprensione, la discussione sulle precedenti, la fuga dei discepoli; dall’altra essi sono gli amici di Gesù, quelli che perseverano con lui, ai quali egli confida i suoi sentimenti più intimi. Ma soprattutto, al di sopra di tutto ciò, risuonano le parole di Gesù che annunciano il tradimento e l’abbandono, e nel contempo dichiarano la sua volontà di “consegnare” il suo corpo per loro e per la moltitudine. Le nostre eucaristie riprendono tutti questi motivi: non sono mai la “cena” ideale che sogniamo, ma una mistura piuttosto confusa. In effetti, ogni liturgia è allo stesso tempo una *celebrazione* e una *provocazione*: ti si mostra ciò che “sei” come discepolo, ti si dice: “diventalo”!



Papa Francesco ai religiosi

CURATE L'AMICIZIA

Il patrimonio di sapienza della vita consacrata non può essere quello bloccato su un modello di società fuori del tempo. Ci è chiesto di umanizzare le nostre comunità, curare l'amicizia tra noi e che la comunità non sia un purgatorio, ma una famiglia».

In questo cambio d'epoca l'istituzione religiosa non ha saputo interpretare il grido di dignità a cui non è più in grado di dare una risposta pari al bisogno, perché non più capace di raccogliere le «attese identitarie» dell'attuale cultura.

Da qui l'urgente bisogno di «ricominciamento» per non finire a essere un tesoro nascosto sotto il grigiore di parole e di frasi fatte per altre stagioni culturali.

Ricominciare da dove? In questo ci è di aiuto ciò che papa Francesco va dicendo: «*Ci è chiesto di umanizzare le nostre comunità, curare l'amicizia tra voi ... e che la comunità non sia un purgatorio, ma sia una famiglia*».¹

Mi soffermo a riflettere, per parti, su queste indicazioni, le quali vengono a dire che il patrimonio di sapienza della VC non può essere quello bloccato su un modello di società fuori del tempo e su un modello di atteggiamenti che non esprimono più un valore.

giamenti che non esprimono più un valore.

«... **Umanizzate le comunità ...**»

Questa espressione viene a dire che oggi non c'è nient'altro che tenga assieme al di fuori di forme comunitarie che siano nel contempo sacramento di umanizzazione. Per esserlo, la vita discepolare richiede una nuova forma di comunitarietà in cui sia possibile un umanesimo misurato su Cristo, innervato nei principi vitali della umanità, solidarietà, prossimità, amicizia.

Scriva il teologo L. Aróstequi: i consacrati/e «*grazie alla vita comunitaria devono potersi sentire umanizzati e maturati nella loro personalità, nella loro capacità di giudizio, nella loro libertà di espressione e di azione, promossi nelle loro doti di iniziativa*

e di responsabilità».² Tutto questo in risposta al desiderio di autenticità, di realizzazione, in fedeltà anche a se stessi cioè alla propria verità e al nome scritto da Dio in ognuno.

Oggi, anche nella VC, la domanda spirituale non è più soltanto di orientamento etico comportamentale, ma esprime il bisogno di rivelare se stessi, di non perdersi, di pacificazione e di senso.³ Una spiritualità dunque «*più in sintonia con l'immagine autonoma e attiva della persona umana in quanto protagonista della propria storia*».⁴ Di conseguenza il modello formativo dei consacrati/e «non può prescindere dal far interagire e dialogare tra loro le due componenti essenziali d'un cammino di crescita: la dimensione spirituale e umana».⁵

«... **vivate con sincerità le amicizie ...**»

Sul piano della vita relazionale – dice ancora il Papa – l'umanizzazione dovrebbe portare anche «*a vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene*».⁶ Evidentemente non sono le amicizie di un club di mediocri in cui ci si chiude agli altri, ma quella che è un misto di fiducia, comunanza di interessi e di gusti, coincidenze di vedute, incremento del desiderio di solidarietà, di fraternità. Oggi nella vita religiosa non si sta assieme per farsi dei meriti o per rendere maggiormente produttivo il lavoro apostolico, ma per arrivare ad amare e sentirsi amati: questo esprime il bisogno di avere un significato per gli altri e viceversa rendersi conto che gli altri hanno un significato per me. È questo che fa vivere la fedeltà alla vocazione. Soprattutto oggi il sapore della vita consacrata non passa da gente senza «sentimenti». Tutti gli ideali forti li richiedono. La svalutazione dell'ambito emozionale a favore di una ragione intesa univocamente in senso funzionale-razionale, può compromettere quell'equilibrio interiore che proviene dalla armonizzazione di tutto l'uomo, in tutte le sue dimensioni. Allora anche nella VC, come lo spirito si alimenta di ideali, la psiche si nutre di alimenti che chiamiamo «sentimenti», ambito un tempo diffi-

dato a favore di una ragione intesa univocamente in senso funzionale-razionale.⁷ C'è in questo dire, l'affermazione che non è possibile la salute umana negando i sentimenti, respingendo la loro espressione, perché, costituzionalmente, siamo tutti mendicanti di un senso dell'umano. Una certa vita religiosa diceva che «*basta avere per amico Dio*», ma per godere Dio bisogna anche aver affinato l'amicizia amando gli amici. S.Teresa affermava che l'amicizia non è semplicemente un fatto sentimentale ma molto di più: è un fatto rivelativo, un luogo teologico. Infatti «amico» è un nome di Dio e l'amicizia rivela qualcosa di Gesù di Nazareth il quale ha avuto amicizie profonde, da strappargli lacrime tenerissime, come nel caso di Lazzaro. Altre volte a rinfrancare il cuore e le forze di Gesù è l'amicizia di Maria e Marta di Betania, e delle varie donne fattesi discepoli.

È anche la storia di s. Francesco – scrive E.Ronchi – il quale nel momento del congedo dalla vita convoca l'amicizia dicendo a Jacopa: «portami quei biscotti con i quali ti prendevi cura di me». Non dei biscotti aveva desiderio Francesco ma della mano che li porgeva. Neppure della mano aveva bisogno, ma del cuore che guidava la mano.

Il dire di Gesù: «*da ciò riconosceranno che siete miei discepoli se vi amate gli uni gli altri...*» invita ad un



amore plurale perché la ricchezza dell'esistenza è data dalla polifonia degli affetti (Bonhoeffer). Senza polifonia rimane la monotonia, noia del vivere.

In questo sta un tratto dell'identità del consacrato/a, nell'essere trasparenza esemplare di una persona che vale quanto vale il suo cuore, senza risvolti egoistici, senza pretese immature, capace di quell'amore e di quell'amicizia che rende colma e bella la vita degli altri e la propria. E questo per affermare che l'amore di Dio non può essere espresso unicamente in termini teologici ma anche con le ragioni dell'umano.

«... Il monastero non sia un purgatorio ...»

La parola «purgatorio» rimanda a un luogo di espiazione, dunque di sofferenza. Da qui quell'ideale di salvezza cui tendere, dato nel passato dalla manifestazione più o meno radicale dell'immagine sacrificale che ha segnato la vita religiosa per molti secoli. Non stupisce allora che il giudizio di Nietzsche sui religiosi e preti sia stato detto così: «*molti di loro hanno sofferto troppo, così da fare soffrire gli altri*».⁸

Oggi perché l'evangelismo non pulsi in forma attrattiva soltanto altrove, è necessario che l'idealità non sia posta nella «*maxima poenitentia*», ad esem-

pio della «*vita communis*», ma in quel modo di essere che faccia intravedere l'*evangelii gaudium* di un insieme di persone che non sia del tutto virtuale.

Non paradisiaco, e dunque non desiderabile ai fini del ben-essere, è anche l'assetto istituzionale riconoscibile da vari termini di intonazione burocratico-gerarchica che rimanda a un apparato che facilmente pecca di centralismo e curialismo gerarchico. Nel XVI secolo, Filippo Neri, consapevole di ciò, volle che in riferimento alla sua *famiglia oratoriana*, «*la vita comune fosse regolata in forma collegiale e democratica*»,⁹ e che in questa «*i membri fossero tutti eguali e il preposito il primo tra gli eguali*».¹⁰ Questo nasceva dal rendersi conto che non poche delle difficoltà comunionali possono essere date da un modello di comunità sbilanciato sul versante strutturale-gerarchico, secondo cui deve esserci un superiore (termine antievangelico) e nella piramide, uno «più» superiore dell'altro, logica che porta a che ci siano gli inferiori in posizione di «sudditi», termine ancora presente nell'attuale codice di diritto canonico (can.630 §4). Si proponeva così di ricombinare in modo creativo e responsabile il principio di fraternità, la quale per essere vera deve farsi carico di una fraternità non di sudditi, né di «figli» ma di uguali perché fratelli.

Siamo nella società contrapposta alla società della prima modernità in cui i ruoli e le classi sociali reggevano la persona. In ogni caso, oggi più di ieri, sia l'identità che l'unità di un gruppo, non sono dati da un elemento istituzionale, ma da un senso di appartenenza che passa attraverso i

ENCHIRIDION VATICANUM

**32. DOCUMENTI
UFFICIALI DELLA
SANTA SEDE 2016**

pp. 1674 - € 49,00

LIBRERIA
EDITRICE
VATICANA

EDB

www.dehoniane.it

rapporti personali *primari*: è in questa pienezza di relazione anche umana che passa la salvezza dell'uomo storico.

L'attrattività della vita religiosa futura dipenderà da tutto ciò, sviluppato in nuove forme sociali rispettose di alcune caratteristiche della cultura post-moderna. Si tratta allora di rimettere l'accento sul primato delle relazioni tra i soggetti; di intraprendere percorsi innovativi di socialità nuova in luoghi e forme che siano comunità di senso ove sia possibile dare voce alle differenti forme di bisogno e domande di significato, per sperimentare nuove configurazioni di lavoro apostolico, di azione sociale e stili di vita, altri da quelli dati,¹¹ che abbracciano la libertà dei singoli e la socialità.

«...ma sia una famiglia.»

All'interno del processo sopra indicato, la forma di modello comunione che esprime visibilmente quanto detto e che agevola il convergere di comunità e comunione, è data dalla fraternità che è altra cosa di un insieme di persone che si configura come un semplice assemblaggio umano.

Dire fraternità è dire famiglia, l'unica capace di generare e rigenerare quella comunione che fa attenti al riconoscersi dai volti e non dai ruoli e dalle maschere. È la famiglia che orienta alla bellezza del vivere, a partire dal custodire la qualità dell'umano, in tutta la sua ricchezza, sensibilità, impulso vitale, desiderio, emozioni, bisogno di festa. Da qui l'urgenza di fraternità costruite sul paradigma relazionale della famiglia con parole e comportamenti tipici degli ambienti familiari, amicali, empatici, piuttosto che quelli modellati in profili sacro-formali oppure aziendali, tenendo conto inoltre che per le generazioni più giovani, se la comunità vuole essere famiglia non può riproporre quel modello in cui è norma «la dipendenza come valore indiscutibile e sacralizzato»,¹² questo non è il modello di famiglia delle nuove generazioni, per le quali c'è stato il passaggio ad una famiglia fondata sulla relazione e su patti di reciprocità.

Allora mai come oggi nella VC siamo pungolati a essere nuovi con il trovare nuove tracce di senso che ne rendano evidente la funzione di segno, di sale e di fermento, per il fatto che l'esperienza comunitaria di fede viene sempre più ricercata in «punti di cristallizzazione segnati da relazioni interpersonali e processi di riconoscimento affettivamente significativi e sempre meno nell'esperienza di vita religiosa». I modelli di fraternità che rispondono alla concezione della persona ripensata alla luce dell'attuale cultura sono quelli in cui tutti i membri, uguali agli altri nella dignità come nei diritti e nei doveri, sollecitano nell'altro le sorgenti della comunione a cui si arriva abilitandosi alle relazioni che nascono dall'incrociare sguardi, preoccupazioni, desideri, riflessioni.

Dunque la VC, per esserci nel futuro non ha che la scelta di ritornare a prendere sul serio il rivoluzionario ordinamento di vita della comunità proposto da Cristo, secondo cui, nel gruppo dei discepoli la relazione tra essi rifiuta in maniera categorica qualunque forma di superiorità, escludendo così nella vita della comunità ogni somiglianza, in maniera radicale, con il sistema di potere e di sottomissione in uso nella società, in fedeltà al tuttora disatteso mandato di Gesù: «tra voi non sia così». In questo è riposto il futuro della VC; quel futuro che oggi non attende più.

Rino Cozza csj

1. Francesco: raccomandazione alle clarisse, Assisi 4.10.13.
2. L. Aróstequi ocd in Test.n.15 del 1999, pag.26
3. A. Castegnaro, *Giovani in cerca di senso*, Qiqajon, Magnano 2018, 57.
4. Enrique Mirones ocsso.
5. *Per vino nuovo otri nuovi* n.14
6. Intervista di A. Spadaro sj a papa Francesco, a s. Marta il 19 agosto 2013. J.M. Tillard, in *Dizionario degli Ist. di perfezione* p. 297.
7. M. Kehl, *Dove va la Chiesa*, Queriniana, Brescia 1998, 28.
8. F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Opere, Adelphi, Milano 1979, vol.6,t.1 p.109
9. *L'oratorio di s. Filippo - itinerario*, ed. in proprio, n.84
10. *L'oratorio di s. Filippo - itinerario*, ed. in proprio, n.85
11. P. Branco-F.Colombo in *Animazione Sociale* n.1/2003.
12. L. Pinkus - *Consacrazione e Servizio* n.6/2003 pag. 48ss

ESERCIZI SPIRITUALI

PER TUTTI

► 11-15 nov: don Angelo Reginato "La fraternità, segno profetico in tempo di esilio"

SEDE: Villa San Carlo, Via San Carlo, 1 - 36030 Costabissara (VI); tel. 0444.971031; e-mail: villasancarlo@villasancarlo.org

► 17-23 nov: don Christian Medos "Sì alle generazioni nuove generate da Cristo" (EG 87).

SEDE: Domus Madonna delle Rose, Via Protomartiri Francescani, 19 - 06081 Assisi (PG) tel. 075.8041106; cell. 347.2711042; e-mail: info@madonnadellerose.com

► 18-22 nov: p. Fiorenzo Salvi, sss "Egli parlò loro di molte cose in parabole" (Mt 13,1)

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S.Salvadore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053; e-mail: info@eremodilecceto.it

► 19-28 nov: Equipe di Villa S.Giuseppe "Esercizi spirituali personalmente guidati"

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 - 40135 Bologna (BO) tel. 051.614 2341; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it

► 24-28 nov: p. Mario Danieli, sj, sr. Gabriella Mian, sr. Maria Paola Aiello "Accompagnamento spirituale" 1° tappa (a seguire 2° tappa: 16-20 febbraio 2020; 3° tappa: 24-28 maggio)

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel. 0437.858324; e-mail: direttore@papaluciani.it

► 24-29 nov: p. Fernando Armellini, Rosanna Virgili "La Verità: una persona, Gesù che rende liberi"

SEDE: Casa Incontri cristiani, Via Faleggia, 6 - 22070 Capiago Intimiano (CO); tel.031.460484; e-mail: capiago@dehoniani.it

► 28 nov-6 dic: p. Tiziano Repetto, sj "Donne nella Bibbia"

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678; e-mail: betania@fondazioneesgm.it



Un interrogativo tornato di attualità

IL DIACONATO FEMMINILE

Il 2 agosto 2016 il Papa ha costituito la commissione per studiare il tema. Non era però compito della commissione stabilire «se l'apertura del diaconato alle donne oggi è un fatto positivo o negativo». Ora il Papa può servirsene come meglio crede.

Lil 12 maggio 2016 durante l'assemblea plenaria dell'Unione superiore maggiori generali sono state poste al Papa alcune domande circa la partecipazione delle donne nella Chiesa; una di queste riguardava la questione specifica del diaconato femminile.

Ad esse papa Francesco ha risposto ricordando l'importanza della specificità femminile e raccomandando di non cadere però nella trappola del clericalismo, cioè del cercare ruoli e potere. Sul diaconato, invece, ha aperto la possibilità di una riflessione, a partire dal fatto che nelle comunità dei primi secoli esisteva la figura della "diacona".

Il 2 agosto 2016 il papa ha costituito la commissione per studiare il tema con particolare attenzione ai primi secoli della Chiesa.

Sin qui i fatti interessanti per due aspetti: la questione del diaconato e il fatto che il tema sia stato posto dalle madri generali.

Le conclusioni della commissione non sono decisive, ma era nella logica delle cose, come si legge in un articolo di *Settimanews* (22 dicembre 2018) «Il documento finale è solo uno studio per il Papa – ha affermato un membro della commissione –. Ora il Papa può servirsene come meglio crede: leggerlo, pubblicarlo oppure utilizzarlo per scrivere un altro documento». Non era infatti compito della commissione stabilire «se l'apertura del diaconato alle donne oggi è un fatto positivo o negativo». Senza poter ripercorrere puntualmente i dati è importante sottolineare che il tema si pone perché ci sono le sue tracce nella vita della Chiesa.

La figura di Febe nel NT

Per il Nuovo testamento il rimando più famoso è in *Romani* 16, 1-2 dove Paolo cita Febe: «Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è al servizio della Chiesa di Cenchreae: accoglietela nel Signore, come si addice ai santi, e assistetela in qualunque cosa possa avere bisogno di voi; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso».

Il termine in greco (*diakonon*) è al maschile, tradotto dalla CEI nel 2008 con «a servizio della chiesa», mentre nella precedente traduzione si leggeva «diaconessa». Al capitolo 12, 6–8 nell'elenco dei carismi appare la diaconia, così si può dire che Paolo non si riferisce solo all'atteggiamento fondamentale del discepolo, ma che il termine si riferisce a un ruolo esercitato. Gli esegeti però non concordano, le posizioni sono evidentemente molto variegate legate alla ricostruzione del senso dato da Paolo. C'è anche chi pensa a un eccesso di cortesia.¹

Tre possibili letture

Nel complesso possiamo delineare tre letture: a) chi riconosce il ruolo istituzionale del termine (e non sono solo autrici femministe; b) chi comprende il vocabolo nel suo senso più generico; c) chi pensa che Febe svolgesse un ruolo significativo all'interno della comunità, ma senza che questo fosse in qualche modo ufficializzato.² Come sempre la traduzione apre a molte possibilità, ma va anche sottolineato che spesso chi interpreta in modo debole il termine si appoggia a criteri d'interpretazione successivi, per esempio con l'argomento per cui sarebbe anacronistico pensare che nel periodo della lettera ai Romani, 57 d.C., la Chiesa conoscesse già un gruppo di diacone e diaconi. Se la maggior parte dei commentatori propende per un'interpretazione forte del termine, riconoscendone la dimensione istituzionale, è vero che questo ruolo non è determinato e specificato, come però non avviene neppure per il diaconato maschile.

Nell'interpretazione è necessario anche essere consapevoli delle precomprensioni che ci guidano. Così come ricorda A. Lohfink indicando il classico esempio della traduzione del nome Giunia. Nel testo è al femminile, ma poi improvvisamente il nome è stato trasformato in nome maschile. L'autore spiega che la sparizione dei ministeri femminili ha reso impossibile pensare a un titolo ufficiale riconosciuto a una donna.

Un ulteriore motivo di dibattito è il ruolo delle diacone (o diaconesse, come vengono nominate). La resa femminile con il suffisso segnala maggiormente la differenza e infatti la sua immagine più comune è quella di accompagnare le battezzande nell'immersione e eseguire materialmente le unzioni battesimali. In realtà in diversi luoghi cristiani dei primi secoli (sino al IV) offrono testimonianze diverse, senza traccia della presenza durante i battesimi.

E tuttavia è importante ricordare che il Concilio di Calcedonia del 415 fa esplicito riferimento all'ordinazione diaconale delle donne, oltre i quarant'anni.

Man mano questa figura è andata indebolendosi, ma è comunque restata presente. Ancora nel 1600 si possono rintracciare rituali di consacrazione monastica che riprendono il ri-



Sant'Apollinare Nuovo, VI sec.

tuale dell'ordinazione diaconale.³

Per la determinazione del significato del diaconato femminile, il dibattito si incentra sulle modalità del rito: con l'imposizione delle mani, in questo caso sarebbe una vera e propria ordinazione o solo con l'elevazione delle mani, e allora sarebbe una benedizione.⁴

Le diverse testimonianze e le diverse interpretazioni non possono condurre conclusioni obbligate.

Dal passato ci giunge un cammino

Tuttavia dal passato ci giunge comunque un cammino, una presenza diversificata per tipologia e consistenza, che ci permette di non considerare il tema del diaconato femminile come questione sollevata dal nostro tempo.

Del resto delle mutazioni del tempo la Chiesa non ha paura, come notano molti studiosi, ma come possiamo riscontrare con un minimo di consapevolezza della vita della Chiesa. Sappiamo bene che i diversi ruoli ecclesiali che hanno mantenuto il medesimo nome, presbitero, episcopo, hanno avuto una loro diversissima attuazione. E non c'è dubbio che nel primo secolo della comunità cristiana le due figure fossero molto lontane da come noi oggi le definiamo e soprattutto da come pensiamo debbano svolgere il loro ruolo all'interno della comunità cristiana. Figure in mutamento, dunque, ma sempre alla ricerca di risposte adeguate alle esigenze del proprio tempo. È la medesima attenzione che ha condotto al Concilio Vaticano II e lo ha guidato.

Di fronte alla possibilità di pensare al diaconato femminile i testi biblici, patristici e la storia offrono lo sfondo per adottare una decisione. In quest'ultima indubbiamente gioca un ruolo anche la situazione contemporanea. Tra le confessioni cristiane quella Vetro-cattolica riconosce chiaramente che il tema dibattuto dal 1800, trova negli anni '60 del

'900 la determinazione, proprio alla luce del nuovo ruolo che le donne andavano acquisendo nella società. Per cui fu concepito non solo come servizio di aiuto al servizio degli uomini, ma come servizio di soggetti autonomi nel quadro della funzione o del ministero.⁵

Resta dunque la decisione con l'attenzione ai tempi e ai luoghi, all'inculturazione, obbediente alla vita della Chiesa e al Vaticano II.

La riflessione avviata dall'*Instrumentum laboris* del Sinodo dell'Amazzonia esprime lo stesso atteggiamento. Nel cap IV si afferma come nell'organizzazione delle comunità sia importante passare da una «Chiesa della visita» a una «Chiesa della presenza». Stile importante ma pure difficile per le grandi distanze. Gli strumenti tecnologici aiutano, ma non risolvono il problema, perché esse comportano anche grandi differenze culturali. Il Sinodo propo-

Giovanni Filoramo

Storia della Chiesa

1. L'età antica

pp. 392 - € 28,00

EDB dehoniane.it

Daniele Menozzi

Storia della Chiesa

4. L'età contemporanea

pp. 336 - € 25,00

EDB dehoniane.it

ne suggerimenti ispirati alla vita della Chiesa primitiva, per avviare un discernimento che porti a prendere decisioni in ordine a «identificare il tipo di ministero ufficiale che può essere conferito alle donne, tenendo conto del ruolo centrale che esse svolgono oggi nella Chiesa amazzonica» (129.3).⁶ E cita come riferimento biblico anche *1Tm 3, 1- 13* che è uno dei passi in cui si può riconoscere un riferimento al diaconato femminile.

E forse è utile anche ricordare come nella Regione Amazzonica esistano già donne, spesso suore, che svolgono un ruolo ufficiale. È il caso di Hermana Círia Catarina Mees, 54 anni, religiosa brasiliana della congregazione delle suore della Divina Provvidenza: oltre a importanti incarichi nel suo vicariato, segue e coordina la vita di 160 comunità rurali dove non sono presenti né presbitero né diacono, e per questo a lei è affidato il compito di visita delle comunità, di predicazione della Parola, guidando le celebrazioni domenicali.⁷

Per questo forse quando la domanda sul diaconato è sorta tra le religiose non è nata solo da uno sguardo verso il futuro, ma anche dalla coscienza di un presente che chiede attenzione.

Per esempio deve evitare che lo spazio dato alla religiosa sia a discapito di quello dato alla laica. Per il futuro, quando ci saranno decisioni in ordine ai ministeri per le donne, resta la domanda di come questi si intreccino con la vita delle consacrate, in particolare con la sua dimensione profetica.

Elsa Antoniazzi

1. Così in Romano Penna, *La lettera ai Romani*, Vol III, EDB, Bologna 2008, p. 282.
2. Cfr. M Scimmi, *Le antiche diaconesse nella storiografia del XX secolo*, Glossa, Milano 2004, p. 143- 172
3. A. Lohfink, «Weibliche Diakone in Neuen Testament» in AA.VV., (a cura di G.Dautzeberg, H. Merklein, K.Muller) *Die Frau im Urchristentum*, Herder, Freiburg – Basel Wien 1982, p. 320 - 338
4. P. Zagano, «Remembering tradition: women's monastic rituals and the diaconate», *Theological Studie 72* (2011) p. 808
5. S.Noceti, *Diacone. Quale ministero per quale Chiesa?*, Queriniana, Brescia 2017, p.273
6. Regno Documenti 15/2019 p. 473
7. Regno delle donne 5/9/19



400 anni fa i primi schiavi in nord America

SCHIAVITÀ MACCHIA INDELEBILE

Nell'agosto del 1619 una nave inglese gettò le ancore presso le coste della Virginia con a bordo 20 schiavi africani. Sono trascorsi da allora 400 anni e questa data è ricordata come l'inizio della schiavitù nel nord America.

Benché gli storici discutano sul giorno preciso dell'arrivo dei primi schiavi, sul lungomare della cittadina balneare della Virginia, Hampton, un tempo conosciuta come Point Comfort, si trova una targa commemorativa in cui si legge: «I primi africani documentati in Virginia giunsero qui nell'agosto 1619, sul *White Lion* di un corsaro inglese con sede in Olanda». Ad onor del vero, occorre dire che già tempo prima, nel 1502, si trovavano nel continente americano degli indigeni ridotti in schiavitù nelle colonie spagnole e portoghesi. I *conquistadores* spagnoli avevano infatti già portato degli schiavi africani nell'isola caraibica di Hispaniola (oggi condivisa tra Haiti e la Repubblica Dominicana). Nel 1526 una spedizione spagnola ne aveva portati altri dall'Africa nell'attuale Carolina del sud. Siamo quindi a circa un secolo prima dell'arrivo dei primi schiavi in

Virginia, attualmente ritenuta la data d'inizio della schiavitù in America.

Durante lo scorso mese di agosto è stata programmata una serie di celebrazioni per ricordare l'anniversario, tra cui cerimonie, conferenze, concerti, suono delle campane e il *Butterfly-Release* (rilascio di farfalle), rito beneaugurante legato alla forte simbologia che le farfalle esprimono: trasformazione, novità, naturalezza, e alle emozioni indimenticabili che il loro volo spettacolare suscita in chi le osserva. Il rilascio delle farfalle trova il suo momento ideale soprattutto durante eventi particolari come inaugurazioni, cerimonie in genere, battesimi, compleanni, matrimoni.

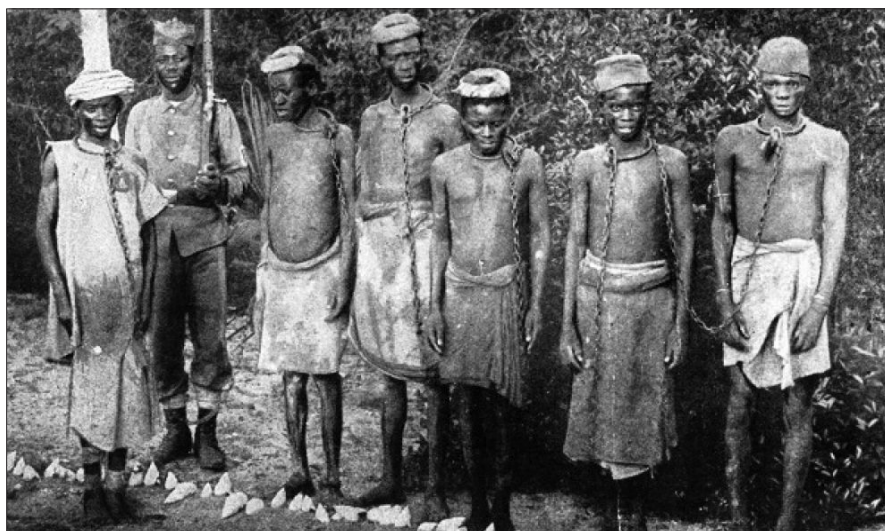
Tutto questo in un momento in cui negli Stati Uniti il razzismo e il nazionalismo, fomentato soprattutto dal governo di Donald Trump, stanno crescendo.

L'atteggiamento della Chiesa cattolica

Nel secolo 21° – sottolineava Christiane Laudage (KNA) il 20 agosto scorso – la Chiesa cattolica degli Stati Uniti ha intrapreso la lotta contro gli abusi sui bambini e sugli adolescenti. Altrettanto importante è oggi che i vescovi intraprendano la lotta contro il razzismo, senza dimenticare che in passato sacerdoti, vescovi e comunità religiose possedevano degli schiavi e furono anche coinvolti nel loro traffico.

I primi schiavi, dopo il loro arrivo in Nord America, 400 anni or sono, furono acquistati e sfruttati anche dai cattolici. Ci furono dei genitori che donavano schiavi alle loro giovani figlie che poi li portarono con sé al monastero come “dote”. Anche Louis William DuBourg (1766-1833), vescovo di St. Louis, ne possedeva alcuni e forniva schiavi ai vincentiani del Missouri.

In questi ultimi anni, le ricerche storiche hanno rivelato nuovi dettagli. Per esempio, il *New York Times*, nel 2016, scrisse che la celebre università dei gesuiti di Georgetown, nel 1838, dovette la sua sopravvivenza alla vendita di 272 schiavi – donne, uomini e bambini – organizzata da due gesuiti, e dal preside della scuola. Con il ricavo, corrispondente a oltre 3,3 milioni di dollari USA di oggi, furono estinti i debiti che l'università aveva accumulato. Nel frattempo, anche altre università di prestigio del paese, come Harvard o Prince-



ton, hanno ammesso di avere posseduto degli schiavi e di avere avviato ricerche su questo argomento attraverso canali istituzionali.

Le generazioni che seguirono – prosegue Christiane Laudage – sono venute a conoscenza dell'esistenza di un debito e hanno chiesto un risarcimento. Nell'aprile di quest'anno, gli studenti della Georgetown hanno votato per introdurre una tassa addizionale il cui denaro è destinato alla creazione di un fondo come ripara- zione della vendita dei 272 schiavi. Lo scopo di questa iniziativa è di sostenere le comunità svantaggiate in cui vivono i discendenti degli schiavi venduti.

Un sogno ancora incompiuto

Ma quanto la schiavitù fosse profondamente radicata nella società lo dimostra anche il fatto che dieci dei primi dodici presidenti americani possedevano degli schiavi. Perfino James Monroe, che era particolarmente contrario alla schiavitù, nel corso della sua vita, ha posseduto 250 schiavi.

Questa incoerenza si constatò anche tra i vescovi cattolici e nella loro reazione al “Breve” *In supremo apostolatus* di Gregorio XVI del 3 dicembre 1839 ai partecipanti al IV Sindo provinciale di Baltimora. Il papa definiva il commercio degli schiavi un crimine e minacciava le più severe punizioni a coloro che avessero continuato a praticarlo. Ma i vescovi degli Stati Uniti attribuirono il divie-

to non a se stessi, ma alla situazione di altri paesi.

Un'ulteriore incoerenza: nel 1862 fu proclamata l'abolizione della schiavitù negli Stati del Sud. Dopo la guerra civile che ne seguì fino al 1865, gli schiavi divennero uomini liberi. Ma per lungo tempo non furono riconosciuti, anche nella Chiesa, come persone con parità di diritti. Tant'è vero che solo nel 1920 fu creato il primo seminario per giovani di origini afroamericane.

Un cambiamento avvenne nella Chiesa degli Stati Uniti soltanto con il consolidarsi del movimento per i diritti civili, dopo il 1950. Solo nel 1958, la conferenza episcopale per la prima volta prese una chiara posizione condannando il razzismo. Nel 1979, seguì il documento episcopale *I nostri fratelli e le nostre sorelle* e soltanto pochi mesi fa è stato emanato l'importante documento *Open*

JACK LONDON

Zanna Bianca

EDIZIONE INTEGRALE

pp. 216 - € 13,50

EDB Gulliver

HERBERT GEORGE WELLS

La guerra dei mondi

EDIZIONE INTEGRALE

pp. 216 - € 14,00

EDB Gulliver

wide our hearts (Allarghiamo i nostri cuori).

Tuttavia, il numero dei vescovi di origine afro-americana fino ad oggi non raggiunge ancora le due cifre. Per questo è stato significativo che papa Francesco, il 4 aprile scorso – 51° anniversario dell’assassinio di Martin Luther King – abbia nominato arcivescovo di Washington DC Wilton Gregory, mettendo a capo dell’importante arcidiocesi della capitale, per la prima volta, un afroamericano. La sede era rimasta vacante dall’ottobre dello scorso anno dopo il ritiro del card. Donald Wuerl.

La schiavitù fu abolita ufficialmente il 31 gennaio 1865. Ma non si può dire che il veleno che ha inoculato nella cultura americana e nella società americana sia stato del tutto eliminato. Anzi, osservando ciò che sta accadendo in questi ultimi tempi, si ha la netta impressione che il razzismo sia un fenomeno in crescita (non solo negli Stati Uniti), che continua a inquinare la pacifica convivenza tra le varie fasce della popolazione e che ora si è rivolto anche contro gli ispanici.

Sono trascorsi poco più di 51 anni dall’assassinio di Martin Luther King jr (aprile 1968), ma i suoi vibranti messaggi continuano ad essere una voce nel deserto. Nel famoso discorso pronunciato a Washington il 28 agosto 1963 aveva detto: «*Io ho un sogno (I have a dream), che i miei quattro figli piccoli possano vivere un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere.*».

Questo sogno, purtroppo, non si è ancora avverato. C’è da augurarsi che l’anniversario dei 400 anni della schiavitù negli Stati Uniti costituisca un’opportunità per riflettere più a fondo su questo lungo drammatico evento che rappresenta senza dubbio uno dei peccati più gravi della storia dell’umanità. Le sue ombre non si sono ancora del tutto dissipate e continuano a proiettarsi sulla storia contemporanea. Per la Chiesa l’anniversario può essere l’occasione per recitare il *mea culpa* per quello che la riguarda.

Antonio Dall’Osto



Nuova forma di colonialismo

TERRA BRUCIATA

Da almeno trent’anni si discute di degrado ambientale e di deforestazione. Su tali questioni, oggetto di tanti vertici mondiali, prevale sempre la logica economicistica. La terra va protetta dai *diktat* del *business* globale. Urge un impegno contro *landgrabbing* e deforestazione.

In un nostro precedente articolo (cf. *Testimoni* 10/2019 pp. 29-31) si è riflettuto sul Messaggio della Cei in occasione della Giornata nazionale per la custodia del creato (1° settembre), dal quale emerge la richiesta dei presuli italiani alle comunità cristiane di impegnarsi in particolare contro pratiche che degradano e distruggono la biodiversità, come il *landgrabbing*, la deforestazione, la proliferazione delle monoculture, il crescente consumo di suolo, l’inquinamento che lo avvelena.¹

Landgrabbing, nuova forma di colonialismo

Si parla di *landgrabbing* (accaparramento delle terre) quando una larga porzione di terra considerata “inutilizzata” è venduta a terzi, aziende o governi di altri paesi senza il consenso delle comunità che ci abitano o

che la utilizzano per coltivare e produrre il loro cibo. L’aspirazione alle tre “T”: *tierra, techo, trabajo* (terra, tetto, lavoro) – espressa dai movimenti sociali di tutto il mondo e fatta propria da papa Francesco – appare oggi particolarmente a rischio. L’alienazione di vaste porzioni di territorio nei paesi più poveri non è un fenomeno recente e lo sfruttamento agricolo, basato su monoculture da esportazione, ha segnato la lunga stagione dello sviluppo. L’introduzione di colture originariamente non presenti nei diversi territori (es. arachide del Senegal, palma da olio del sud-est dell’Asia, o soia in America Latina) ha trasformato molti sistemi produttivi, con gravi conseguenze sociali. Oggi assistiamo alle lotte per una riforma agraria che redistribuisca ai piccoli contadini le risorse fondiari concentrate nelle mani di pochi proprietari (latifondisti locali). Sono forme di rivendica-

zioni in posizione di maggiore debolezza quando la terra sottratta si trova nelle mani di compagnie transnazionali, spesso protette da accordi tra gli stessi Stati. Il rispetto soprattutto dei diritti dei popoli indigeni è uno dei pochi baluardi all'avanzata inarrestabile dell'*agribusiness* (insieme di attività di produzione agricola, trasformazione industriale, distribuzione e consumo di prodotti alimentari), un modello di sfruttamento e di concentrazione della proprietà della terra anche su risorse naturali patrimonio di tutta l'umanità.



guarda i beni primari. In seguito, anche l'aumento del prezzo del petrolio ha avuto come conseguenza l'aumento dei costi di produzione, interessandosi maggiormente ai biocarburanti la cui materia prima di produzione viene da alimenti come cereali e soia. La terra appare davvero un bene materiale versatile: al momento dello scoppio della bolla dei *mutui*

La subdola prepotenza dei più forti

Negli ultimi anni il fenomeno dell'accaparramento della terra viene paradossalmente promosso come portatore di sviluppo e di modernità, mentre in molti casi rappresenta un

pericolo per le popolazioni, negando loro la possibilità di decidere modelli di produzione e lo stesso insediamento nel territorio. Le popolazioni pastorali e agropastorali, le popolazioni indigene, i cosiddetti "senza terra" sono coloro che con difficoltà possono disporre di un titolo fondiario, oppure l'hanno perduto, e sono condannati a subire la prepotenza del più forte. Così si evidenziano nuove dinamiche: a) l'acquisizione di risorse fondiari destinate alle coltivazioni per la *produzione di agrocombustibili* (es. mais per alimentazione animale o per produzione di bioetanolo da usare in miscela per carburanti): questo è il frutto paradossale dell'aumento dei prezzi dei combustibili e della propaganda mirata che presenta uno sviluppo più "verde" con sfruttamento delle risorse agro-geologiche come modo efficace per l'uso di terreni altrimenti improduttivi; b) la produzione di cibo per fare fronte a necessità interne di Paesi dove c'è una *difficoltà nell'approvvigionamento alimentare*: una vera e propria forma di "esternalizzazione" della produzione alimentare (vedi Cina, India, Arabia Saudita e altri della regione del Golfo Persico); c) l'*uso delle risorse fondiari come investimento speculativo*, ad opera di grandi investitori internazionali, a partire dall'esplosione della bolla speculativa sui prodotti alimentari nel 2007. Elemento trainante della crisi alimentare è stato l'aumento della richiesta di cereali da parte di "economie emergenti", come Cina e India. Unita all'aumento demografico, la crisi alimentare ha prodotto enorme difficoltà nel soddisfare la popolazione per quanto ri-

subprime negli USA, gli investitori di tutto il mondo hanno ritirato i loro capitali dal settore immobiliare, indirizzandoli in versanti più sicuri, come petrolio, oro, terreni e quindi anche in alimenti primari come i cereali.

La lotta contro il Land Grab

Dal 2008, molti gruppi della società civile e le reti transnazionali hanno richiamato l'attenzione sulla nascita di nuovi conflitti provocati da specifici investimenti agro-transnazionali, che investono il tema della scarsità di risorse e del loro utilizzo. Queste forme d'investimento hanno come strategia essenziale l'acquisizione di vaste aree di terreno, anche poggianti su una dubbia base giuridica etichettata *Land Grab*. La ripartizione in percentuale per continente dei contratti di acquisizione della terra su larga scala assegna il primato all'Africa (51%), seguono le Americhe col 16%, l'Asia oltre il 13%, l'Europa circa il 12%, l'Oceania vicina all'8% (dati *Land Matrix* solo per contratti transnazionali conclusi e operativi). Gli investitori sono i privati e anche gli Stati, ma anche i fondi d'investimento europei e americani sono particolarmente attivi. Siamo di fronte a un fenomeno globale costituito da flussi veloci d'investimenti in beni agricoli mediante i quali vengono spostate ampie strutture di potere. Gli investitori promettono la creazione di nuovi lavori, l'importazione di strutture tecnologiche all'avanguardia, prospettando un aumento di profitti per i cosiddetti "Paesi *target*": nella realtà sia-

• ITA ISTITUTO TEOLOGICO DI ASSISI

• ISSRA ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE DI ASSISI

AGOSTINO GEMELLI
e ARMIDA BARELLI

UNA SINTESI FRANCESCANA PER L'ITALIA

Un pomeriggio di studio per rivisitare il carisma e l'intuizione di queste figure rilevanti del Novecento, significative non solo per la Chiesa, ma per tutta la società civile.

VENERDÌ 13 DICEMBRE 2019
ore 15,30

Hotel Domus Pacis di Assisi

Per informazioni

ITA: institutoteologicoassisi.it

ISSRA: issrassisi.it

Tel. +39 075 81 30 61

mo di fronte a una “nuova forma di colonialismo”, che nella maggior parte dei casi si disinteressa del contesto dove si va a operare, provocando deforestazioni o impoverimenti dei suoli coltivabili, attraverso uso di monoculture ed espropriazione di terre appartenenti a comunità che vivono lì da secoli e che sopravvivono grazie ad essa. I contratti trasparenti sono solo la parte emersa dell’iceberg. L’*Oxfam* (confederazione internazionale di organizzazioni non profit) ha stimato in più di 2mln di chilometri quadrati le terre sottratte, di cui i due terzi in Africa.

Anche in Europa crescono fenomeni simili: per esempio un gruppo di deputati tedeschi ha denunciato le trattative per la cessione di vaste aree del territorio ucraino, condotte all’ombra della guerra e che coinvolgono multinazionali del cibo transgenico (*Monsanto*). Secondo l’osservatorio *Farmlandgrab*, 17mln di ettari in Ucraina sono già controllati da imprese straniere, più della metà del territorio coltivabile. Proprio in Ucraina, nel 2013, l’agenzia governativa cinese XPCPC ha ottenuto un *leasing* di 50 anni su 3mln di ettari: probabilmente il più grande caso di “*landgrab*” registrato. Sono grandi transazioni che decidono sul destino di intere popolazioni, a loro insaputa.

Deforestazione: emergenza silenziosa

A questo punto, si può affermare che il *landgrabbing* rischia di avere un impatto maggiore del cambiamento climatico sull’ambiente e sulla vita dei più poveri. Infatti, secondo un Rapporto di *Land Coalition* (enti della società civile e organizzazioni contadine), le aree coperte da foresta (e progressivamente deforestate) costituiscono un terzo delle cessioni di terreni.

Le foreste attualmente coprono circa il 30% della massa continentale del mondo (*National Geographic*), preservando l’80% della biodiversità della terra e accogliendo 300mln di persone tra cui circa 60mln di indigeni. Tra le foreste pluviali del pianeta, la più grande è quella tropicale dell’Amazzonia: 7mln di kmq con un’a-

rea boschiva di 5,5mln di kmq. Ad essa si aggiungono la foresta del Congo, la foresta Tongass a sud-est dell’Alaska e quella del Xishuangbanna in Cina. Esse offrono il 20% dell’ossigeno del pianeta; assorbono il CO₂, prevenendo il surriscaldamento globale; favoriscono le piogge; offrono il 20% dell’acqua dolce del mondo, reintegrando le falde acquifere; bloccano vento ed erosione del suolo; forniscono alimenti e sono una riserva di medicine naturali e di risorse rinnovabili, attorno alle quali si creano posti di lavoro. Nonostante ciò, la loro preservazione non sembra un obiettivo prioritario per i responsabili politici mondiali. Eppure, secondo il Programma Onu sull’ambiente, ogni anno la terra perde almeno 7mln di ettari di foreste vergini (all’incirca l’area del Portogallo). In questo contesto, si stima che circa il 40% delle popolazioni in condizione di povertà estrema nelle aree rurali (250mln di persone) vivano in savane e zone forestali (circa 160mln in Africa, 85mln in Asia e 8mln in America Latina). Sono persone e comunità che si affidano alle foreste per trovare forme di sussistenza e un minimo di sicurezza alimentare (cf. *The State of the World’s Forests*, FAO 2018). Si stima anche che il comparto produttivo forestale fornisca tra i 40 e i 60mln di posti di lavoro attraverso settori quali l’agroforestazione, la valorizzazione lavorativa femminile, la gestione sostenibile delle risorse idriche, il turismo responsabile, la conservazione del territorio, la tutela della biodiversità. Il 33% della popolazione mondiale (circa 2,4mld di persone) utilizza il legno per cucinare, bollire l’acqua e riscaldare le proprie case. Nel mondo, 840mln di persone raccolgono legna e carbone per uso personale. Il legno procura oltre la metà delle forniture nazionali di energia primaria in 29 Paesi, di cui 22 nell’Africa subsahariana.

Complessivamente, le foreste forniscono circa il 40% delle energie rinnovabili globali sotto forma di combustibile legnoso, tanto quanto l’energia solare, idroelettrica ed eolica combinate.

Da almeno trent’anni si discute di degrado ambientale e di deforestazione. Su tali questioni, oggetto di tanti vertici mondiali, prevale sempre la logica economicistica, con la dimensione finanziaria e speculativa che diventa la principale preoccupazione e priorità. Per la foresta amazzonica e gli altri grandi ‘biomi’ (complesso di comunità animali e vegetali) del mondo c’è una sfida strutturale e globale che ha bisogno d’interventi concreti e di attenzione costante di media, di attori internazionali e di opinione pubblica. In questo senso il Sinodo speciale sull’Amazzonia si presenta come l’occasione fondamentale per la Chiesa e per i credenti di schierarsi dalla parte dei più deboli e di avanzare proposte coraggiose e dirompenti a loro favore.

Mario Chiaro

1. I dati riportati provengono da vari studi e ricerche. In particolare ricordiamo: il Rapporto 2019 della Focsiv-Coldiretti “*I padroni della terra*”; i Dossier 2019 di Caritas Italiana “*Terra bruciata, una forma di colonialismo*” e “*Deforestazione: emergenza silenziosa*”. Per ulteriori approfondimenti rimandiamo a un articolo apparso su *Settimana News* col titolo “*Land grabbing*”: quando non siamo mai sazi” (27 aprile 2019).

BARBARA ALBERTI

Francesco e Chiara

Il pensiero vola sulle orme del santo di Assisi

pp. 232 - € 15,00





www.dehoniane.it

Preghiera nel pluralismo delle fedi

METODI E SOSTANZA

Il punto focale della questione è l'applicazione alla preghiera cristiana delle tecniche di meditazione e preghiera del buddismo Zen, della teologia del pluralismo religioso, della cristologia puramente esemplare.

La conferenza episcopale spagnola ha pubblicato un testo di orientamenti sulla preghiera davanti alle suggestioni delle tradizioni orientali. Occasione propizia per riprendere coscienza della centralità della preghiera nella vita cristiana e nell'esperienza dei consacrati e consacrate.

La preghiera è un incontro con sé o con Dio? È una apertura al trascendente o una tecnica di autocontrollo? L'Essere trascendente è generico o il Padre di Gesù? È un percorso altamente spirituale o secondo gli insegnamenti e la testimonianza del Vangelo? Sono alcune delle domande sulla dottrina e pratica della preghiera, in particolare di quella che si apre alle altre religioni, poste dalla Commissione episcopale della dottrina della fede della Conferenza dei vescovi spagnoli.

Il testo è apparso alla fine di giugno, ma è stato approvato nell'aprile scorso, col titolo: *"La mia anima ha sete di Dio, del Dio vivente". Orientamenti dottrinali sulla preghiera cristiana*. Il punto focale della questione è l'applicazione alla preghiera cristiana delle tecniche di meditazione e preghiera del buddismo Zen, della teologia del pluralismo religioso, della cristologia puramente esemplare. La risposta è prevalentemente critica, ma la pubblicazione del testo è esemplificativa dell'allargamento degli orizzonti della preghiera e del necessario discernimento nel contesto di un pluralismo religioso ormai largamente esperito. Il testo fa riferimento ad alcuni documenti. In particolare a: *Let-*



tera ai vescovi della Chiesa cattolica su alcuni aspetti della meditazione cristiana (1989); Gesù Cristo portatore dell'acqua viva. Una riflessione cristiana sul New Age (2003); Dichiarazione Dominus Iesus (2000).

Tecniche orientali e contenuto cristiano

Nel contesto culturale e sociale contemporaneo cresce il riferimento a una spiritualità che esprime un reale distacco dalla fede cattolica, ma talora anche la richiesta di un suo complemento e di un arricchimento. Si incrociano e si mescolano elementi fra loro assai diversi: dal fideismo al sentimentalismo, dall'ascesi orante alla bellezza della contemplazione. Nella lettera ai vescovi del 1989 si annota: «Con l'attuale diffusione dei metodi orientali di meditazione nel mondo cristiano e nelle comunità ecclesiali, ci troviamo di fronte ad un acuto rinnovarsi del tentativo, non esente da rischi ed errori, di fondere la meditazione cristiana con quella non cristiana. Le proposte in questo senso sono numerose» (n. 12). La nota dei vescovi spagnoli «vuole dimostrare la natura e la ricchezza della preghiera e dell'esperienza spirituale radicata nella rivelazione e tradizio-

ne cristiana», ricordando i criteri essenziali per discernere gli elementi compatibili di altre tradizioni religiose oggi molto diffuse e indicandone anche i punti di incompatibilità.

La preghiera struttura l'identità della fede. La Chiesa crede ciò che prega. Per questo è chiamata a discernere le pratiche e le teologie che supportano giustificazioni ed esperienze di confine con altre fedi e tradizioni religiose. In particolare quelle teologie che negano il carattere unico dell'evento dell'incarnazione. In Gesù la divinità sarebbe presente in grado sommo, ma non costitutivamente diverso da quello di tutti. In altre ricerche teologiche il rapporto di Gesù con il Padre è assimilato a quello di altri fondatori con la Divinità e Gesù non è più l'unica via per conoscere il Padre. Infine vi è chi sostituisce la domanda di salvezza eterna con il desiderio di felicità immanente, del benessere e del progresso.

Tre piste spirituali

Le tre linee teologiche sono indicative di altrettante piste spirituali. Sulla preghiera del buddismo Zen non vi è una condanna globale. Si lascia spazio ad alcune tecniche che predispongono il corpo e lo spirito alla preghiera, ma si mette in guardia dall'accettazione acritica del metodo che trascina con sé conclusioni discutibili. L'obiettivo intrinseco della meditazione Zen è la quiete e la pace che suppongono una dimissione dall'impegno nella storia. Inoltre lo Zen elimina spesso la differenza tra il proprio io e il mondo circostante introducendo al panteismo.

Un approccio nettamente favorevole è invece espresso da Hans Wandelfels su *Civiltà cattolica* (n. 4011-4012; 5 agosto 2017), a testimonianza di una evoluzione e di una ricerca in atto. Dal pluralismo religioso possono alimentarsi conclusioni indebite come la convinzione che il pluralismo religioso di fatto diventi per questo un pluralismo di diritto. Il percorso spirituale e orante della propria fede è subalterno alla somma dei cammini delle fedi. Conseguentemente né il Cristo avrebbe la posizione centrale, né la Trinità apri-

rebbe al mistero di Dio. La *Dominus Iesus* specifica: «Si ritengono superate verità come, ad esempio, il carattere definitivo e completo della rivelazione di Gesù Cristo, la natura della fede cristiana rispetto alla credenza delle altre religioni, il carattere ispirato dei libri della Sacra Scrittura, l'unità personale tra il Verbo eterno e Gesù di Nazareth, l'unità dell'economia del Verbo incarnato e dello Spirito Santo, l'unicità e universalità salvifica del mistero di Gesù Cristo, la mediazione salvifica e universale della Chiesa, l'inseparabilità, pur nella distinzione tra il Regno di Dio, Regno di Cristo e la Chiesa, la sussistenza nella Chiesa cattolica dell'unica Chiesa di Cristo» (n. 4).

La terza linea che vede in Gesù un semplice, seppur nobile, esempio induce itinerari di preghiera che perseguono l'identificazione col divino attraverso un processo di svuotamento interiore. Si guarda all'esperienza di Gesù, ma solo come esemplare e non decisiva, dando adito all'idea di un superamento della stessa esperienza di Gesù.

L'attenzione alle altre fedi è necessaria. «Le varie tradizioni religiose contengono e offrono elementi di religiosità che procedono da Dio e che fanno parte di quanto opera lo Spirito nel cuore degli uomini e nella storia dei popoli, nelle culture e nelle religioni. Di fatto alcune preghiere e alcuni riti delle altre religioni possono assumere un ruolo di preparazione evangelica, in quanto sono occasioni o pedagogie in cui i cuori degli uomini sono stimolati ad aprirsi all'azione di Dio» (*Dominus Iesus*, n. 21). Ma, come annota un esperto del dialogo interreligioso, p. Franco Sottocornola, è necessaria la simpatia e l'amicizia reciproca, ma anche un dialogo onesto e una conoscenza reciproca. «Ci si deve conoscere con verità e quindi ci si deve parlare con sincerità. Senza questa componente il dialogo non è profondo, non è autentico ... Se manca la sincerità, se manca la presentazione piena, convinta, intensamente creduta anche della propria fede, il dialogo interreligioso non diventerà autentico. Rimarrà superficiale e non porterà tutti i suoi frutti» (cf. *Regno-att.* gennaio 2002, p. 68).

Preghiera di Gesù e della Chiesa

Il riferimento essenziale è alla preghiera così come Gesù l'ha fatta e mostrata. Come annotano i *Praenotanda* alla Liturgia delle ore: «Venendo per rendere gli uomini partecipi della vita di Dio, il Verbo, che procede dal Padre come splendore della sua gloria, "il sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, Cristo Gesù, prendendo la natura umana, introdusse in questa terra d'esilio quell'inno che viene cantato da tutta l'eternità nelle sedi celesti". Da allora, nel cuore di Cristo, la lode di Dio risuona con parole umane di adorazione, propiziazione e intercessione. Tutte queste preghiere, il capo della nuova umanità e mediatore tra Dio e gli uomini, le presenta al Padre a nome e per il bene di tutti» (n. 3). Esse accompagnano tutti i punti centrali della sua missione ed esprimono un'intima e inarrivabile relazione filiale con il Padre. Il suo frutto è la dedizione totale e piena alla missione affidatagli. «Nella preghiera del Signore – annotano i vescovi spagnoli – il centro non sono i desideri e il raggiungimento della felicità terrena, ma la comunione con il Padre». Il Signore non ha dato molte istruzioni ai discepoli in merito. «La semplicità esteriore e la sincerità interiore sono gli elementi più importanti». La vita e la preghiera non possono essere separate. Fra gli insegnamenti eccelle la preghiera del *Padre Nostro*. In essa il credente condivide con Gesù i sentimenti filiali e la volontà di salvezza dell'Abbà. Le richieste della seconda parte della preghiera esprimono il bisogno della Provvidenza e dell'impegno comunitario.

L'obiettivo della preghiera cristiana è rendere manifesto un gesto libero di riconoscimento di Dio, senza prestarsi a nessuna strumentalizzazione. Grazie alla preghiera la vita diventa un vero e proprio cammino di fede e fiducia in Dio. La perseveranza nell'orazione è il segno di una fede viva, il suo abbandono manifesta una fede debole e incerta. *L'opus Dei* è apertura alla vita eterna e, nello stesso tempo, impegno concreto nell'oggi di tutti. Essa non è frutto di

ascesi, ma dono dello Spirito che apre alla relazione filiale con Dio, alimenta l'amore per il prossimo e l'impegno nel mondo e nella storia.

Scrittura, lectio ed eucaristia

Ogni orazione è fatta nella Chiesa, dentro il legame comunitario. Qui si impara a pregare nell'ascolto assiduo della Scrittura, nell'esercizio della *lectio divina* e soprattutto nella celebrazione della liturgia, il cui centro è l'eucaristia. Tutte le specificazioni sono successive: domanda, intercessione, ringraziamento ecc. Così come le forme della preghiera vocale o piuttosto meditativa e contemplativa. L'autenticità della vita credente vien in ogni caso prima delle tecniche che pur sono apprezzabili. Queste ultime aprono alla scansione delle tappe di maturazione che normalmente sono indicate in tre ambiti: la purificazione, l'illuminazione e l'unione con Dio. La Chiesa ha sempre riconosciuto in Maria il modello eminente e l'esempio compiuto di cosa significhi la preghiera: non un elemento aggiuntivo alle molteplici vicende e impegni della vita, ma il contesto o contenitore in grado di dare senso a tutti i gesti della vita, l'ambiente vitale in cui si respira l'alleanza filiale con l'Abbà di Gesù.

«La vita di preghiera consiste quindi nell'essere abitualmente alla presenza di Dio tre volte santo e in comunione con lui. Tale comunione di vita è sempre possibile, perché mediante il battesimo, siamo diventati un medesimo essere con Cristo. La preghiera è cristiana in quanto è comunione con Cristo e si dilata nella Chiesa, che è il suo corpo. Le sue dimensioni sono quelle dell'amore di Cristo» (*Catechismo della Chiesa cattolica* n. 2565). «In questo sta la dignità della preghiera cristiana, che essa partecipa dell'amore del Figlio unigenito per il Padre e quell'orazione, che egli durante la sua vita terrena ha espresso con le sue parole e che ora, a nome e per la salvezza di tutto il genere umano, continua incessantemente in tutta la Chiesa e in tutti i suoi membri» (*Praenotanda* n. 7).

Lorenzo Prezzi

India

Testimonianza di un'infermiera cattolica

Clare D'Mello è membro del *Catholic Nurses Guild*, il sindacato degli infermieri cattolici. Da 30 anni ha il "privilegio di rassicurare i malati e aiutare quelli terminali ad accettare l'inevitabile e prepararsi alla fine" della vita. Il suo



metodo, racconta ad *AsiaNews*, è: "Un sorriso sul mio volto, una preghiera sulle mie labbra e mani benedette. Sono davvero onorata di essere Suo [di Dio] strumento di guarigione e soccorso".

Laureata nel 1984, Clare si occupa del servizio ai malati. Afferma: "Data la fragilità umana nei confronti della malattia e la necessità di chiedere aiuto ai medici, l'uomo ha sempre trovato rassicurazione in mani benedette che con professionalità e capacità creano una relazione che conforta e dà sicurezza".

Il dover dire alle famiglie che un malato è in punto di morte, dice l'infermiera, "è un'esperienza straziante, perché fanno fatica ad accettare i piani che Dio ha per i loro cari". Clare sostiene che l'assistenza medica ha fatto passi enormi negli anni: si è passati dalle infermiere con cuffietta e vestito bianco, a "divise più trendy"; le barriere dei trattamenti si infrangono di continuo; le giovani generazioni hanno una conoscenza più approfondita delle malattie, anche se spesso si affidano a quanto leggono sul "Dr. Google".

La sua esperienza è quella di una "infermiera guidata dallo spirito del Signore Gesù Cristo attraverso una carriera amata e benedetta". Dopo gli anni di formazione medica, "imbevuti degli insegnamenti di fede dei miei genitori", ha iniziato a lavorare. Ogni giorno, afferma, inizia il suo turno "con una preghiera su ogni paziente, a prescindere dalla religione, perché la mia più vera convinzione è che Nostro Signore Gesù Cristo sia il più grande guaritore. Sono stata testimone di innumerevoli guarigioni quando anche le cure mediche sembravano aver perso la speranza. So che il mio piccolo atto di preghiera non solo porta speranza e conforto ai malati, ma anche la pace e una dolce accettazione del volere di Dio".

Clare racconta di essere riuscita "a trasmettere questo senso di guarigione anche ai colleghi, in particolare alle giovani infermiere cristiane: essi possono usare il potere della fede per far avvicinare le persone a Dio". L'infermiera ammette che a volte nascono discussioni con i pazienti di altre fedi, "ma dopo un semplice dialogo in cui si spiega che non è una conversione ma una preghiera di guarigione, reagiscono con genuina felicità e gratitudine".

I suoi "tesori" quotidiani sono la Bibbia e il Rosario:

"La Bibbia è un ricco tesoro di conforto e forza. Alimentata dalla parola di Dio, così sono aiutata a sostenere e aiutare le famiglie a capire il motivo della malattia e perché tutto questo accada ai loro cari". Il Rosario, aggiunge, "è la mia più grande corazza di speranza e la profonda fiducia in Maria attraverso la quale tutto è possibile. Lo porto con orgoglio, non per dichiarare la mia fede ma la mia completa fiducia nel potere della preghiera attraverso i suoi grani, e così sarò eterna testimone delle sue vie miracolose". In un mondo cosmopolita, sottolinea l'infermiera, "in cui la religione viene messa in secondo piano, esiste un bisogno bruciante di fede non perché questa sia usata come rimedio alle crisi, ma come faro che irradia fasci di amore, speranza e fede". (Nirmala Carvalho – *Asia News*)

Nicaragua

Non si arresta la campagna di odio contro la Chiesa



La Chiesa cattolica ha tre caratteristiche: una, santa, cattolica e apostolica, ma ne manca un'altra, che dovrebbe essere inserita nel Credo, quella di essere perseguitata. A ricordarlo, riportando l'osservazione di altri, è stato l'Arcivescovo di Managua e Presidente della Conferenza episcopale del Nicaragua, il cardinale Leopoldo Brenes, dopo la Messa celebrata domenica 13 ottobre alla Scuola *Cristo Rey*, a Managua.

Il commento è sorto nel contesto della ripresa degli attacchi contro la Chiesa, ad opera del partito al potere. *Fides*, come altre agenzie di informazione, ha ricevuto diverse segnalazioni che sui *social network* sono stati diffusi messaggi di incitamento all'odio verso la Chiesa cattolica e i sacerdoti, con macabre rappresentazioni di manichini con la tonaca nera impiccati.

Il cardinale Brenes ha comunque minimizzato questa campagna aggressiva, attribuendola a "ragazzi pigri, che non hanno nulla da fare" e che "cercano come distinguersi perché non hanno altro modo". Ha tuttavia riconosciuto che la Chiesa in Nicaragua è costantemente sotto assedio, in modo più frequente dopo il 18 aprile 2018, dopo che i Vescovi, testimoni e mediatori nel dialogo nazionale, avevano proposto come via d'uscita dalla crisi socio-politica del paese l'uscita di scena di Daniel Ortega e di anticipare le

elezioni. Elezioni che dovevano essere libere, pulite e con piene garanzie democratiche, come ha affermato più di un membro della Chiesa in questi mesi. Padre Edwin Román, parroco della chiesa San Miguel a Masaya, parlando alla televisione (“100% Noticias”) ha detto che gli autori intellettuali degli attacchi contro i Vescovi e contro la Chiesa in Nicaragua sono saliti “un gradino più alto” come protagonisti e promotori di questa campagna. “Il mondo deve sapere chi sono coloro che promuovono l’odio in Nicaragua, sono sempre gli stessi autori di tanti morti e devono essere fermati” ha ribadito.

Padre Edwin Román ha spiegato alla stampa che non si tratta solo di sacerdoti, ma di ogni buon cittadino che desidera la giustizia, la libertà e la democrazia per il Nicaragua: “è sufficiente alzare la voce per chiedere queste cose per essere segnalati come nemici del governo. Non c’è bisogno di provarlo, lo dimostra la quantità di fratelli che sono in esilio”, ha sottolineato il parroco di Masaya.

Nel concludere il suo intervento, padre Edwin ha ricordato una realtà: “Le aggressioni che la Chiesa sta vivendo oggi superano le aggressioni di coloro che furono vittime negli anni ‘80 durante la guerra civile nel nostro paese. Negli anni ‘80 c’era la dittatura di Somoza contro le braccia alzate con le armi, questa invece è una dittatura contro un popolo disarmato”. (CE) (Agenzia Fides, 17/10/2019).

Chiesa

Perché in Africa e in Asia ci sono tante vocazioni?

Secondo i dati pubblicati dall’Annuario Pontificio, il numero dei sacerdoti in Europa nel 2018 è diminuito di oltre 2500 unità, mentre in Africa e in Asia



è cresciuto di oltre 1.000. Un esempio di questa crescita è la Nigeria, dove, nel 2017, gli istituti di formazione ospitavano circa 800 seminaristi.

Da che dipende questa disparità? Johannes Seibel, portavoce dell’Opera *Missio* di Aquisgrana, ha cercato di indagarne le ragioni. Anzitutto, a suo parere, è la diversa crescita della popolazione nei due continenti. Secondo le stime delle Nazioni Unite, tra il 2015 e il 2020, la popolazione in Africa crescerà del 2,5% e poco meno dell’1% in Asia. Di conseguenza, dove maggiore è la popolazione, più grande è anche la possibilità che nascano delle vocazioni.

Un secondo fattore è anche il fatto che nei due continenti la religione occupa un posto importante, del tutto diverso rispetto all’Europa.

Inoltre un elemento di rilievo è rappresentato dalle condizioni culturali in cui è vissuto il cristianesimo. In Europa occidentale e centrale, per esempio, la secolarizzazione è un fenomeno molto diffuso dove la fede occupa un posto marginale nella vita della gente ed è ridotta a un fatto privato e personale. Chi in questo continente vuole diventare sacerdote deve per così dire lottare e non può fare affidamento nelle strutture di sostegno. In Africa e in Asia invece la religiosità costituisce un aspetto del tutto naturale nella vita quotidiana, anche pubblica. Il desiderio di diventare sacerdote trova riconoscimento e sostegno ed è anche più facile vivere una vocazione.

A queste ragioni si aggiungono i vantaggi che in questi paesi comporta il ministero sacerdotale. Anzitutto il fatto che l’ingresso in seminario offre ai giovani una formazione superiore alla media e consente al sacerdote di avere maggiore ascendenza nella società. Il sacerdote infatti, anche al di fuori del ministero pastorale, è ritenuto un leader anche nel campo sociale. Alla base della vocazione pertanto, afferma Seibel, «c’è il desiderio della formazione, di cambiare e realizzare qualcosa che può essere compiuto solo nella Chiesa e che è legato alla professione sacerdotale”. In molti di questi paesi, i sacerdoti sono la voce della società civile. La consacrazione consente anche a persone di famiglie meno privilegiate della loro terra natale di cambiare le cose in meglio e plasmare la cultura.

Per esempio, nel nord est dell’India, i candidati al sacerdozio portano con sé le loro tradizioni nei seminari e di conseguenza anche nella Chiesa.

Attraverso il sacerdozio acquistano una particolare autoconsapevolezza, fattore questo importante in una regione dove i nativi spesso sono socialmente cittadini di seconda classe e discriminati.

Soprattutto nei paesi politicamente ed economicamente instabili – afferma Seibel – i sacerdoti esercitano un ruolo speciale nella vita pubblica. Si occupano di coloro che nelle guerre civili soffrono la fame e le conseguenze del cambiamento climatico o sono vittime di repressioni a causa della loro appartenenza religiosa. Attraverso i sacerdoti queste categorie di persone trovano ascolto nella società. Inoltre diversi sacerdoti come per esempio in Vietnam, si schierano per la difesa dei diritti umani e la libertà di pensiero e di religione. Non potendo scrivere apertamente contro lo Stato, si servono dei blog e la loro voce viene ascoltata dalla gente. In questo modo, nel loro piccolo, possono sollecitare e favorire i cambiamenti.

Anche la stessa condizione di minoranza può favorire la crescita dei sacerdoti. In questi casi, infatti la religione diventa una specie di identità e coopera ad unire la gente. Questo fatto, conclude Seibel, è una ragione che può favorire il desiderio di abbracciare la vita sacerdotale.

a cura di **Antonio Dall’Osto**

IL DIO DI GIOBBE E ANCHE IL NOSTRO

Il dolore, anche quello non compreso e, dal suo punto di vista, non meritato, non esclude Giobbe dal dialogo con Dio, come neanche l'onnipotenza di Dio lo chiude al confronto con la sua creatura. Questo è il Dio di Giobbe e anche il nostro. Un Dio dialogante fino a farsi

un Dio-Parola nel Figlio incarnato. L'itinerario doloroso che egli ha affrontato è divenuto il suo strumento di conoscenza. Il male spesso rende l'uomo incapace di comprendere, oltre che Dio, anche se stesso; talvolta la fatica di vivere e accettare quotidianamente la pena di una malattia, un limite alla normalità della vita, ci allontana dall'in-

contro con colui che dà sapore all'esistenza e senso al dolore. Dio nella difficoltà sembra allontanarsi dal nostro orizzonte. [...] Dio è misterioso. Egli sa benissimo se l'uomo vale o non vale; lo sa prima di metterlo alla prova. «Ricordati di tutto il cammino che il Signore, tuo Dio, ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi» (Dt 8,2), dice il Signore agli Israeliti. Questo comportamento di Dio è parte di quel mistero impenetrabile per cui, pur conoscendo il Figlio, lo mette alla prova nell'incarnazione. Perché anche l'incarnazione e la vita di Gesù sono una prova. L'atteggiamento a cui tendere nella prova è la sottomissione, l'accogliere e non il domandare. [...] Talora noi sperimentiamo qualcosa di simile: di fronte a una decisione difficile, a un evento grave, li accogliamo presi dall'entusiasmo e dal coraggio che ci viene dato nei momenti duri della vita. Dopo un po' di riflessione però, si fa strada un tumulto di pensieri e sperimentiamo la difficoltà di accettare ciò a cui pure abbiamo già detto «sì». Questa è la prova vera e propria. La fatica sta nel perdurare per una vita in questo «sì», sotto l'incalzare dei sentimenti e del-

la battaglia mentale. La prima accettazione, dunque, che spesso è una grande grazia di Dio, non è ancora rivelativa completamente della gratuità della persona. È necessario che passi per il lungo vaglio della quotidianità. La prova di Giobbe non è tanto l'essere privato di

ogni bene e l'essere piagato, ma il dover resistere giorni e giorni alle parole degli amici, alla cascata di ragionamenti che cercano di fargli perdere il senso di ciò che egli è veramente. Da questo punto la prova comincia a dipanarsi dentro l'intelletto dell'uomo, è la vera e diuturna tentazione nella quale anche noi entriamo e rischiamo di soccom-

bere perdendoci nel terribile travaglio della mente, del cuore, della fantasia. [...]

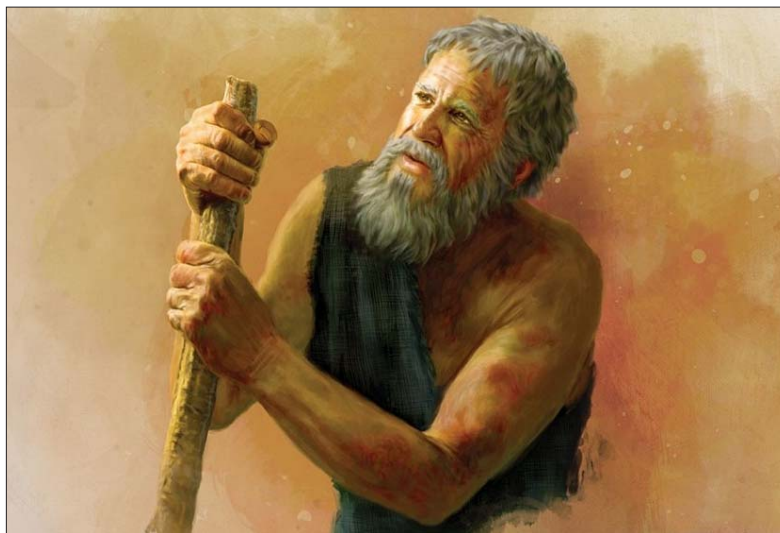
“Tutti soffriamo a causa di errori, talvolta anche nostri, e tuttavia c'è una gran parte degli uomini che soffre più di quanto non meriti, che soffre più di quanto non abbia peccato: è la gente misera, sofferente, oppressa, che costituisce forse i tre quarti dell'umanità. Questa folla immensa fa nascere il problema: perché? Che senso ha? È possibile parlare di un senso? L'affrontare un interrogativo così drammatico è proprio di un libro fuori degli schemi ordinari della vita, come è il Libro di Giobbe. E noi, che vogliamo essere fedeli a Gesù nelle sue prove e sappiamo che le sue prove sono quelle del popolo messianico, del popolo dei sofferenti, dei popoli della fame e della povertà, cerchiamo attraverso le nostre riflessioni, di farci loro vicini e di accettare le nostre prove, spesso piccole, pensando a quelle tanto grandi che affliggono molta parte dell'umanità”.

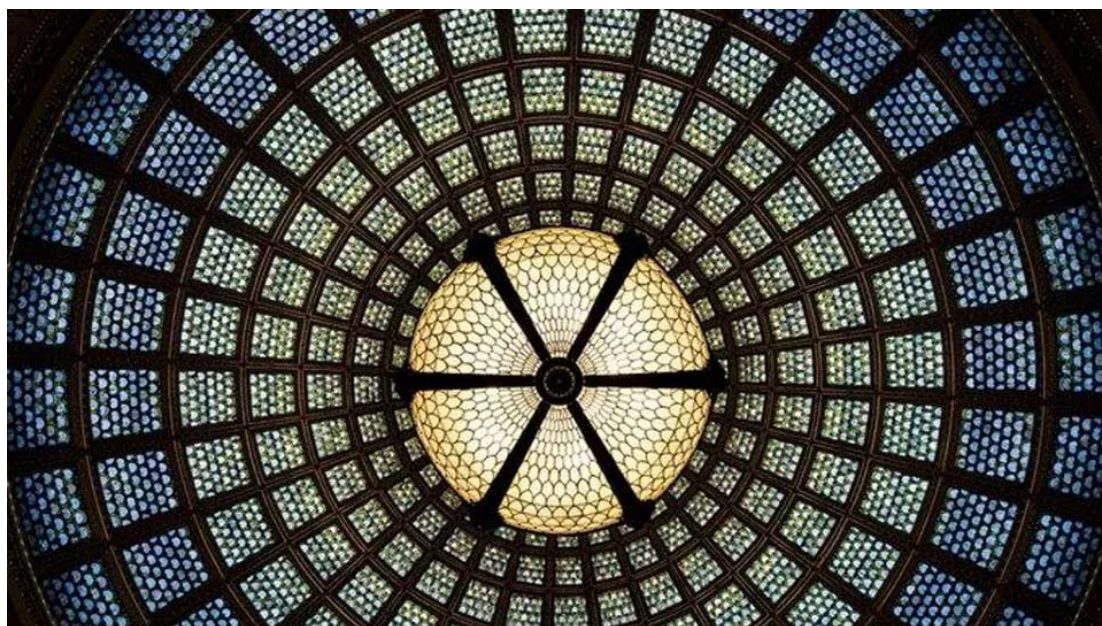
Alberto Curioni

da *Il coraggio di essere fragili.*

Riscoprirne il dono alla luce della Bibbia

Paoline Ed. Libri, Milano 2019





INTERVISTA AL CARD. COCCOPALMERIO

Dal consultivo al deliberativo?

Nelle assemblee ecclesiali i fedeli hanno il dovere e il diritto non soltanto di dare consigli ai pastori, bensì anche di esprimere una volontà con loro, nel senso non solo di consigliare, bensì anche di deliberare. Ma attraverso quali modalità?

La forte spinta alla sinodalità della Chiesa di papa Francesco si è espressa nella costituzione apostolica *Episcopalis communio*, del 15 settembre 2018, e nel discorso per i 50 anni del sinodo dei vescovi (17 ottobre 2015). Il card. Francesco Coccopalmerio, presidente emerito del Pontificio consiglio per i testi legislativi, motiva la possibilità di riconoscere alle assemblee e ai consigli ecclesiali un potere deliberativo e non solo consultivo. Uscendo dallo schema civilistico, pastore e fedeli sarebbero da considerarsi non come due soggetti separati, ma come un unico «soggetto comunione deliberante» chiamato a uno «specifico deliberativo ecclesiale».

«I fedeli hanno il dovere e il diritto non soltanto di dare consigli ai pastori, bensì anche di esprimere una volontà con loro, nel senso non solo di consigliare, bensì anche di deliberare». Per la Commissione teologica internazionale «la distinzione tra voto deliberativo e voto consul-

tivo non deve portare a una sottovalutazione dei pareri e dei voti espressi nelle diverse assemblee sinodali e nei diversi consigli. L'espressione *votum tantum consultivum*... risulta inadeguata se la si comprende secondo la *mens* del diritto civile nelle sue diverse espressioni» (cf. *La sinodalità della vita e della missione della Chiesa*). Per il card. Coccopalmerio la norma giuridica può avvicinarsi di più alla natura teologica delle assemblee ecclesiali riconoscendo ad esse, nel rispetto del ruolo del ministero, un potere di deliberazione.

Il processo sinodale tedesco in avvio (Il cammino sinodale della Chiesa tedesca, *Settimananews*) e il possibile sinodo italiano potrebbero avere strumenti mai prima riconosciuti ad assemblee di questo tipo (ndr.).

— Card. Coccopalmerio, in questi ultimi tempi, nella coscienza della Chiesa cattolica si è decisamente riscoperto, e perciò fortemente imposto, il principio dottrinale e pa-

storale della così detta sinodalità. Ed è a tutti noto come tale principio sia nel cuore e quindi nelle scelte di papa Francesco. Su questo argomento vorrei porre una serie di domande. In primo luogo, potrebbe dirci cosa precisamente si intende per sinodalità?

Dobbiamo limitarci a una risposta immediata e quindi elementare, però chiara. Sinodalità – come sappiamo – è un termine greco ed è composto da “sin” (che significa “con”, “insieme”) e “odós” (che significa “strada”). Da ciò consegue che sinodalità significa strada insieme, cammino congiunto, attività congiunta, di più persone. Sinodalità, nel nostro caso, significa, in modo specifico, attività congiunta dei fedeli con i loro pastori, e ciò nel preciso senso che i fedeli con i loro pastori svolgono un’attività congiunta per la guida di una comunità ecclesiale e quindi per il suo bene. Ed è ben giustificato questo affermarsi della sinodalità e della sua speciale importanza.

Ne va dell’essenza della Chiesa

– Ci spiega meglio il perché della speciale importanza della sinodalità?

Possiamo concentrare l’attenzione su un aspetto che ritengo determinante e affermare che la sinodalità è il riflesso, sul piano dell’agire, della comunione ecclesiale sul

piano dell’essere. In altre parole: come c’è una comunione ecclesiale nell’essere, così c’è una comunione ecclesiale nell’agire.

La comunione ecclesiale nell’essere significa che la comunità ecclesiale è composta dal pastore con i suoi fedeli, o meglio, dai fedeli con il loro pastore; la comunione ecclesiale nell’agire significa, del tutto logicamente, che l’attività della comunità ecclesiale deve essere svolta dal pastore con i suoi fedeli o, meglio, dai fedeli con il loro pastore.

Il modo di composizione della comunità ecclesiale determina il modo di svolgimento delle attività della comunità ecclesiale. E, pertanto, modo di composizione e modo di svolgimento delle attività sono due facce della stessa medaglia e cioè della comunità ecclesiale.

– Dunque, la non accettazione del principio della sinodalità potrebbe essere segno della non accettazione della corretta composizione della comunità ecclesiale?

Dobbiamo dire di sì. Chi in realtà negasse – forse non concettualmente quanto piuttosto con il comportamento – la sinodalità e la sua importanza e cioè – mi permetto di ripeterlo – negasse che i fedeli con il loro pastore svolgono un’attività congiunta per la guida di una comunità ecclesiale, chi pertanto affermasse che solo il pastore è attivo mentre i fedeli rimangono inattivi, chi dunque pensasse così, arriverebbe in definitiva all’assurdo – e, ovviamente, al ridicolo – di pensare che la comunità ecclesiale sia in realtà composta solo dal pastore e non anche dai fedeli.

Come, dunque, sarebbe assurdo, e anche ridicolo, affermare che la comunità ecclesiale possa essere composta solo dal pastore senza i fedeli, così sarebbe assurdo, e anche ridicolo, affermare che l’attività della comunità ecclesiale possa essere svolta solo dal pastore senza i fedeli.

Sinodalità nel Codice di diritto canonico

– Lei è uno studioso, un esperto di diritto canonico. E allora la domanda appropriata: come il diritto canonico tratta il tema della sinodalità? dove precisamente trovarlo nel Codice di diritto canonico?

È evidente che il diritto canonico tratta della sinodalità e il *Codice di diritto canonico* ne parla in numerosi luoghi. Il luogo fondamentale è il can. 212, §3, che così ci istruisce: «In rapporto alla scienza, alla competenza e al prestigio, di cui godono, essi (i fedeli) hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa...». Questo testo è una riscrittura quasi alla lettera di *Lumen gentium* 37,1.

È ora determinante che ci poniamo questa domanda: qual è il motivo per cui i fedeli hanno il dovere e il diritto di dare consigli ai loro pastori? O, più precisamente, da dove viene ai fedeli l’attribuzione di consigliare i pastori?

E la risposta è chiara: il motivo per cui i fedeli hanno il

BATTISTA BORSATO

Dio è onnipotente?

Una riflessione teologica e pastorale

PREFAZIONE DI PAOLO RICCA

pp. 136 - € 12,00



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

dovere e il diritto di dare consigli ai loro pastori è semplicemente, ma essenzialmente, perché sono fedeli, cioè hanno ricevuto i sacramenti del battesimo e della confermazione; l'attribuzione di consigliare i pastori è causata nei fedeli dai sacramenti del battesimo e della confermazione ed è, pertanto, un'attribuzione sacramentale.

Gli altri luoghi in cui il *Codice* parla della sinodalità sono quelli in cui indica le strutture nelle quali i fedeli attuano concretamente l'attribuzione di consigliare i pastori e cioè i consigli ecclesiali, che sono differenti e a livelli diversi.

Oltre al caso, assolutamente peculiare, del Concilio ecumenico (cann. 336-341), possiamo vedere, in modo particolare: il sinodo dei Vescovi (cann. 342-348), i concili particolari (cann. 439-446), il sinodo diocesano (cann. 460-468), il consiglio presbiterale (cann. 495-502), il consiglio pastorale diocesano (cann. 511-514), il consiglio pastorale parrocchiale (can. 536). In tutte queste strutture viene attuata la sinodalità, perché ai vari livelli, i vari fedeli con i vari pastori svolgono un'attività congiunta per la guida delle comunità ecclesiali e quindi per il loro bene.

Ora notiamo con attenzione che relativamente alle strutture ecclesiali che ho appena elencate, il *Codice* si preoccupa di precisare che «hanno voto solo consultivo»: così per il sinodo diocesano (can. 466), così per il consiglio presbiterale (can. 500, § 2), per il consiglio pastorale diocesano (can. 514, § 1), così anche, con altre espressioni, per il sinodo dei vescovi (cann. 342-343) o, infine, per vari membri dei concili particolari (cann. 443, § 3-5; 444, § 2).

Consigliare: un'attribuzione sacramentale

– Fa una certa impressione quanto lei afferma e cioè che l'attribuzione, e perciò il dovere e il diritto di consigliare i pastori, è causata nei fedeli dai sacramenti del battesimo e della confermazione ed è, pertanto, un'attribuzione sacramentale.

È vero. Può fare impressione, per il semplice motivo che non siamo abituati a pensare così. E infatti riteniamo spontaneamente che i sacramenti del battesimo e della confermazione conferiscano doni o attribuzioni di carattere – diciamo così – piuttosto spirituale – pastorale, come quella di ricevere gli altri sacramenti o quella di partecipare alla celebrazione della messa, ma l'attribuzione di consigliare i pastori sembra qualcosa di estraneo alla causalità propria dei sacramenti. Però posso ribadire che quanto ho affermato è chiaramente attestato dal Vaticano II e dal *Codice*: sono i fedeli in quanto fedeli, in quanto, cioè, hanno ricevuto il battesimo e la confermazione, che hanno l'attribuzione di consigliare i pastori.

– Se il compito di consigliare ha origine nei sacramenti, dovremmo acquistarne maggiore coscienza sia nella riflessione dottrinale, sia nella attuazione pastorale.

Sono d'accordo. Bisognerebbe, innanzitutto, essere con-

vinti che l'attribuzione di consigliare i pastori è di tutti i fedeli e non solo di alcuni perché tutti sono battezzati e di solito cresimati. Notiamo al riguardo che anche il can. 212 §3 dovrebbe essere più deciso, meno timido. Ci sarebbe, quindi, da sviluppare una pastorale che tenga presenti queste due principali finalità: far acquisire a tutti i fedeli una coscienza piena del loro compito di consigliare i pastori e promuovere in tutti, il più possibile, quelle doti di scienza, competenza e prestigio di cui parlano i testi, in modo tale che tutti i fedeli siano in grado di attuare la loro attribuzione sacramentale. Si tratta, insomma, di non tradire i sacramenti del battesimo e della confermazione relativamente al compito di consigliare, ritenendolo veramente grave, in quanto, appunto, attribuzione sacramentale.

Ricordo che una volta, dicendo in una conferenza queste cose, un parroco mi ha chiesto, anche con una punta di ironia forse non voluta: «Ma, insomma, tu ci dici di promuovere una pastorale dei fedeli per attuare il dovere di consigliare così come dobbiamo promuovere la pastorale per attuare il dovere di partecipare alla messa domenicale?». Vedendo che giudicava rettamente, gli ho risposto spontaneamente, usando le parole di Gesù: «Non sei lontano dal regno di Dio».

Consultivo: in che senso?

– A questo punto, dobbiamo ritornare a quanto lei diceva della qualifica data dal Codice di «voto solo consultivo» ai consigli ecclesiali nei quali i fedeli attuano la attribuzione di consigliare i pastori. A riguardo della precisazione «voto consultivo», sentiamo necessaria una spiegazione adeguata.

La risposta è complessa e dev'essere articolata. Devo fare una premessa tecnica, della quale mi scuso, ma che è necessaria per capire il seguito.

Nella struttura del consultivo, o dell'attività consultiva, o del voto consultivo, sono in attività, e quindi in relazione, due soggetti, uno chiamato consulente e l'altro chiamato deliberante. Il soggetto consulente è quello che dà consigli al soggetto deliberante e pertanto suggerisce cosa si dovrebbe fare. Il soggetto deliberante è quello che riceve i consigli del soggetto consulente e poi assume una deliberazione, compie, cioè, un atto di volontà e pertanto decide cosa si deve fare. Nel caso particolare del consultivo ecclesiale, il soggetto consulente sono i fedeli, il soggetto deliberante sono i pastori, in modo particolare il vescovo e il parroco.

Ciò premesso, dobbiamo precisare che l'attività di consultazione può essere scomposta in tre momenti successivi: il primo è la richiesta di consigli da parte del pastore ai fedeli; il secondo è l'offerta dei consigli da parte dei fedeli al pastore; il terzo è l'accettazione o la non accettazione da parte del pastore dei consigli offerti dai fedeli. Come vedremo, è necessario considerare distintamente i tre momenti, altrimenti non è possibile comprendere esattamente la struttura del consultivo.

Dopo la premessa tecnica, vengo ora alla spiegazione del «voto solo consultivo». Il legislatore canonico, quando

afferma che tali consigli ecclesiali hanno voto consultivo, o solo consultivo, intende velocemente riferirsi solo al terzo momento del completo *iter* di consultazione e cioè all'accettazione dei consigli, e pertanto dice così: il pastore ha la libertà di accettare o di non accettare i consigli offerti dai fedeli. Libertà ulteriormente sottolineata dall'aggiunta dell'avverbio «solo»: voto solo consultivo. Aggiunta che evidenzia una preoccupazione, anche un po' patetica, di tutelare la libertà del pastore deliberante.

L'obbligo dell'ascolto

– *Lei non è d'accordo?*

Sono necessarie due precisazioni, senza le quali tutto l'argomento può facilmente essere equivocado. La prima precisazione si riferisce al primo dei due momenti che ho sopra indicati del completo *iter* di consultazione e cioè alla richiesta di consigli ai fedeli. Ci domandiamo a tale riguardo: il pastore ha la libertà di chiedere consigli ai fedeli oppure ha l'obbligo di chiedere tali consigli? La seconda precisazione si riferisce invece al terzo momento. Per cui ci chiediamo: se il pastore ha la libertà di accettare o di non accettare i consigli offerti dai fedeli, per quale motivo avrebbe la libertà di non accettarli?

– *Aspettiamo dunque le due precisazioni.*

PAPA FRANCESCO MALATTIA, SOFFERENZA E UNZIONE DEGLI INFERMI

Riflessioni e indicazioni

A CURA DI
LUIGI GUGLIELMONI
E FAUSTO NEGRI

pp. 96 - € 8,50



EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

La prima è presto data: il pastore non ha la libertà, ma ha l'obbligo di chiedere consigli ai fedeli. Ciò affermiamo, con piena sicurezza, se consideriamo quanto detto poco sopra citando il can. 212, § 3. Se i fedeli hanno il compito, anche grave in quanto conferito dai sacramenti, di offrire consigli ai pastori, ciò presuppone logicamente che i fedeli siano chiamati, almeno periodicamente, a dare consigli. Se infatti i fedeli rimanessero sempre inattivi, che senso avrebbe affermare che hanno il diritto e soprattutto hanno il dovere di dare consigli ai pastori? Dunque, i fedeli devono agire, devono consigliare.

Mi si permetta ancora il paragone con l'eucaristia. Se i fedeli hanno l'attribuzione, certamente sacramentale, di partecipare alla celebrazione della messa e di ricevere la comunione eucaristica, hanno anche l'obbligo di andare a messa la domenica e di comunicarsi con una certa frequenza. E i pastori hanno l'obbligo di fare in modo che i fedeli si comportino coerentemente al loro dovere. Perché tali principi non dovrebbero valere, almeno in modo analogico, anche per l'attribuzione sacramentale di dare consigli ai pastori?

Se le cose stanno così, è evidente che i pastori non sono liberi di chiedere o di non chiedere consigli ai fedeli, ma hanno l'obbligo di chiederli. Quindi, in questo senso, avere voto consultivo, se significa libertà di accogliere o di non accogliere i consigli offerti dai fedeli, non significa nel contempo libertà di chiederli o di non chiederli.

Rifiuto possibile ma per un motivo adeguato

– *E la seconda precisazione?*

Come premesso poco sopra, se il pastore ha la libertà di accettare o di non accettare i consigli offerti dai fedeli, è decisivo chiederci per quale motivo avrebbe la libertà di non accettarli. Il pastore, in effetti, potrebbe ragionare in questo modo: "Cari fedeli, mi avete offerto i vostri consigli, però io, che mi reputo più intelligente, più preparato, più esperto in questo particolare problema, ritengo che il mio pensiero sia più valido dei consigli che mi avete offerti. Per questo motivo non li accetto".

Sono convinto che tale motivo sia non adeguato e perciò non sufficiente. Ritengo infatti che il motivo adeguato e perciò sufficiente sia un altro e cioè il seguente: "Cari fedeli, mi avete offerto i vostri consigli, però io, che ho il compito istituzionale di interpretare il pensiero del Signore, ritengo che i vostri consigli non siano concordi con il suo pensiero e il suo consiglio; in altre parole, se il Signore potesse esprimere il suo parere, questo sarebbe diverso, sarebbe non concorde con quello da voi espresso. Per questo motivo non accetto i vostri consigli, perché in coscienza, cioè davanti al Signore, non posso accettarli".

– *Il pastore, a questo punto, può assumere una deliberazione secondo quello che egli ritiene il pensiero del Signore e può assumere tale deliberazione agendo da solo, senza i fedeli?*

È una conclusione che non accetto senza precisazioni, perché bisogna distinguere almeno due casi. E, in effetti, nel caso in cui si tratti di questioni che non sono di speciale gravità e importanza per il cammino della comunità ecclesiale e richiedono una soluzione urgente, il pastore – per quanto con rammarico – potrebbe decidere da solo. Ma, al contrario, nel caso in cui si tratti di questioni che sono di speciale gravità e perciò di particolare importanza per il cammino della comunità ecclesiale, il pastore non dovrebbe, anzi non deve, procedere da solo, senza i fedeli. Dovrebbe, anzi deve, ragionare in questo modo: “Cari fedeli, mi avete offerto i vostri consigli, che io, in coscienza, davanti al Signore, non ritengo siano concordi con il suo pensiero così che, purtroppo, non posso accettarli. Dobbiamo quindi fermarci e continuare a discernere insieme, finché saremo arrivati a trovare un parere condiviso”.

Credo risulti abbastanza intuibile che tale attesa sia esigita dal principio della sinodalità: senza parere condiviso, e quindi azione congiunta, non c'è sinodalità.

Pastore e fedeli: due soggetti tra loro separati nel momento della deliberazione?

– Arrivati a questo punto, cioè a un parere condiviso, il pastore accetta i consigli dei fedeli e quindi assume una deliberazione seguendo i consigli stessi. E, pertanto, l'iter della consultazione si è concluso e il principio della sinodalità ha trovato soddisfacente attuazione. È corretta questa constatazione?

Sì e no, perché rimane una certa insoddisfazione, che rimarrà sempre finché rimarremo nello schema del consultivo. Mi spiego. È evidente che il consultivo in genere, e nello stesso modo il consultivo ecclesiale, presuppone – come detto – la distinzione tra due soggetti, tra quello che offre consigli e quello che assume la deliberazione, quindi tra i fedeli e il pastore.

Tale situazione suscita purtroppo una grossa insoddisfazione, teoretica e relazionale, che voglio precisare. Diciamo subito che i due soggetti sono, senza dubbio, tra loro assolutamente collaboranti, però, nel medesimo tempo, tra loro anche separati, e anzi subordinati, il primo al secondo, i fedeli al pastore. Infatti, il fedele consulente risulta come colui che compie un'attività iniziale e quindi solo preparatoria (quella di offrire consigli), mentre il pastore deliberante come colui che svolge un ruolo conclusivo e determinante (quello di assumere la deliberazione). In questo senso, il pastore deliberante appare, in definitiva, come colui che riveste la figura di vero protagonista dell'intera vicenda del consultivo ecclesiale. La descritta condizione di fedeli e pastore non è, forse, un non buon esempio di vera ed efficace sinodalità?

Ma c'è di più, e di più problematico. E, in effetti, se diciamo che solo il pastore assume la deliberazione, assistiamo a una netta separazione tra pastore e fedeli, proprio nel momento più importante del processo di discernimento pastorale, quello, appunto, della deliberazione: solo il pastore è attivo, mentre i fedeli sono inattivi, so-

no – diremmo – come scomparsi. Ora, c'è da chiedersi se la netta separazione tra pastore attivo e fedeli inattivi, quasi inesistenti, permetta di parlare ancora di vera ed efficace sinodalità: dove sono finiti quel cammino congiunto o quella attività congiunta, quella comunione ecclesiale nell'agire di fedeli e pastore, di cui stiamo parlando? Perché questa congiunzione dovrebbe interrompersi nettamente, dovrebbe come spezzarsi, proprio nel momento culminante che consiste nell'assumere la deliberazione?

Mi permetto un paragone, un po' ironico: un pastore che, lodevolmente, chiede consigli ai fedeli e che, amorevolmente, accetta i loro consigli, ma che, poi, esclude completamente i fedeli e assume da solo la deliberazione, potrebbe in qualche misura essere assimilato a un parroco che, lodevolmente, suona a distesa le campane e invita i fedeli alla messa, che li accoglie amorevolmente in chiesa e li fa gentilmente accomodare, ma che poi si separa da loro dicendo semplicemente così: “Cari fedeli, aspettate qui in chiesa. Io vado in cripta a celebrare la messa da solo. Poi ci salutiamo quando torno”. Oppure potrebbe dire: “Cari fedeli, state lì tranquilli e dite le vostre preghiere. Io vado all'altare a celebrare la messa da solo però la celebro in silenzio così non vi disturbo”.

Dobbiamo riconoscere che la predetta concezione del consultivo ecclesiale con i fedeli che consigliano e il pastore che delibera, mentre risulta, da una parte, assolutamente corretta e legittima, lascia sussistere, dall'altra,

AMBROGIO SPREAFICO

Il capolavoro imperfetto

Il creato tra meraviglia e problema



pp. 168 - € 16,50

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

una grossa insoddisfazione, teoretica e relazionale, particolarmente per quanto concerne una vera ed efficace sinodalità. Per tale motivo, poniamo la domanda: non sarebbe possibile progredire nella nostra riflessione per arrivare a una concezione più soddisfacente?

Oltre il limite del consultivo

– Siamo curiosi di conoscere il seguito.

Se – come detto – suscita grossa insoddisfazione la concezione del consultivo ecclesiale, a motivo della quale ci sono due soggetti, i fedeli che offrono consigli e il pastore che assume la deliberazione, ci resta una sola scelta: abolire la distinzione tra i due soggetti, abolire la distinzione tra le due attività e ipotizzare un unico soggetto e quindi un'unica attività.

Se vogliamo, in primo luogo, abolire la distinzione tra i due soggetti (fedeli e pastore) e quindi ipotizzare un unico soggetto, dobbiamo, come ovvio, pensare a un soggetto composto dai fedeli e dal pastore. Facciamo, però, molta attenzione, perché, a questo punto, si va a rischio di equivocare. Per evitare ciò, decisamente affermiamo che il pastore ha, nell'unico soggetto, a motivo del sacramento dell'ordine, una posizione superiore, dal punto di vista gerarchico, a quella degli altri fedeli, ha, cioè, la posizione di capo. Il soggetto composto di fedeli e pastore in posizione di capo può comodamente essere denominato «soggetto comunionale».

Se vogliamo, in secondo luogo, abolire la distinzione tra le due attività (dare consigli e assumere una deliberazione) e quindi ipotizzare un'unica attività, dobbiamo, come ovvio, pensare all'attività di assumere la deliberazione. Se il soggetto comunionale ha come attività quella di assumere una deliberazione, ciò significa che tale soggetto deve essere considerato un «soggetto comunionale deliberante».

Soggetto comunionale deliberante

– E questo cosa comporta?

Comporta, senza dubbio, che ogni componente il soggetto compie un atto di volontà e lo esprime attraverso un voto, così che dalla maggioranza dei voti si forma una volontà unitaria, che è la volontà del soggetto e quindi la deliberazione dello stesso. Poiché, però, il pastore ha una posizione superiore, dal punto di vista gerarchico, a quella degli altri fedeli, ha, cioè, la posizione di capo, il voto del pastore ha, di conseguenza, un valore superiore al voto degli altri fedeli, così che la deliberazione del soggetto consiste nella maggioranza dei voti a cui deve aggiungersi il voto concorde del pastore, che – come ovvio – deve essere libero.

Messo ciò ben in chiaro, è ora importante rendersi ben conto che passa una bella differenza tra consultivo e deliberativo per i fedeli, tra limitarsi, cioè, a dare consigli al pastore e compiere, invece, un atto di volontà con il pastore. E ciò affermiamo proprio per un'attuazione più adeguata del principio della sinodalità.

– Immediata però si presenta un'obiezione: poiché lei ha affermato che ogni fedele componente il soggetto comunionale compie un atto di volontà e lo esprime attraverso un voto, siamo passati dal consultivo al deliberativo. Ora, tale passaggio deve ritenersi indebito, almeno relativamente ai soggetti che l'attuale ordinamento canonico prevede come aventi voto solo consultivo.

Questa obiezione è intuibile e certamente fondata. Però posso tentare una risposta ugualmente ragionevole. Mi rendo perfettamente conto che sono passato – e l'ho fatto coscientemente – dal consultivo al deliberativo, non, però, in modo indebito, perché il deliberativo da me individuato è un deliberativo speciale e ciò per il semplice motivo che non è più il deliberativo civilistico ma è ormai il deliberativo ecclesiale, che si colloca nell'apposita struttura del «soggetto comunionale deliberante».

Orbene, nel «deliberativo ecclesiale» di un «soggetto comunionale deliberante» ogni membro, ogni fedele, compie un atto di volontà e lo esprime attraverso un voto, si forma così la maggioranza dei voti, ma, a questo punto, perché ci sia in realtà la deliberazione del soggetto comunionale, non è sufficiente che ci sia la maggioranza dei voti (tale sarebbe il deliberativo civilistico), bensì risulta essenziale che a tale maggioranza si aggiunga, in modo – ripetiamo – libero, il voto concorde del pastore (tale è il deliberativo ecclesiale).

E a me pare, tutto sommato, che la predetta concezione sia ragionevole e quindi approvabile. Infatti, da una parte, nulla toglie alla posizione del pastore, il cui voto resta determinante, mentre, dall'altra, sottolinea al massimo che la deliberazione deriva da tutti i membri della comunità, cioè precisamente deriva dal soggetto comunionale deliberante. Soprattutto non si verifica, proprio nel momento culminante del processo di discernimento pastorale in cui si assume una deliberazione, una netta separazione tra pastore e fedeli, per l'ovvio motivo che solo il pastore assume la deliberazione, mentre i fedeli restano esclusi da tale atto, il che appare insufficiente ad attuare una soddisfacente sinodalità. Invece si verifica, proprio – ripeto – nel momento culminante, una piena unità tra pastore e fedeli, e ciò appare adeguato ad attuare una soddisfacente sinodalità.

Dall'altra, con il soggetto comunionale deliberante si dà un'interpretazione ampia – e credo più soddisfacente – all'abilitazione conferita ai fedeli dai sacramenti del battesimo e della confermazione.

Deliberativo ecclesiale

– In che senso interpretazione ampia?

Cerco di spiegarmi in poche battute. E, in effetti, ci possiamo porre una domanda interessante, e anche inquietante: l'abilitazione che ai fedeli conferiscono i sacramenti del battesimo e della confermazione consiste solo nell'offrire consigli al pastore o anche nell'assumere la deliberazione con lui? questa seconda abilitazione non sembrerebbe esigita da una vera ed efficace sinodalità?

Per dare una risposta, ricordiamo che all'inizio della nostra conversazione, facendo l'esegesi delle parole di *Lumen gentium* 37,1 riportate nel can. 212, §3: «... (i fedeli) hanno il diritto e... il dovere di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa...», ho detto che i fedeli in quanto tali, cioè in quanto hanno ricevuto i sacramenti del battesimo e della confermazione, hanno il dovere e il diritto di dare consigli ai pastori. Quindi ho interpretato le parole del Concilio e del Codice «manifestare... il loro pensiero» nel senso di dare consigli. Questa esegesi è – diciamo – un'interpretazione stretta. Si potrebbe, però, dare anche un'interpretazione ampia, nel senso di affermare che i fedeli hanno il dovere e il diritto non soltanto di dare consigli ai pastori, bensì anche di esprimere una volontà con loro, nel senso, per tale motivo, non solo di consigliare, bensì anche di deliberare.

Consiglio pastorale parrocchiale «soggetto comunionale deliberante»

– La concezione da lei proposta dello «specifico deliberativo ecclesiale» e del «soggetto comunionale deliberante» ha come conseguenza di intendere in modo nuovo i vari consigli ecclesiali dei quali abbiamo parlato?

Direi, umilmente, di sì. Diamo, per esempio, uno sguardo al consiglio pastorale parrocchiale. Mi pare che quanto fin qui detto ci consenta di offrire un concetto abbastanza soddisfacente di consiglio pastorale parrocchiale. La costituzione di tale consiglio è indicata dal can. 536, § 1: «... il consiglio pastorale, che è presieduto dal parroco e nel quale i fedeli, insieme con coloro che partecipano alla cura pastorale nella parrocchia in forza del

proprio ufficio...». A motivo di questa determinazione, il consiglio pastorale parrocchiale è composto da certi fedeli e dal parroco in qualità di presidente e quindi in posizione gerarchicamente superiore. È, dunque, un soggetto comunionale.

A questo punto possiamo pensare il consiglio pastorale parrocchiale non solo come soggetto comunionale, ma anche come soggetto comunionale deliberante e per tale motivo possiamo pensare i fedeli non più come coloro che danno consigli al parroco e possiamo pensare il parroco non più come colui che da solo assume la deliberazione, ma possiamo d'ora in poi pensare i fedeli e il parroco come coloro che insieme sono attivi per arrivare ad assumere una deliberazione. Resta sempre ben inteso che la deliberazione del *soggetto comunionale consiglio pastorale parrocchiale* consiste nella maggioranza dei voti espressi dai fedeli del consiglio a cui deve aggiungersi – in modo, ovviamente, libero – il voto concorde del parroco.

Per spiegare più chiaramente quanto appena detto o forse per renderlo più facilmente accettabile, ci viene ancora in aiuto quella che credo una forte analogia con la celebrazione eucaristica. E, in effetti, l'assemblea liturgica è da intendersi a modo di soggetto comunionale, composto dai fedeli presenti e dal sacerdote in qualità di presidente e quindi in posizione gerarchicamente superiore. La santa messa è celebrata non solo dal sacerdote, bensì dal sacerdote e dai fedeli, i quali agiscono congiuntamente, appunto – come detto – formando un soggetto comunionale, restando però ben inteso che per la validità della santa messa è sempre necessaria la presenza-presidenza del sacerdote.

a cura di **Lorenzo Prezzi**

www.dehonianne.it

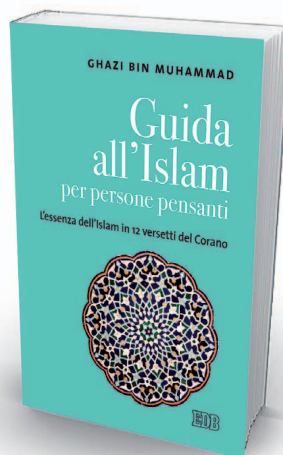
EDB

Silvano Petrosino

LA DONNA NEL GIARDINO

Che cosa Eva avrebbe potuto rispondere al serpente

pp. 96 - € 8,50



Ghazi bin Muhammad

GUIDA ALL'ISLAM PER PERSONE PENSANTI

L'essenza dell'Islam in 12 versetti del Corano

pp. 368 - € 28,00

Rémi Brague

SULLA RELIGIONE

pp. 176 - € 19,50



CHIESA E IDEOLOGIE

Un interessante volume allarga lo sguardo dalla storia locale a quella nazionale.

Il ventennio 1945-65 fu decisivo per costruire l'assetto politico, istituzionale ed ecclesiale dell'Italia che tuttora viviamo. In un contesto di forte contrapposizione politica fra cattolici e comunisti, la città di Bologna costituiva un *unicum* politico ed ecclesiale.

Storia locale e storia nazionale

La ricercatrice S. MAROTTA ha sottolineato come il rapporto fra politica e chiesa nel dopoguerra a Bologna sia peculiare e paradigmatico rispetto alla storia italiana. A Bologna il comunismo governava in modo ininterrotto, mentre nel resto d'Italia era relegato a un'opposizione extrasistemica: la città era, quindi, il laboratorio in cui sperimentare il buon governo e il modello di ricostruzione comunisti. Al tempo stesso Bologna fu lievito di fermento ecclesiale, con il gruppo di Dossetti, Bettazzi, Catti, Alberigo che preparò e visse intensamente la stagione del concilio e l'esperienza del card. Lercaro.

L'allargamento sociale operato da G. Dozza, sindaco per ben 21 anni (1945-66), in qualche modo mandò in crisi la chiesa bolognese: se i vescovi si erano illusi di rappresentare il vero sentire dei cristiani bolognesi (nonostante il dato elettorale mostrasse come molti dei fedeli frequentanti non votassero DC), la sconfitta di Dossetti, candidatosi nel '56 come alternativa a Dozza, rese evidente che i cristiani bolognesi, nonostante la scomunica ai comunisti del 1949, non percepivano la gravità dell'adesione al partito.

L'episcopato di Lercaro

Lo storico P. POMBENI ha presentato come emblematica della transizione storica del dopoguerra la biografia del

card. Lercaro: non ci sono stati «due Lercaro», bensì una continuità nella trasformazione. Il grande liturgista si era formato con Pio XII, nella percezione della «crisi di civiltà» che coinvolse il pensiero cattolico negli anni '30. La guerra accentuò questa sensazione anche perché, nello sfacelo delle istituzioni, la chiesa rimase l'unico appiglio sicuro per la gente. Da qui la contrapposizione col comunismo, che si poneva come ideologia salvifica e comunità totale, con le sue case del popolo, le cooperative... È questa «proposta alternativa» la grande sfida che spiazza la chiesa del dopoguerra. Il 1956, con la sconfitta di Dossetti alle elezioni comunali, rappresentò l'anno di svolta. Lercaro «toccò con mano» che non c'era ritorno: il sistema civile era cambiato a causa non della lotta di classe, ma della modernizzazione. Infatti, tanti borghesi votarono per il comunista Dozza perché volevano liberarsi dal potere della chiesa sulla morale pubblica. Rivelatore fu il motto pronunciato da Lercaro in direzione del palazzo comunale: i bolognesi «sono corsi follemente a sbattezzarsi».

La situazione in altre regioni d'Italia è molto diversa, con un cattolicesimo radicatissimo anche nei costumi e nella mentalità.

Il rapporto fra chiesa e città

Per don M. MARCHESELLI, vicario episcopale per la cultura, il rapporto tra

chiesa e città è l'insegnamento principale che ci viene dalla stagione storica analizzata. Oggi la chiesa, in particolare quella di Bologna, si sente parte della comunità: l'attenzione all'umano non è *funzionale* alla diffusione del vangelo, ma *organica* ad essa. I cristiani sentono di appartenere alla città e desiderano contribuire al suo benessere senza secondi fini, ma offrendo il vangelo e le prassi che da esso scaturiscono. L'umiltà è l'atteggiamento da perseguire, anche nell'accettare le regole della mediazione politica, compreso il fatto che le decisioni possano essere prese altrove o non coincidere con le proprie scelte.

La voce dei protagonisti

W. VITALI, sindaco di Bologna dal '93 al '99, ha portato una lettura politica del periodo. Negli anni '45-55 Bologna era ancora contendibile. Tutti ricordano la svolta del '56, quando Dossetti, pur sapendo che avrebbe perso le elezioni, accettò la candidatura per obbedienza alla chiesa, chiedendo tuttavia totale libertà sulla scelta e sui contenuti della campagna elettorale. Nel ventennio studiato, a Bologna si consolidò un sistema di potere che cambiò anche la chiesa bolognese: era la diocesi più comunista dell'Occidente e diventò la vetrina del comunismo italiano all'estero.

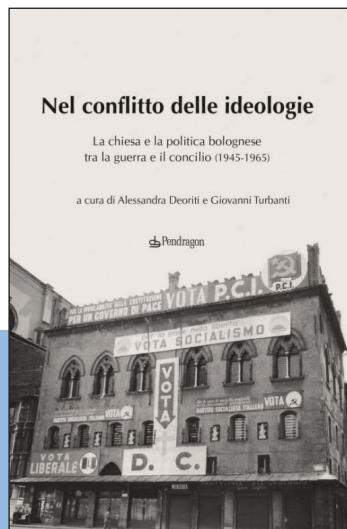
Nel novembre '56 il card. Lercaro tolse il saluto al sindaco Dozza, facendo listare le chiese a lutto, perché egli non aveva espresso solidarietà al popolo ungherese in rivolta; ma con gli anni la tensione si stemperò, tanto che nel '66 il cardinale ricevette la cittadinanza onoraria. Il suo discorso di ringraziamento alla città e le critiche ricevute in conseguenza furono preludio alla famosa «omelia sulla pace» del '68, che gli procurò la perdita della cattedra episcopale.

Conclusioni

Le conclusioni sono state affidate ai curatori del volume. G. TURBANTI ha sottolineato come il problema cruciale di quegli anni fosse la modernità, uno *shock* al quale la chiesa e le istituzioni reagirono in modi diversi. A. DEORITI ha auspicato che si approfondisca l'analisi storica sullo strato sociale concreto, le organizzazioni di base e la vita quotidiana, approfittando della presenza, ancora breve, dei testimoni viventi.

Alessandra Deoriti – Giovanni Turbanti
Nel conflitto delle ideologie
 La Chiesa e la politica bolognese
 tra la guerra e il concilio (1945-1965)

Edizioni Pendragon, Bologna 2019, pp. ???, € ??,??



José María Recondo
**I sogni di papa Francesco.
 Orizzonti della vita consacrata**

EDB, Bologna 2019, pp. 128, € 12,00

J.M. Recondo, sacerdote argentino, docente di teologia spirituale, rettore del Seminario della diocesi di Morón e del Collegio sacerdotale argentino in Roma, propone un corso di esercizi spirituali a partire dalle attese manifestate da papa Francesco nei confronti delle persone consacrate nell'anno della Vita consacrata: la gioia, la fecondità della vita, la capacità di essere profetici, l'esperienza della comunione e della condivisione a partire dalle fragilità, la correzione fraterna e il perdono, l'attenzione alle periferie esistenziali del nostro tempo, l'ascolto di quello che Dio e l'umanità di oggi domandano. L'A. amplia la riflessione su

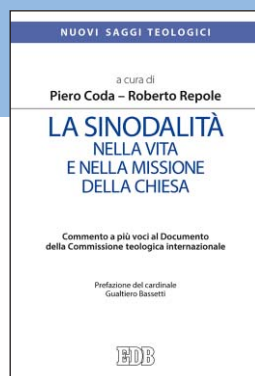


ognuna di queste aspettative attingendo anche ai documenti del Magistero di papa Francesco e al termine di ogni meditazione propone testi biblici per l'approfondimento personale nella preghiera.

P. Coda- R. Repole (a cura)
**La sinodalità nella vita
 e nella missione della Chiesa**

EDB, Bologna 2019, pp. 176, € 16,50

Un gruppo di teologi italiani ha elaborato una riflessione sulla sinodalità, a partire dal recente documento della Commissione teologica internazionale. Con i contributi di mons. Bassetti, Battocchio, Simonelli, Martin, Giraud, Dianich, Morandini, Noceti, Clemenza, Coda e Repole, il testo evidenzia come il problema della sinodalità implichi l'agire della Chiesa a tutti i livelli e in tutte le sue istanze, da quelle della più modesta comunità parrocchiale dell'estrema periferia del mondo fino a quella del collegio episcopale universale, sia nelle dinamiche sue proprie, sia nel suo rapporto con il ministero papale. Non può, quindi, es-

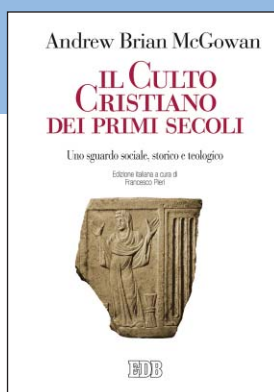


sere demandato esclusivamente a studi di settore che restino solo nell'ambito della riflessione sulla pratica pastorale. Si tratta di dipanare le dinamiche proprie della natura stessa della Chiesa, per far emergere questa dimensione costitutiva della sua vita: camminare insieme.

Andrew Brian McGowan
Il culto cristiano dei primi secoli

EDB, Bologna 2019, pp. 400, € 42,00

Questo saggio di McGowan, ha il merito di farci riconsiderare sotto nuova luce l'importanza degli aspetti rituali per la stessa trasformazione della cultura occidentale, quale essa risultò dalla confluenza tra l'eredità giudaico-cristiana e quella ellenistico-romana. La ritualità del pasto, la fruizione della Parola nelle sue forme legate all'oralità o alla scrittura, la predicazione, l'iniziazione e la purificazione, la preghiera quotidiana e annuale, i tempi liturgici, il canto e la danza, i riti sacramentali rappresentano altrettanti ambiti della cultura tardo-antica in cui le comunità cristiane dei primi secoli seppero trovare modalità originali per esprimere, comunicare e trasmet-



tere la propria fede. lo stile scorrevole e accattivante dell'esposizione non va a scapito della vasta documentazione, esaminata e presentata secondo un approccio rigoroso, arricchito da importanti fonti patristiche e integrato da un'ampia bibliografia.

Vincenzo De Florio
Ma tu, sei prete?

EDB, Bologna 2019, pp. 216, € 15,00

Don Vincenzo De Florio, prete tra Rom e Sinti, vicario generale nella diocesi di Castellaneta, *fidei donum* nel Nordest brasiliano, oggi è volontario nel carcere di Taranto. Questa sua edificante testimonianza



fa incontrare un "inguaribile innamorato che, a novant'anni suonati, vuole ancora cantare la sua canzone d'amore. Una canzone appassionata, senza rimpianti o tristezze". Don Vincenzo ci dice: «Com'è triste la vita» quando si allontana il soffio dello Spirito, il solo che può liberare dalle illusorie sicurezze umane e culturali, il solo che può portare fuori dai confini falsamente rassicuranti dei guadagni e delle strutture. «Com'è triste la vita» se non ti innamori dei poveri, siano essi zingari o *homeless*, detenuti o *sem terra*, senza radici o senza fede. «Com'è triste la vita» se non incontra il Cristo povero, che si identifica con i poveri cristi di ogni latitudine. «Creando ogni uomo, Dio lo guarda con un sogno che vorrebbe vedere realizzarsi. Sta a noi assecondarlo liberamente, sapendo che il Vasaio non si scoraggia se il sogno viene frantumato. Dio agisce con noi come la creta in mano al vasaio che, se il vaso che stava modellando si guasta, riprova di nuovo e ne fa un altro, come ai suoi occhi pare giusto (cf. *Ger* 18,4). È Padre: non demorde; torna instancabilmente a sognarne un altro senza mai mancare di fiducia. È Madre: ci vede capaci, nonostante la nostra poca fede». Da questo racconto autobiografico trabocca una grande passione per la vita; ogni pagina è testimonianza di un'intensa capacità di cura e tenerezza e di tanta gratitudine a Dio per le meraviglie vissute tra i suoi figli prediletti. Il libro si apre con questa sua riflessione: «Se in periferia vai da saccente tu *ricco* e loro *poveracci* tu *sapientone* e loro *ignoranti* tu... tu... e loro... hai molto da dare, e ti chiederanno ancora molto di più. Se ci vai da povero servo inutile per chiedere, perché non *hai* niente bisognoso d'aiuto per *essere* te stesso allora ... ti rubano il vuoto che sei e ti colmano di ricchezze più vere perché loro sono più vita. Ed è festa per te e per loro!»

A CURA DI PAOLO BECCEGATO
E RENATO MARINARO

Per piccina che tu sia

Quando la casa
diventa un problema

INTRODUZIONE DI FRANCESCO SODDU
POSTFAZIONE DI GIANLUIGI CHIARO

pp. 160 - € 10,00

NOVITÀ

A cura di
Paolo Beccegato - Renato Marinaro

Per piccina che tu sia

Quando la casa
diventa un problema

Introduzione di
Francesco Soddu
Postfazione di
Gianluigi Chiaro

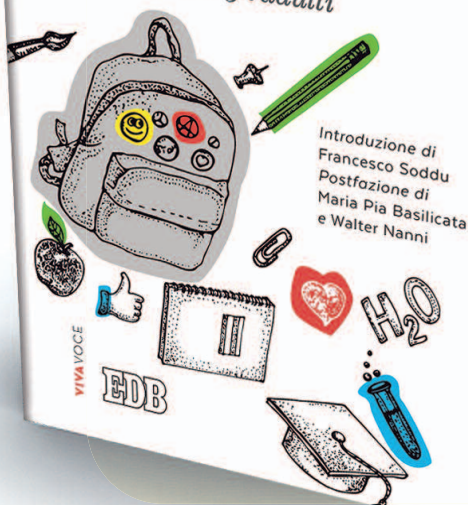


A cura di
Paolo Beccegato - Renato Marinaro

Uno zaino da riempire

Storie di povertà educativa
dei giovani e degli adulti

Introduzione di
Francesco Soddu
Postfazione di
Maria Pia Basilicata
e Walter Nanni



A CURA DI PAOLO BECCEGATO
E RENATO MARINARO

Uno zaino da riempire

Storie di povertà educativa
dei giovani e degli adulti

INTRODUZIONE DI FRANCESCO SODDU
POSTFAZIONE DI MARIA PIA BASILICATA E WALTER NANNI

pp. 144 - € 10,00

EDB

www.dehoniane.it